

SANTE RAPONI

LA SPIRITUALITÀ REDENTORISTA DELLE ORIGINI

SOMMARIO

PREMESSE: 1. *Il contesto religioso del Settecento.* 2. *Documenti delle origini: criteri di lettura.*

I. ELEMENTI PORTANTI: 1. *Rapporto tra spiritualità e Intento.* 2. *L'imitazione. Metodo delle 12 virtù.* 3. *La dimensione missionaria al centro della spiritualità redentorista.*

II. CARATTERISTICHE DELLA SPIRITUALITÀ: 1. *Tratti maggiori.* 2. *Le grandi devozioni.*

III. FORMAZIONE E FONTI: 1. *I modelli viventi.* 2. *Il processo formativo.* 3. *Le fonti letterarie.*

CONCLUSIONE

La spiritualità redentorista, storicamente configurata, fa capo al progetto fondazionale, ai modelli nei quali quel progetto si è come incarnato, ai simboli, alle devozioni, ai tempi e metodi di preghiera comunitaria, alla prassi ascetica, all'immagine stessa di Dio e del Cristo. Tutti codesti elementi confluiscono in uno «stile di vita» che possiamo caratterizzare come spiritualità redentorista.

Il discorso di una spiritualità redentorista è particolarmente importante e delicato per il periodo delle origini. Importante: perché allora prende forma quel modo di vivere il progetto che sarà programmatico per le generazioni a venire. Delicato: perché, come fenomeno iniziale, non è facile tracciare un profilo netto e preciso del nuovo che emerge. Alle origini troviamo infatti un insieme di personaggi e di fattori che in vario modo contribuiscono alla nascita del gruppo. Apporti diversi, vocabolario differenziato, invitano a sceverare l'essenziale del secondario, ed a cogliere il nucleo persistente rappresentato dal postulato fondamentale del gruppo: l'Intento o progetto missionario. Intorno al progetto, e come scaturenti da esso

per interiore esigenza, si distribuiscono gli atteggiamenti operativi, o dinamismi virtuosi, che il progetto stesso è in grado di sprigionare.

Questa rapida introduzione offre già lo schema del discorso che andremo mano a mano sviluppando. Dopo una descrizione essenziale del contesto religioso del '700 napoletano, e dopo una premessa sui criteri di lettura relativi al linguaggio e ai generi letterari presenti nelle fonti primitive (Premesse), illustreremo dapprima il rapporto di fondo tra spiritualità redentorista e vocazione missionaria; rapporto che da una parte implica la prassi ascetica dell'imitazione tramite le 12 virtù, e dall'altra la dimensione missionaria come centro unificante della spiritualità redentorista (I. Elementi Portanti). Offriremo quindi una sintesi delle caratteristiche della spiritualità redentorista, unitamente alle grandi devozioni e ai modelli viventi che quella spiritualità hanno incarnata (II. Caratteristiche). Termineremo con le esigenze richieste nella formazione dei membri, e con la letteratura spirituale che, in vario modo, ha alimentato la spiritualità redentorista delle origini (III. Formazione e Fonti).

PREMESSE

1. IL CONTESTO RELIGIOSO DEL SETTECENTO

L'obiettivo sarà puntato specificatamente sul Settecento napoletano, come sul panorama più congeniale al nostro tema. Parleremo prima della spiritualità apostolica, quindi della spiritualità più in generale.¹

Le associazioni missionarie

Accanto agli ordini religiosi tradizionali, il Sei-Settecento vede sorgere a Napoli congregazioni di sacerdoti che programmaticamente si dedicano all'evangelizzazione sia della capitale che del Regno. Tra

¹ Cf R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, specialmente 901-909. Vedere specialmente la *Storia della Congregazione del Santissimo Redentore* (a cura di Francesco Chiovaro CSSR). *Le Origini (1732-1793)* I, 1, Roma 1993, in particolare 96-117; 325-421. Citeremo *Storia CSSR*. Per una documentazione più ampia cf G. ORLANDI, *Il Regno di Napoli nel Settecento. Il mondo di S. Alfonso Maria de Liguori*, in *SHCSR* 44 (1996) 5-389.

di esse segnaliamo le più importanti: quella dell'Assunta (fondata nel 1611 dal gesuita p. Francesco Pavone); quella di Propaganda, o delle Apostoliche Missioni (stabilita fin dal 1646 nella Cattedrale da Don Sansone Carnevale); quella di S. Maria della Purità (eretta del pio operaio Antonio Torres nel 1680). Dette istituzioni attuano, in vario modo, lo scopo missionario per mezzo di missioni, di esercizi spirituali, di catechesi. Menzione a parte merita la Congregazione della S. Famiglia, detta comunemente dei Cinesi, fondata nel 1729 da Matteo Ripa, che ridestò lo spirito missionario verso gli infedeli. Queste congregazioni hanno strutture comunitarie diverse: alcune vivono stabilmente in comunità (i Pii Operai, per esempio); altre lavorano insieme e partecipano, in tempi fissati, a conferenze teologico-pastorali o a ritiri in comune (come, per es., i membri di Propaganda). Tutti comunque, chi più chi meno intensamente, conducono una «vita apostolica» nella quale l'evangelizzazione polarizza e tonifica i dinamismi virtuosi dell'operaio evangelico. Una spiritualità fortemente missionaria, dunque.

S. Alfonso e il Sarnelli furono membri delle Apostoliche Missioni e convittori dei Cinesi. Attraverso il Falcoia vennero a contatto con i Pii Operai. Di tutti parteciparono, in maniera diversa, metodi e tecniche missionarie, nonché strutture di vita comunitaria. Il Falcoia fu, per il giovane Istituto redentorista, il mediatore tra le «rivelazioni» della Crostarosa e l'«intento» alfonsiano. Grande missionario egli stesso, il «Direttore» fu l'esperto di vita religiosa e comunitaria che aiuterà il nascente Istituto a porsi in modo originale nel contesto apostolico del Settecento. I Redentoristi infatti (come i Passionisti nel centro Italia), si dedicheranno all'evangelizzazione delle popolazioni rurali stabilendosi in mezzo a loro, cercando così di recuperare alla pratica cristiana quelle campagne che con la soppressione dei «conventini» (15 ott. 1652) erano state danneggiate nell'assistenza religiosa specialmente nel sud d'Italia.

Il Settecento religioso napoletano

Nata nel più vasto quadro della spiritualità del Settecento, la CSSR doveva necessariamente ripercuoterne movenze, gusti, atteggiamenti, sia per quanto riguarda la cultura teologico-pastorale, sia per la pratica ascetica e le devozioni.

Il breve affresco che offriamo è forzosamente sommario, ma sufficiente per avvertire che la spiritualità del gruppo è radicata, nel positivo come anche nel negativo, in un contesto ben caratterizzato.

A modo di introduzione possiamo dire in generale che la spiritualità del Settecento si riallaccia al filone post-tridentino, che si contraddistingue per lo sforzo ascetico fondamentalmente di stampo individualistico. Modello predominante, nella letteratura religiosa e nella prassi ascetica, è quello della Compagnia di Gesù. Decine e decine di autori spirituali, alcuni di fama europea, provengono dal tronco ignaziano, e sono letti su larga scala, sì da poter dire che l'ascesi «vulgata», soprattutto presso le anime più impegnate, è di timbro gesuitico. Ci dispensiamo dal fare nomi qui; avremo occasione di evocarli più avanti, a proposito dell'influsso che essi eserciteranno direttamente sul gruppo redentorista, a cominciare da s. Alfonso.

Restringendo ulteriormente il campo, rivolgiamo l'attenzione al Settecento napoletano, come si è detto all'inizio. In esso infatti «si situa», come nel suo *Sitz im Leben*, la nostra spiritualità delle origini.

La pietà del Settecento in genere, napoletano in particolare, è scandita da pratiche giornaliere, settimanali, mensili, consegnate in «Direttori» ed «Orologi» spirituali largamente diffusi. La devozione si esprime e ramifica in devozioni improntate a forte affettività, le quali, sotto l'apparato esteriore e ridondante, coprono spesso il vuoto interiore. Dalla devozione si cade nel devozionalismo, che è molto spesso recitazione meccanica di formule con poco mordente nella pratica. Novene, coroncine, nuove pratiche (per es. i 13 venerdì di s. Francesco di Paola) affollano il mercato della richiesta religiosa. Esempio tipico della pietà napoletana è il culto di s. Gennaro. Lo stacco tra fede e prassi appare nei «tre mostri» che il card. Spinelli rilevava nel costume del popolo napoletano: la bestemmia, il meretricio, l'usura (un testimone eccezionale a riguardo è il Sarnelli). Bisogna aggiungere, secondo il De Maio, un quarto: la menzogna, praticata a tutti i livelli sociali, ecclesiastici e civili; tipica quella del foro, che portò molti avvocati onesti all'abbandono (tra i nostri: s. Alfonso, Sarnelli, Sportelli, Caione, De Robertis, ecc.).

Questo quadro a tinte piuttosto forti non deve far dimenticare l'altra faccia della realtà, ossia i tratti luminosi e affascinanti della pietà napoletana. Elenchiamo qui, schematicamente, le grandi devozioni nelle quali si riconoscevano piccoli e grandi, e al calore delle quali maturavano schiere di santi.

Il Natale: con la Novena di preparazione, i Presepi, i canti, le musiche. Gesù Bambino era come l'ospite di ogni casa, dai bassi alla

reggia. Il folklore e l'esteriorità rappresentavano spesso il traboccare di un sentimento che allungava le radici nel profondo del cuore.

L'Eucaristia: grande splendore nella esposizione delle Quarant'ore, delizia di giovani professionisti come s. Alfonso, Sarnelli, Mazzini, Porpora, Panza (amici tra di loro), e di tante anime innamorate del Dio sacramentato. Il culto eucaristico non sprigionava solo l'affettività nell'intimo, ma la proiettava nella carità sociale (visite soprattutto ai malati). Gli abusi certo non mancavano: lo «struscio» ai sepolcri del giovedì santo; e le irriverenze di vario genere, fino ai sacrilegi: questi ultimi possono essere considerati uno dei fenomeni più vistosi di quella menzogna collettiva cui si è accennato come al «quarto mostro». S. Alfonso dedicherà al mistero eucaristico libri fortunati: ricordiamo le *Visite* e *La Messa strapazzata*.

La Passione: ancora oggi nel Mezzogiorno d'Italia è la devozione per eccellenza. Le statue del Cristo sofferente nei vari episodi della Passione, che animano chiese e confraternite; le processioni dal vivo del Venerdì santo; le apparizioni mimate del Cristo risorto alla Madre Addolorata; la predica delle tre ore di agonia, e altre manifestazioni corali, sono segni scolpiti nella carne della gente. Si ricordino, per fare qualche esempio più familiare, le statue che Don Giuseppe, padre di s. Alfonso, portava con sé nella nave «capitana»; il Crocifisso dipinto dallo stesso s. Alfonso da giovane avvocato; l'*Ecce Homo* modellato da s. Gerardo a Deliceto. Si ricordi, più in generale, l'arte dei Sei- Settecento napoletano; come pure il diffuso esercizio della *Via crucis* e la devozione all'Addolorata. Si può aggiungere il modo con cui molte lettere di direzione spirituale agganciano gli stati d'animo di desolazione e di angoscia delle penitenti ai misteri della Passione di Cristo: vedere, tra i nostri, Sarnelli, s. Alfonso, Cafaro, Fiocchi, Sportelli, nonché s. Gerardo.

Il Cuore di Gesù: si tratta di una devozione recente, introdotta a Napoli soprattutto con la venuta delle Visitandine (1686). Promosso dai Gesuiti e dai Pii Operai, il culto del S. Cuore fu invece osteggiato da giansenisti, rigoristi, e dall'alto clero, come i canonici della cattedrale di Napoli. Tramite mgr Falcoia e la letteratura religiosa della Compagnia, la devozione fu accolta tra i membri del nascente Istituto, e trovò in s. Alfonso un difensore e propagatore entusiasta.

L'Immacolata Concezione: è probabilmente la devozione più caratterizzante del Settecento napoletano. Ne sono testimonianza tangibile le «guglie» erette nelle piazze di molte città e paesi; la più celebre, e la più barocca, quella che si erge davanti al Gesù Nuovo di Napoli. Molto diffuso il «voto di sangue», aspramente criticato dai cultori della «regolata devozione», ma difeso da mariologi come s. Alfonso. Esagerazioni non mancavano, sia a livello dottrinale, sia a livello di prassi devozionale. Non era, per esempio, sempre facile mantenere una misura equilibrata nell'uso delle «cartelline dell'Immacolata», praticato tuttavia e raccomandato da s. Alfonso.

Passando dalle devozioni alla *letteratura agiografica*, si può affermare che le «vite dei santi» - a Napoli come altrove - ripetono il «modello arcaico convenzionale» (De Maio) del secolo precedente, che, oltre ad edificare, tendeva soprattutto a meravigliare. S. Alfonso sarà sobrio e pratico e, nei limiti del possibile, aderente alle esigenze storiche.

A differenza dell'agiografia, la *letteratura mistica* registra a Napoli esiti originali, con figure di primo piano sul campo dell'esperienza diretta (non ultima la Crostarosa). Il quietismo, in via di esaurimento, ha lasciato tracce nel linguaggio dell'amore. Il card. Petrucci è citato volentieri da s. Alfonso; e il Falcoia, che lo aveva conosciuto, ne è influenzato in qualche modo. Del resto, il p. Antonio Torres, direttore spirituale dello stesso Falcoia e gran servo di Dio, fu accusato di quietismo. A scanso di equivoci, gli autori spirituali (tra cui s. Alfonso, Sarnelli, Fiocchi) insistono sulla «via ordinaria», come quella che non si presta a immaginazioni e deviazioni.

E' normale imbattersi in un *pessimismo* abbastanza diffuso nella letteratura spirituale e agiografica. Mondo, demonio, carne: è il trionfo ricorrente. Ne deriva un certo deprezzamento degli impegni terreni, e balzano in primo piano le «verità eterne». La vita è impostata sulla fine che ci attende, come «apparecchio alla morte». La «salvezza dell'anima» è l'unico negozio che veramente conta.

L'antropologia è piuttosto carente e fondamentalmente dualista. Di qui il sospetto della donna, del matrimonio, del sesso in generale. Atteggiamento che trova il suo contrappeso nella corruzione e nella libertà dei costumi, sia presso le classi alte e borghesi («cicisbeismo»)

che tra le masse. Da qui la sopravvalutazione della vita consacrata, ma anche la sua crisi, visto che la legge del maggiorasco portava uomini e donne ad affollare, rispettivamente, le file del clero secolare e religioso o i monasteri. Questi ultimi, pur presentando «uno standard spirituale e morale abbastanza elevato»,² diventavano a volte, a detta di s. Alfonso, «serragli di femmine mondane», «di femmine carcerate et inquiete», «di donne secolari»; «fondachi di donne chiuse»; luoghi di «monache sconcertate e scervellate».³ Nella peggiore delle ipotesi queste vocazioni socialmente forzate potevano portare a frustrazioni e condizionamenti psicologici che spesso sfociavano in situazioni ai limiti della patologia. Certi stati d'animo di aridità, di desolazione, di quasi disperazione, che affiorano nelle lettere di direzione, più che autentiche esperienze spirituali, nascondono spesso insoddisfazioni represses e, al limite, turbe maniacali.⁴ Nonostante queste ombre,

2 *Storia CSSR*, 102 (ORLANDI). Dell' Orlandi cf anche *Il Regno di Napoli nel Settecento* cit., 179.

3 LETTERE, I, 158; 531; 617; 537; 606 (nell'ordine). Vedere anche *Selva di materie predicabili*, Roma 1892, 421-422; e il paragrafo relativo alle monache in *Riflessioni utili a' vescovi*, § VI, Napoli 1745. Cf in proposito U. DOVERE, *Il «buon vescovo» secondo sant'Alfonso M. de Liguori*, in A. AUTIERO - O. CARENA (a cura di), *Pastor Bonus in populo. Figura, ruolo e funzioni del vescovo nella Chiesa* (Miscellanea di studi in onore di S. E. Mons. Luigi Belloli), Roma 1990, 130-133 (115-149). Indicative in tal senso sono anche le corrispondenze dei nostri primi padri: mi riferisco in particolare al p. Carmine Fiocchi, cf S. MAJORANO, *Il P. Carmine Fiocchi direttore spirituale. Corrispondenza con Suor Maria Angela del Cielo*, in *SHCSR* 31 (1983) 3-83. Solo qualche frase: «Questa volubilità per i direttori è frequente nelle monache giovani e specialmente in quelle che si credono che i direttori, senza loro fatica, le anno da fare sante» (p. 38). «Maria Celestina non creda alla sua fantasia, che la fa travedere [...]. Il naturale però è pazzo» (pp. 40-43). «La loro santità consiste nel disubbidire per sempre al direttore» (p. 61). «Parlo di quelle che sono guaste di capo, e non sono poche» (p. 62). «La celebre pazza di Maria Diomira» (p. 63). «Direttori tormentati dalle folle di lettere» (p. 67). «Non lasciate di avvertire le pazze» (p. 74). Sulle vocazioni «orientate» a Napoli e, più generalmente, in Europa cf T. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de Liguori*, Roma 1983, 43-45. Saporose e, al limite, caricaturali, anche le testimonianze di due gesuiti, Caussin e Cordier, sulle vocazioni femminili forzate in Francia a metà Seicento, cf L. CHÂTELLIER, *L'Europa dei devoti*, Milano 1988, 149-151.

4 Questa situazione di affollamento numerico e di psicologie turbate, croce di confessori e di padri spirituali, dovette esser tra i motivi che indussero s. Alfonso a rifiutare per i congregati confessioni e direzioni ordinarie di monache, che avrebbero sottratto tempo prezioso alla predicazione missionaria. Ma anche qui, come vedremo, il suo buon senso permetteva delle eccezioni, a cominciare da lui stesso che diresse decine di lettere alle claustrali. Spassoso quanto scrive in proposito il Tannoia: «Così anche non volle direzione di monache, siano di clausura,

bisogna affermare l'emergere di schiere di anime generose, tra le quali non poche figure di santi.

2. DOCUMENTI DELLE ORIGINI: CRITERI DI LETTURA

Vocabolario articolato

I documenti primitivi ci mettono di fronte ad una terminologia differenziata che occorre brevemente analizzare allo scopo di situare anche linguisticamente i vari apporti. Tre personalità sono direttamente coinvolte: suor Celeste Crostarosa, mgr Falcoia, s. Alfonso. Della prima consideriamo qui le *Regole per le monache*: l'unico scritto che ha giocato un ruolo di primaria importanza nella formulazione della Regola per i missionari; è anche l'unico scritto, sembra, da questi conosciuto. Del secondo ci interessano soprattutto le *Lettere*, dirette sia al monastero di Scala che ai missionari. Il vocabolario dei due, in modi diversi, avrà chiara ripercussione nelle varie formulazioni delle Regole primitive (*Regole grandi*, *Compendio*, *Testi di Bovino*, *di Conza*) e troverà definitiva sedimentazione nella *Regola pontificia* approvata da Benedetto XIV. S. Alfonso segue un suo linguaggio (testi del *Ristretto*, *Cossali* e altri documenti) che, surclassato da quello adottato nella *Regola pontificia*, verrà nel capitolo speciale 1967/69 recuperato e riproposto nelle nuove Costituzioni.

Sr. Celeste Crostarosa

Ci riferiamo al testo edito nello *Spicilegium Historicum*.⁵ Sono presenti due costellazioni semantiche: quella della «memoria» e quella della «imitazione».

o conservatorio, né in comune, né in particolare. Una monaca in senso suo è capace tener occupato tutto l'uomo, e non la soddisfa. Proibì ancora darsi loro fuori di Missione gli santi esercizi. Solo negl'ultimi tempi, concorrendovi qualche ragionevole motivo, permiselo a qualche Monastero». TANNIOIA, II, 339.

⁵ O. GREGORIO - A. SAMPERS, *Documenti intorno alla Regola della Congregazione del SS. Redentore, 1727-1749*. Parte I: Preistoria (=Testi crostarosiani), in *SHCSR* 16 (1968) 17-235, prima colonna. Il testo cui ci riferiamo è dai curatori della pubblicazione (indicato successivamente con l'abbreviazione GREGORIO - SAMPERS) presentato come autografo della Crostarosa; in realtà esso è stato scritto a Foggia da altra mano intorno all'anno 1750, detto perciò *Foggiano III*: cf S. MAJORANO, *L'imitazione per la memoria*, Roma 1978, 119-121.

La prima costellazione, ossia il vocabolario complessivo che la esprime, ricorre 50 volte.⁶ La seconda, 55 volte.⁷

Oggetto della «memoria» (e vocaboli affini), come pure della «imitazione» (e vocaboli affini), sono fatti, atteggiamenti, ecc. del Salvatore nella sua vita terrena. «Imitazione» e «memoria» sono tra di loro strettamente interdipendenti.⁸ Il termine «seguire», nel senso di «seguire», appare due volte, di cui una in rapporto con l'imitazione: «seguirmi con l'imitazione».⁹ Ci sembra di poter dire che nella

6 Diamo la statistica dettagliata: «viva memoria» (1 volta); «far memoria» (18 volte); «in memoria» (5 volte); «per memoria» (4 volte); «ricordarsi» (6 volte); «per commemorare» (1 volta); «memorabile» (1 volta); «per significare» (3 volte); «in segno» (3 volte); «per dinotare» (3 volte); «col pensiero» (1 volta); «per onore/per onorare» (2 volte); «figura/rappresentazione» (2 volte); «in persona del Signore» (2 volte). I riferimenti sono soprattutto alle pagine 17-32; 158; 182; 189; 218; 222; 233. Avvertiamo che, sia qui come nelle note seguenti, i numeri adottati potrebbero subire delle oscillazioni.

7 Statistica dettagliata: «imitare/imitatori» (7 volte); «imitazione» (16 volte); «sì come» (7 volte); «seguitando la mia divina volontà» (1 volta); «seguirmi con l'imitazione» (1 volta); «esempio/esempi» (6 volte); «modello» (1 volta); «esemplare» (3 volte); «secondo l'idea di Gesù Cristo Nostro Signore» (1 volta); «norma» (1 volta); «simbolo» (1 volta); «vivi ritratti/vivi ritratti originali» (3 volte); «viva immagine di Gesù Cristo (1 volta=la suora inferma); «assomigliare/assimilarsi/ a somiglianza della sua imitazione» (2 volte); «copiare bene» (il libro della vita di N.S.G.C.); «camminare le pedate di N.S.G.C./camminare per i passi della sua santissima vita» (2 volte); «tutte simili al divinissimo originale» (1 volta). I riferimenti sono soprattutto alle pagine 32-59; 85-107; 141-148; 189; 201; 203; 229; 231.

8 Cf MAJORANO, *L'imitazione per la memoria* cit., *passim*.

9 La terminologia del «seguire» è più frequente nel *Ms. incompleto di Scala* (5 volte); in stretta correlazione con lo «imitare»: probabile influsso falcoiano (GREGORIO - SAMPERS, 236-263). In dettaglio: «seguire le mie vestigia/orme/più da vicino» (5 volte); «seguirmi e imitarmi» (1 volta); «ricopiare in voi la mia vita» (1 volta); «riformate a mia similitudine» (2 volte); «assomigliarsi/simili» (5 volte); «imitarmi/essere imitato/imitazione» (7 volte); «esempio/esempi» (3 volte); «esemplare» (2 volte); «rappresentazione della mia vita [...] si ricordi di me» (1 volta).

Crediamo di far cosa utile per i lettori raccogliere in un fascio i testi crostarosiani nei quali il verbo «seguire» è usato fuori di ogni dubbio nel senso di «seguire». Ci riferiamo sempre a GREGORIO - SAMPERS: «Seguitando voi la mia volontà» (p. 18). «Seguirmi coll'imitazione» (p. 37). «Per animare coloro che vogliono seguirla» (p. 95). «Risoluta di seguire e mettere in pratica ciò che il Signore per bocca di quella [la superiora] loro dirà» (p. 129). «Voi che pretendete seguire le mie vestigia [...] col desiderio di ricopiare in voi la mia vita [...] seguitatemi più da vicino che potete in tutte le virtù» (p. 236), già citato precedentemente. «Nega te stesso, prendi la tua croce e seguimi. Non ha cuore per abbracciare la croce, né spirito per seguirmi ed imitarmi, chi non vuol negare i suoi commodi» (p. 243). «Per animare quelli che vogliono seguirlo» (p. 253). Sul «seguire», inteso nel

Regola la costellazione della «memoria» (anche nelle sue espressioni più forti, come «viva memoria», «vivi ritratti», «ritratti originali») si attesti su una prassi spirituale mirante a far rivivere in sé aspetti diversi della vita del Salvatore.¹⁰

Mgr Falcoia

Nella statistica complessiva (lettere a M. Ripa, alle suore di Scala, a s. Alfonso e compagni) predomina la costellazione della «imitazione» (40 volte); 5 volte si parla di «immagini vive»; 1 volta di «buon ritratto». Ma è ben rappresentata anche la costellazione della «sequela» (15 volte). Ha un certo rilievo poi il vocabolario della «conformazione» (uniformarsi, riformarsi, radicarsi): 6 volte. È praticamente assente il linguaggio della «memoria» (si parla 2 volte di «ricordarsi del Salvatore»). Imitazione, sequela, conformazione, anche se termini distinti, si richiamano per affinità semantica.¹¹

senso di «seguire», si potrebbe approntare una lista interminabile di riferenze attingendo ai documenti propri alla Congregazione.

10 Il concetto di «memoria» trova riscontro preciso nel messaggio di s. Paolo della Croce, la cui Congregazione aveva come fine quello di «promuovere la grata memoria» e il culto della Passione di Gesù. Tale promozione è sostenuta da un voto particolare, che non è tanto di devozione, quanto indicativo di un preciso impegno apostolico. L'impegno per vivere la memoria della Passione di Gesù nella propria vita e nella vita comunitaria è dal voto supposto come qualche cosa di preesistente. La memoria-devozione, o memoria-culto della Passione spinge a tener presenti i benefici di Dio venuti a noi con la Passione e a far rivivere gli atteggiamenti di Gesù nella propria vita. «Fare memoria» significa tener presente in modo vivo, psicologicamente significante, una persona, un avvenimento; significa creare nell'animo delle persone un atteggiamento interiore di gratitudine, proveniente dalla conoscenza, piena di amore, di quanto Gesù ha compiuto a beneficio nostro. Per Paolo della Croce il fare memoria è qualcosa che prende tutta la persona e l'orienta verso la persona divina di Gesù con gioiosa gratitudine, e la spinge a «praticare i divini suoi costumi» e a «ricopiare le virtù del divino esemplare Gesù Cristo e vivere del suo santo spirito»; è un accettare qualunque evento della vita «come dono e tesoro che ci regala il Padre celeste [...] e in tal forma far festa sempre e giubilare che si adempia in noi la sua santissima, eterna volontà», Abbiamo sintetizzato un opuscolo del p. F. GIORGINI, CP, *Promuovere la grata memoria e il culto della Passione di Gesù. Ragione di essere della Congregazione passionista*, Roma 1980. «Ricerche di storia e spiritualità passionista», 15. Vedere specialmente pp. 26-33, *passim*. Cf S. RAPONI, *Il Carisma dei Redentoristi nella Chiesa*, Roma 1993, 121-124.

11 Statistica dettagliata: *Lettere al Ripa*: «essere vive immagini di C. G.» (1 volta); «copiare/ricopiare Gesù Crocifisso» (4 volte); «imitare la sua vita» (1 volta). La frequenza del termine «copiare», «ricopiare», allude a Ripa pittore di immagini in Cina. Imitazione dunque per copia, sì da essere vive immagini di G. C. (per

S. Alfonso

Pur servendosi del vocabolario dell'imitazione, gli preferisce tuttavia quello di «sequela», «seguire». «Non si troverà il termine «imitazione» nelle numerose lettere indirizzate ai suoi figli». ¹² Ciò non implica evidentemente rifiuto o disistima della dottrina dell'imitazione, che è patrimonio inalienabile della tradizione cristiana a cominciare da s. Paolo; del resto un'opera come *L'imitazione di Cristo* è detta «un libro tutto d'oro», che egli legge ogni giorno. Solo che la terminologia in questione non gode delle sue simpatie, per motivi che ci possono anche sfuggire.

I generi letterari

Un altro criterio per interpretare correttamente i documenti è quello dei diversi stili che vengono di volta in volta usati. Ad ogni genere letterario infatti corrisponde una propria verità. Nel nostro caso è opportuno distinguere almeno due generi: i documenti a prevalente carattere apodittico o giuridico, e quelli di natura prevalentemente parenetica o ascetica. Un raffronto fra i due generi aiuterà a precisare i vari livelli, o angolazioni, in base ai quali viene considerato un determinato contenuto.

Ci limitiamo a qualche assaggio partendo dagli scritti stessi del Fondatore.

complessive 6 volte). *Lettere alle suore*: «imitare/imitazione di G.C., della sua vita, delle sue virtù» (12 volte); «copiare, ricopiare» (1 volta); «sequela» (1 volta); «seguire l'orme del Salvatore» (2 volte); «seguire G. C.» (1 volta). Cf O. GREGORIO, *Frammenti di Mons. Falcoia*, in *SHCSR* 10(1962)339: «Se ci umiliamo, seguiremo G. C., saremo simili a lui»; «seguaci» (2 volte); «viva/e immagine/i» (2 volte); «modello» (1 volta); «simile a Cristo» (1 volta); «conformarsi» (1 volta); «uniformarsi alla vita di N.S.G.C.» (1 volta); «riformarsi» (1 volta). *Lettere a s. Alfonso e compagni*: «imitare/imitazione» (5 volte); «seguire/seguiré G. C., il Gran Maestro» (2 volte); «sequela/umile sequela» (4 volte); «seguire l'orme del Salvatore, o di S.D.M.» (2 volte); «seguaci» (1 volta); «vive immagini di G. C.» (2 volte); «un buon ritratto di N. S.» (1 volta); «discepoli di G. C.» (1 volta); «per nostro esempio G. C.» (1 volta); «esemplare» (1 volta); «simile/i» (4 volte); «radicarsi nelle virtù di G. C.» (1 volta); «a conformità della vita di N. S.» (1 volta); «a forma di pietra angolare» (2 volte); «ricordarsi del Salvatore nel Getsemani, sulla croce» (2 volte).

¹² REY-MERMET, *Il Santo* cit., 275. Cf RAPONI, *Il Carisma* cit., 76, nota 11, e 77. A proposito del «seguire» alfonsiano, rapportato alla «viva memoria», cf *ibid.*, 120-127 (Excursus).

Nei documenti ufficiali, o di più spiccata natura giuridico-amministrativa (*Ristretto delle Regole*; *Suppliche* al re, al sommo pontefice, ai ministri, ai vescovi, in vista dell'approvazione dell'Istituto) lo stile è asciutto e lineare perché tende a descrivere in maniera puntuale il fine perseguito dal gruppo. Vengono così presentati, secondo un certo ordine logico, l'intento, o progetto (l'evangelizzazione dei più abbandonati delle campagne), i mezzi messi in opera (missioni, esercizi, rinnovazioni), il contesto giuridico ecclesiale (la giurisdizione dei vescovi), il carattere distintivo (in mezzo alle diocesi), la vita spirituale (pratica comunitaria e personale delle virtù mensili). In tali documenti la dimensione speciale ascetica è spesso del tutto sottaciuta, come fa per esempio il *Supplex libellus* a Benedetto XIV.

In documenti meno impegnativi e formali, ma sempre restando nel quadro sin qui delineato, l'attenzione a volte è ristretta e focalizzata su uno degli elementi descritti, identificando il fine dell'Istituto con «le missioni».¹³ Altro esempio di riduzione è nel compendio della vita del Sarnelli, dove lo stesso s. Alfonso asserisce che il fine della Congregazione è di andare «in giro per le diocesi aiutando la povera gente di campagna».¹⁴

13 Sin dal 3 luglio 1734, scrivendo a Don Francesco Mezzacapo, il Fondatore qualifica le missioni «il nostro principale istituto». Cf [O. GREGORIO], *Una lettera inedita di S. Alfonso*, in *S. Alfonso* 22 (1951) 15. Molti anni dopo, in una circolare ai congregati scrive: «Fratelli miei, voi sapete che l'unico scopo del nostro Istituto è l'opera delle missioni. Si ci manca quest'opera, o si fa con difetti, è distrutto l'Istituto. E' meglio lasciar le missioni, che farle col detrimento del nostro spirito e con mala edificazione delle genti». *Lettere*, II, 246, (settembre, 1773 ?). Poco tempo dopo, a proposito dell'offerta fatta ai nostri del Gesù di Roma, così scrive al p. Villani: «Che vi faressimo moi in Roma? Sarebbe perduta la Congregazione perché, distratti dalle nostre missioni, perduto il fine dell'Istituto, sarebbe finita la Congregazione, resterebbe un irocervo, e a che servirebbe più?». Cf TANNIOIA, III, 269. Infine: «Soprattutto che mai, mai si prendano spese, regali, o danaro dalle università, affinché le missioni non si rendano odiose, e così si vada a perdere o almeno a raffreddarsi l'esercizio del missionarsi, sopra di cui sta appoggiato unicamente l'istituto dell'adunanza del SS. Redentore». Circolare del 10 luglio 1779. *Ibid.*, II, 499. A proposito di una casa a Roma, merita di essere ricordato l'atteggiamento del Fondatore ai tempi del caso Muscari: «Ogni religione, gli disse, ha in Roma un qualche rifugio, e perché non tentare anche noi stabilirvi una casa?» Commenta il Rey-Mermet: «Se aveva deciso in consiglio di inviare a Roma Muscari e Tortora, lo aveva fatto unicamente per allontanare l'ex-abate sotto un pretesto onorevole [...] e non si parlò più della 'procura' romana». Cf *Storia CSSR*, 242 e 247.

14 *Compendio della vita del servo di Dio D. Gennaro Maria Sarnelli*, in appendice a *Il mondo santificato*, Napoli 1753, 326 e 340.

Lo stesso Falcoia, che ordinariamente identifica il fine dell'Istituto nella imitazione della vita e virtù di Gesù Cristo, scrivendo al card. Spinelli, quindi in un documento ufficiale, identifica l'imitazione direttamente nella evangelizzazione.¹⁵

Accento diverso è dato cogliere nei *documenti di natura parentica*, a uso interno dei congregati. Qui l'intento missionario passa in secondo piano, o si suppone conosciuto; balza invece in primo piano l'impegno ascetico. Il fenomeno è rilevabile nelle circolari del Fondatore e negli opuscoli diretti ai nostri giovani. Ci limitiamo a una sola citazione, che ci sembra particolarmente istruttiva ai fini del nostro discorso. Negli *Avvisi spettanti alla vocazione religiosa* presenta così il fine dell'Istituto:

L'intento dell'Istituto del SS. Redentore è di seguire quanto è più possibile da vicino le vestigia, e gli esempi della vita sacrosanta di Gesù Cristo, il quale fece una vita distaccata e mortificata, piena di patimenti e disprezzi.

Ond'è che chi si risolve di venire a questa Congregazione bisogna che insieme si risolva di venire a patire e negare se stesso in ogni cosa, secondo quel che Gesù medesimo dichiarò a quelli che vogliono darsi perfettamente alla sua sequela: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me* (Mt 16, 24).¹⁶

15 La piccola Congregazione, impegnata nei Casali di Napoli, rischia di perire in quanto i soggetti, così pochi, si vedrebbero «spiantati dalla loro vocazione, che *tutta consiste nell'umile sequela del Salvatore: nell'andare predicando* (il corsivo è nostro) il regno di Dio alle anime poverette che scarseggiano stremamente di aiuti spirituali per la loro eterna salute; ed aiutare i poveri vescovi, che languiscono per mancanza di operai, né sanno ove rivoltarsi, anche per menomi aiuti». FALCOIA, 420: febbraio, 1741. Una conferma in SPORTELLI: cf *Epistolae Ven. Servi Dei Caesaris Sportelli, CSSR*, Roma 1937, 68-69. Ripetiamo: il Falcoia, che nelle lettere a s. Alfonso e congregati insiste sulla imitazione della vita e delle virtù del Salvatore, qui va diritto al cuore del problema puntualizzando l'«umile sequela» nella predicazione missionaria.

16 *Avvisi e considerazioni spettanti alla vocazione religiosa, ad uso dei novizi della Congregazione del SS. Redentore*, in *Opuscoli relativi allo stato religioso*, Roma 1868, 24. Gli *Avvisi* e le *Considerazioni* furono pubblicati a Napoli nel 1750. A proposito di «vestigia» ed «esempi» al plurale, che, come diciamo nel testo, sembrano riecheggiare il linguaggio falcoiano, ricordiamo anche l'inizio di un abbozzo di affiliazione dei benefattori, firmato da s. Alfonso in data 16 nov. 1758: «Noi che [...] siamo stati chiamati in questa Congregazione per seguire più da vicino *gli esempi* del nostro Redentore Gesù Cristo, che non soleva dar passo senza beneficiare gli uomini,

Poco più avanti il discorso punta sul distacco:

È necessario dunque che, chi vuol essere della Congregazione del SS. Redentore, entri con animo risoluto a vincersi in tutto, col discacciare ogni appetito e desiderio, che non è di Dio né per Dio. Sicché bisogna che si distacchi da tutto, e principalmente da quattro cose: dalle comodità, dai parenti, dalla stima propria, dalla propria volontà.¹⁷

Come si vede il tono generale del discorso non è l'evangelizzazione, bensì l'*abnegatio sui*. Nel primo brano non è difficile sorprendere un certo stile «falcoiano», cui il successivo testo di Matteo fa da chiaro supporto. Sembrerebbe dunque di essere davanti a una proposta essenzialmente ascetica, senza proiezione apostolica. Ma si tratta di impressione fallace, perché l'evangelizzazione resta sullo sfondo:

Per grazia del Signore e nostro Salvatore Gesù Cristo, questo scandalo di vedere alcuno che cerchi qualche impiego di applauso, come di presiedere, o di predicare, o d'esser confessore e simili, non vi è nella nostra minima Congregazione, e speriamo che non v'abbia mai da essere.¹⁸

E con maggior chiarezza:

Nulladimeno, bisogna sapere che noi siamo sacerdoti operai, ed applicati alla salute delle anime.¹⁹

Ancora:

Dio mai non voglia che alcuno in Congregazione dimandasse o facesse conoscere il desiderio di *predicare o di uscire in missione* [...]. Chi volesse entrare nella Congregazione principalmente *per far missioni, per predicare*, ecc. non vi entri; perché non è questo aver lo spirito dell'Istituto. Ha solamente lo spirito dell'Istituto, chi entra col

segundo *le di lui pedate* [...]. AGHR, SAA/02, 00426, pubblicato in *Analecta* 21 (1949) 157. Non è superfluo ribadire che la differenza di stile e di linguaggio tra i documenti a ispirazione falcoiana e quelli a ispirazione alfonsiana, pur esistendo, non deve tuttavia essere assolutizzata o tematizzata.

¹⁷ *Avvisi* cit., 27.

¹⁸ *Ibid.*, 35. Il corsivo, qui e nei testi seguenti, è nostro.

¹⁹ *Ibid.*

desiderio di far l'ubbidienza, e di soffrire con pace di vedersi posto in un cantone, senza essere impiegato in niente.²⁰

Il motivo apostolico riemerge nella breve preghiera conclusiva:

Signore, compite l'opera, e fateci tutti vostri, per gloria vostra; acciocché tutti i soggetti di questa Congregazione, sino al giorno del giudizio, vi compiacciano perfettamente e vi acquistino un immenso numero di anime. Amen.²¹

L'assillo formativo porta a calcare l'accento sulla dimensione interiore, con al primo piano l'obbedienza e il rinnegamento di sé. Senza queste basi il ministero è votato alla sterilità.

Che la lettura dei testi prevalentemente parenetici non debba essere presa in senso rigido risulta all'evidenza degli stessi *Opuscoli relativi allo stato religioso*, e precisamente dalla «Considerazione XIII: Sullo zelo della salute delle anime», dove il tono è decisamente diverso e pone il fine della Congregazione nell'evangelizzazione:

Chi è chiamato alla Congregazione del Ss. Redentore non sarà mai vero seguace di Gesù Cristo né si farà mai santo, se non adempirà il fine della sua vocazione, e non avrà lo spirito dell'Istituto, ch'è di salvare le anime più destituite di aiuti spirituali, come sono le povere genti di campagna. Questo già fu l'intento della venuta del Salvatore, il quale si protestò: *Spiritus Domini... unxit me, evangelizare pauperibus* (Lc 4, 18). E quando egli volle provare se S. Pietro l'amava, non dimandò altra cosa, se non che attendesse alla salute delle anime: *Simon Joannis, diligis me? Pasce agnos meos... pasce oves meas* (Jo. 21, 16) [...].

Dee perciò ogni soggetto della Congregazione nutrire al sommo questo zelo, e questo spirito di aiutare le anime. A questo fine dee

²⁰ *Ibid.*, 42.

²¹ *Ibid.*, 49. Vedere anche il testo (inedito) riportato più avanti a nota 70, sulla stima propria. Tra l'altro vi si legge: «Il fine della nostra Congregazione è di renderci simili a Gesù Cristo umiliato, povero e disprezzato [...] questo è il fine principale». Sarebbe facile moltiplicare gli esempi a riguardo. Ci si permetta almeno una breve citazione dal p. Villani, vicario. Scrivendo nel 1772 al p. Ansalone, così si esprime: «Padre mio, quanto mi dispiacque la sua ripugnanza per Deliceto, altrettanto mi sono consolato nel sentirla risoluta d'obbedire. *Padre mio, Dio non ci ave chiamati alla Congregazione né per predicare né per confessare, ma per fare la sua divina volontà*». KUNTZ, *Commentaria*, VIII, 320. Come si vede, si tratta di una *koinè* culturale che porta impresso il sigillo del Fondatore.

ciascuno indirizzare tutti i suoi studi; e quando dai Superiori sarà impiegato in tale ufficio, dee mettervi tutto il suo pensiero e tutta la sua attenzione. Non potrebbe dirsi vero fratello di questa Congregazione, chi non accettasse con tutto l'affetto questo impiego, quando glielo imponesse l'ubbidienza, per attendere solo a se stesso, con far vita ritirata e solitaria.²²

A differenza del testo riportato più sopra, cui fa da supporto Mt 16, 24, qui il riferimento biblico è un classico dell'evangelizzazione: Lc 4, 18 (che è anche al centro dell'«Intento» nella trascrizione *Cossali*), e la santità dei congregati è direttamente legata all'impegno missionario.

Concludiamo: la diversità e peculiarità dei generi letterari non deve trarre in inganno, bensì stimolare alla sintesi, ossia a una lettura contestuale armonica, tesa ad unire e non a dividere. In questa convergenza il compito evangelizzatore presiede e suscita gli atteggiamenti virtuosi, sia personali che comunitari, in un sinergismo di mutua fecondazione.²³

²² *Opuscoli relativi allo stato religioso*, Roma 1868, 94-96, cf nota 16. Vedi RAPONI, *Il Carisma* cit., 79-81.

²³ Questa unità tra evangelizzazione e perfezione interiore, realizzata in comunità, sembra espressa felicemente nel compendio della vita del Sarnelli: «Avendo saputo che l'istituto di questa Congregazione era d'impiegarsi alla coltura della gente abbandonata della campagna colle missioni, ed esercizi spirituali, e che in essa viveasi dai congregati con molta osservanza regolare [...] si aggregò a suddetta Congregazione». *Compendio* cit., 329. Torniamo un momento ai moduli letterari diversi, la cui lettura non deve essere disgiuntiva ma armonica. Quando s. Alfonso vuole esortare e spingere all'osservanza descrive spesso la situazione in maniera diciamo così catastrofica. Ma, su diverso registro, spesso si compiace nel vedere la Congregazione impegnata nel far conoscere Gesù Cristo.

I. ELEMENTI PORTANTI

1. RAPPORTO TRA SPIRITUALITÀ REDENTORISTA E «INTENTO»

Ricordiamo che il termine «Intento» nelle fonti primitive, specialmente nel *Ristretto* e nel *Cossali*, sta a caratterizzare il progetto missionario.

La spiritualità redentorista fin dalle origini, al di là delle formulazioni a volte dissonanti di cui si è parlato, si attesta come stile di vita di operai evangelici nei quali il tendere alla perfezione è strettamente correlativo al dinamismo missionario.

Rievochiamo le linee portanti dell'«Intento» lungo le successive elaborazioni. *Grosso modo* possiamo distinguere due gruppi di documenti. Nel primo gruppo prevale il linguaggio del Falcoia (e indirettamente della Crostarosa); nel secondo, la mentalità e il vocabolario del Fondatore, Alfonso. Vediamoli più da vicino.

Il gruppo a ispirazione falcoiano-crostarosiana, oltre che in alcune formulazioni primitive di vario genere,²⁴ è presente nelle *Regole grandi*, nel *Compendio di Bovino*, nel *Testo di Conza*. Questi documenti, redatti dopo la morte del Falcoia, insistono sull'imitazione della vita ed esempi del Salvatore; il testo biblico predominante: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* (1 Cor 11, 1). La Regola pontificia ricalca sostanzialmente la stessa formulazione:

Il fine dell'Istituto del SS. Redentore altro non si è, che di unire sacerdoti, che convivano e che cerchino con impegno imitare le virtù ed esempi del Redentore nostro Gesù Cristo, specialmente impiegandosi in predicare ai poveri la divina parola.²⁵

24 Cf C. HOEGERL, *Founding Texts of Redemptorists. Early Rules and Allied Documents*, Roma 1986, 61-225. Il linguaggio della «memoria» è praticamente scomparso nei documenti dei missionari. Sopravvive nel *Complesso dell'Istituto e Regole* a proposito degli «Esercizi giornali» dove, seguendo il testo delle suore, la formula «in memoria» ricorre 12 volte. *Ibid.*, 80-83. Altro residuo nel *Direttorio* degli esercizi giornalieri, mensili, annuali: il silenzio pomeridiano osservato «in memoria» delle tre ore di Gesù sulla croce. *Ibid.*, 100. Nella regola delle suore ogni esercizio giornaliero è riferito a un episodio della vita di Nostro Signore. Cf nota 6.

25 *Codex regularum*, p. 29, n. 1.

In tutti questi testi appare, come in filigrana, la teoria del duplice fine, largamente vulgata, e fatta propria dalla Curia romana nell'atto di approvare i nuovi Istituti. Secondo questa teoria c'è un fine generale (la santificazione dei membri), ed un fine particolare, o specifico, consistente nei vari compiti ecclesiali o servizi proposti; per quanto riguarda gli Istituti apostolici il fine specifico è la predicazione.

Sufficientemente allusa nella *Regola pontificia*, nonché nei testi precedentemente citati, la dottrina del doppio fine è formulata a chiare note nelle *Costituzioni* del 1764:

Ogni Istituto ha due fini: il primo è la santificazione di sè; l'altro la santificazione dei popoli e il bene della Chiesa. Il primo è generale, il secondo è particolare, [...].²⁶

A livello di formulazione si potrebbe ipotizzare un certo dualismo tra i due fini, tale da insidiare il rapporto tra i due, al punto da relegare in secondo piano l'impegno apostolico, fino a ritenerlo concorrente e in qualche modo di disturbo del primo.

²⁶ *Ibid.*, p. 30, n. 2. Sulla teoria dei due fini, nel suo sviluppo storico e nella prassi della giurisprudenza curiale romana, cf S. RAPONI, *Interacción apostolado y vida religiosa*, in *Revista Confer*, n° 103, Julio Septiembre 1988, 471-483; ID., *Integrazione tra apostolato e vita religiosa. Il punto di vista di sant'Alfonso*, in *Vita consacrata*, 26 (1990) 176-186. Bisogna aggiungere il lavoro fondamentale di F. COUREL, S.J., *La fin unique de la Compagnie de Jésus*, in *Archivum Historicum S.J.*, 36 (1966) 186-211. Si tratta di un contributo essenziale al nostro tema, del quale solo in ritardo, purtroppo, siamo venuti a conoscenza; ignorato anche dal Carminati nella voce *Fini della religione* del *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. IV, Roma 1977, 45. Andrebbero pertanto corrette le affermazioni sull'origine gesuitica dei due fini che, negli articoli citati, sulla scorta del Carminati, abbiamo avanzato. E' di estremo interesse notare che la problematica prospettata nell'articolo del Courel ha punti di grande somiglianza con la nostra, sia per quanto riguarda la varietà di formulazioni alle origini della Compagnia, sia per ciò che si riferisce alla radicale impostazione dell'unico fine apostolico intorno al quale si coagulano tutte le altre esigenze relative ai voti e alla perfezione personale. Dell'articolo del Courel esiste una versione ridotta in lingua inglese: *The single aim of the Apostolic Institute*, in *The Way, Supplement*, 14 (Autumn 1971) 46-61. Posizione fundamentalmente identica negli editoriali *La spiritualità della Compagnia di Gesù*, in *Civiltà Cattolica*, quaderno 3368 (20 ottobre 1990) 105-118 e quaderno 3369 (3 novembre 1990) 209-219. Critico dell'interpretazione del Courel è il suo confratello McGuckian, secondo il quale il fine della Compagnia è duplice: M. C. MCGUCKIAN, *The one End of the Society of Jesus*, in *Archivum Historicum S. J.*, 60 (1991) 91-111. Cf RAPONI, *Il Carisma* cit., 89-90.

Il gruppo di documenti a ispirazione alfonsiana appare nel *Ristretto*, nel *Cossali*, nel *Supplex libellus* e documenti affini, e, già prima, in alcuni tentativi del 1743 recentemente messi in luce.²⁷ L'Intento dell'Istituto è di «seguire l'esempio del Salvatore nel predicare». Il linguaggio ne risulta semplificato e ridotto all'essenziale: l'evangelizzazione. Anche il testo biblico è significativo: *Evangelizare pauperibus misit me*. La prassi ascetica, o esercizio delle dodici virtù, è funzionale all'intendo, da questo postulata e in questo radicata. La «vita apostolica» è unificata. La spiritualità redentorista è sintesi armonica di intento e di prassi ascetica. In breve: la formula alfonsiana va dritto al cuore del problema, e tutto dispone intorno all'evangelizzazione come al centro unificante della vita missionaria nel suo complesso.

Parlando nelle pagine precedenti dei generi letterari, specialmente dei documenti a carattere prevalentemente parenetico, abbiamo detto che questi ultimi (lettere, opuscoli) non vanno intesi come staccati dall'impegno missionario, ma come esigenza di dare all'Intento il suo pieno spessore. L'evangelizzazione infatti non è solo predicazione formale, ma complesso di atteggiamenti che, presi globalmente, costituiscono uno stile di vita che trova nella missione il suo centro.

Non sarà superfluo affermare che le due formulazioni non sono contraddittorie, né esclusive, ma solo di accento diverso. Anche nel gruppo falcoiano l'evangelizzazione, o dimensione missionaria, è fortemente sottolineata. Abbiamo già rilevato come nello stesso Falcoia, grande missionario, l'evangelizzazione è presentata come fine unico nella lettera allo Spinelli. Che la predicazione missionaria sia come il cuore dell'Istituto si evince all'evidenza dalla *Costituzione sulle missioni*, uno dei più antichi e venerandi documenti nel quale si specchia la Congregazione nel suo insieme, e nel quale le mani del Fondatore e del Direttore hanno lasciato la loro impronta indelebile.²⁸ Il sentimento del Villani che, tutto sommato, i cambiamenti

27 AGHR, l'attuale numero di codice è SAM/17, n. 1022.

28 Vi sono tre testi primitivi sulle missioni: il primo, vivente il Falcoia, (con note marginali di s. Alfonso); il secondo è databile tra il 1743 e il 1747, in LETTERE, III, 535-545; il terzo è un Ms. incompleto di s. Alfonso (SAM IX III 10b). I tre confluiranno nella Costituzione del 1747 (di cui si parla nel testo). Questa, a sua volta, fu inclusa nelle *Costituzioni del 1764* che, salvo adattamenti, è rimasta invariata fino al Capitolo speciale. Cf *Codex regularum*, pp. 36-88, nn. 22-149. Di particolare importanza è la costituzione I: «Idea delle missioni e delle disposizioni

operati sulle Regole dalla curia romana non avessero toccato nulla di essenziale, è largamente condivisibile. Del resto non affiorano valutazioni in senso contrario tra i confratelli, a cominciare da s. Alfonso: né ciò può essere attribuito solo a discrezione, o a una certa rassegnazione, paghi di aver raggiunto lo scopo principale, cioè l'approvazione dell'Istituto e delle Regole. I congregati, insomma, a quanto risulta, non avvertirono nessun ribaltamento di prospettive.

Ciò non toglie che la formulazione del Fondatore, rapida e vigorosa, esprimesse in maniera originale il progetto, o intento, dell'Istituto. A distanza di oltre due secoli quella formulazione è stata riassunta dal Capitolo speciale (1967/69), come quella che oggi esprime più adeguatamente l'essere della Congregazione nella Chiesa. Con le nuove Costituzioni «la spiritualità redentorista ritrova la sua sorgente pura ed unica: alfonsiana».²⁹

per le medesime», nn. 24-30. Il testo della Costituzione del 1747 si può leggere in *Analecta* 1 (1922) 172-178, 206-212, 255-263. Traduzione inglese (e introduzione) in HOEGERL, *Founding Texts* cit., 344-361.

29 T. REY-MERMET, *Rédemptoristes*, in *Dict. de spirit.*, XIII, Paris 1988, col. 276. Nelle lettere spedite al Fondatore da Roma, il Villani, parlando dei mutamenti che subivano le Regole, usa le seguenti espressioni: «Cose di rimarco non si sono mutate». DE MEULEMEESTER, *Origines*, II, 287; «Non sono cose sostanziali». *Ibid.*, 288; «Certe altre coserelle che non sono di rimarco si sono aggiustate». *Ibid.*, 288; «Le Regole già si sono rivedute; tutto il sostanziale è rimasto salvo». *Ibid.*, 289. A sua volta il Landi parla di «picciola mutazione». *Istoria*, Parte II, capo 3, p. 18. Sia il Villani che il Landi si riferiscono ai contenuti. Ciò non toglie che le Regole fossero sottoposte a un nuovo ordine, o struttura. Ascoltiamo ancora il Villani: «Il Signore [ha] disposto che s'aggiustassero qui d'altra forma le Regole per levarci da molte angustie, che inevitabilmente c'avrebbero posto le Regole fatte in Napoli». DE MEULEMEESTER, *Origines*, II, 290; parla anche di «Regole da noi [con i pp. Sergio e Sanseverino] ordinate». *Ibid.*, 291; di «Regole bene aggiustate». *Ibid.*, 292; «[...] così la vita comune, e li voti, v'è mutato solamente l'ordine, ma s'è spiegato meglio», *Ibid.*, 294; «[le Regole] ora stanno accomodate bene». *Ibid.*, 296. E il Landi, a proposito del capitolo di Ciorani, dice che le Regole furono «accettate con sommo rispetto e riverenza, si vide come in poche carte vi stava tutto l'essenziale non solo della legge evangelica, ma ancora dei consigli di Gesù Christo medesimo». *Ibid.*, II, 320. Scrive il p. Hoegerl: «Il radicale cambiamento nella struttura della Regola è immediatamente evidente. La matrice dell'antica Regola, le 12 virtù, è scomparsa [...]. I riferimenti biblici e le riflessioni spirituali cedono a una presentazione più legale e concreta nel tono. Tuttavia, coloro che hanno studiato i testi anteriori si convinceranno immediatamente che molto di quanto era in essi si trova di nuovo nella Regola approvata». HOEGERL, *Founding Texts* cit., 289. Secondo il De Meulemeester il testo alfonsiano (*Ristretto* e *Cossali*) «peccava per eccesso», in quanto collocava l'apostolato in primo piano a scapito dell'imitazione, laddove il testo pontificio «ristabiliva l'equilibrio» tra i due elementi (*Origines*, II, 205-206). Da

2. L'IMITAZIONE. METODO DELLE 12 VIRTÙ

Come abbiamo accennato, il linguaggio dell'imitazione ha prevalso su quello della sequela nel testo pontificio delle Regole. Oltre al p. Villani, vi dovettero contribuire il p. Tommaso Sergio e il suo confratello, il p. Francesco Sanseverino, ambedue Pii Operai, che facevano della imitazione della vita ed esempi di Gesù Cristo una prassi ascetica peculiare. Falcoia assorbì il metodo dell'imitazione dai suoi maestri, i padri Antonio de Torres e Lodovico Sabbatini; ma ebbe impulso decisivo dalle rivelazioni della Crostarosa. Scrive il p. Gregorio: «I germi della imitazione della vita di Gesù Cristo sparsi nella sua anima tanto dal p. Sabbatini quanto dal p. de Torres fioriranno pienamente dopo la rivelazione della Ven. Maria Celeste Crostarosa: a cominciare dal 1725, superato qualche dubbio, Falcoia se ne rese solerte propagatore secondo una forma peculiare e più sistematica».³⁰ Quanto fosse penetrata questa dottrina nella sua spiritualità è dimostrato, tra l'altro, dalla formula con cui titola le sue lettere: «Gesù Cristo sia la nostra vita», che dovette sostituire qualche altro motto usato precedentemente.³¹

La dottrina dell'imitazione, praticamente di poco rilievo in s. Alfonso, è presente invece nello Sportelli, discepolo del Falcoia,³² nel

quanto siamo venuti esponendo ci sembra che la posizione del De Meulemeester debba essere rivista e sfumata. Sul processo di trasformazione fatto subire alle Regole presentate per l'approvazione, cf *Storia CSSR*, 452-475 (FERRERO).

30 O. GREGORIO, *Mons. Tommaso Falcoia, 1663-1743*, Roma 1955, 20. Ancora: «Almeno dopo il 1725, ma certamente dal 1730 in poi, Falcoia apparve l'apostolo della imitazione delle virtù di Gesù Cristo. Nell'ultimo suo decennio predominò la sollecitudine di conformare la condotta quotidiana delle suore di Scala e dei missionari alla vita del Salvatore divino: v'insistette nella corrispondenza epistolare quasi con lo slancio di s. Vincenzo dei Paoli nelle sue conferenze periodiche». *Ibid.*, 317.

31 Ancora il Gregorio: «Il p. de Torres, direttore della sua coscienza, costumava di porre in cima ad ogni suo scritto: Gesù Cristo sia la nostra luce. Falcoia, verso il 1730 come pare, adottò quale divisa personale la formula: Gesù Cristo sia la nostra vita. Il detto paolino: *Mihi vivere Christus est* rimaneva in sostanza la sua spiritualità [...]. Non si tratta d'una dottrina originale o peregrina. Va segnalato invece il tono irresistibile nel ritorno vivace sul concetto di non perdere di vista l'esemplare d'ogni santità per ricopiarlo». *Ibid.*, 317. E aggiunge: «Probabilmente prima della rivelazione della Ven. Crostarosa doveva adoperare qualche altro motto; nella lettera più antica che conosciamo scritta da Falcoia a Roma il 15 maggio 1700 leggesi: *Nobiscum Deus*». *Ibid.*, nota 18.

32 *Epistolae Ven. Servi Dei Caesaris Sportelli, CSSR*, Roma 1937. L'imitazione di Gesù Cristo (della sua vita e delle sue virtù) è proposta a tutti: ai secolari, alle

p. Carmine Fiocchi,³³ per citare solo alcuni. Così pure il motto del Falcoia compare nella intestazione di molte lettere dei congregati.³⁴

anime consacrate (tra cui il monastero di Scala) e ai sacerdoti (per questi ultimi, cf DE MEULEMEESTER, *Origines*, II, 268). Nelle lettere il tema ricorre almeno 10 volte. Ma in primo piano si situa il tema dell'amore di Dio, di Gesù Cristo e della volontà di Dio: i due insieme ricorrono almeno 20 volte. Le tre voci sono tra di loro strettamente correlate e attirano nella loro orbita semantica temi affini, come: amore alla croce e obbedienza, 9 volte; Trinità, almeno 8 volte; Spirito Santo, 10 volte; Sacro Cuore (sigla finale ordinaria); Maria, 10 volte; orazione, 7 volte; retta intenzione, 5 volte; ecc. Questi numeri possono subire qualche oscillazione. Lo Sportelli spira serenità di spirito, vivacità e forza comunicativa.

33 Carmine FIOCCHI, *Lettere di direzione a Suor Maria di Gesù (16 lettere dal 1753 al 1773)*, a cura di S. MAJORANO, in *SHCSR* 29 (1981) 257-281. Qualche stralcio: «Imitare le virtù di Gesù Cristo Crocifisso» (p. 205); «Amate assai Gesù Cristo imitandolo in tutto» (p. 280); «diventare viva copia del Cristo Crocifisso» (p. 270); «Dio stampi nel cuore là viva immagine sua» (p. 281). Il tema è inserito in un quadro di riferimento in cui predominano il tema dell'amore a Dio (Trinità, Spirito Santo), all'Umanità santissima di Gesù Cristo, e soprattutto il tema della Volontà di Dio. In complesso, si tratta di tematiche affini a quelle dello Sportelli, ma con accento ancor più personale, teologicamente vibrante e aperto alla mistica («notte dell'anima», p. 277). Il tema dell'imitazione del Redentore è ricorrente in s. Gerardo, posto nei tormenti «acciò sia imitatore del mio divino Redentore. Egli è mio maestro, io suo discepolo. Giustamente che io devo da lui imparare ed eseguire le sue divine pedate» (a Madre Maria di Gesù). *Le lettere di s. Gerardo Maiella*, a cura di D. CAPONE e S. MAJORANO, Materdomini 1980, 287. Già nel Falcoia il linguaggio dell'imitazione è quasi sempre rapportato alla persona di Nostro Signore Gesù Cristo, specialmente Crocifisso e Bambino. Ciò suscita il linguaggio ardente dell'amore, della fiducia, della dilatazione del cuore, dell'adesione amorosa alla Volontà di Dio. Imitazione per identificazione interiore progressiva, con la grazia di Dio e la forza dello Spirito; l'impronta trinitaria è ben calcata. Nel contesto dell'amore si situano la devozione al Cuore di Gesù e a Maria. Percorrono le lettere espressioni di letizia e di giubilo.

34 La sigla è abituale nello Sportelli; nel Villani (che vi aggiunge il nome di Maria: «Giesù e Maria siano la nostra vita»); nel Mazzini. Cf KUNTZ, *Commentaria*, II 434; III, 305-375. DE MEULEMEESTER, *Origines*, II, 274-315. E' presente nel Tannoia (lettera a Villani, KUNTZ, *Commentaria*, VII, 73; XI, 227); in una lettera dello studente Luigi Marolda sempre a Villani, KUNTZ, *Commentaria*, XI, 36. Un'eco della sigla in C. Fiocchi, che inizia le sue lettere così: «Gesù Cristo sia la nostra vita e Maria addolorata la nostra pace» (altre volte semplicemente: «Viva Gesù e Maria addolorata»). Generalmente ognuno adotta un suo gergo, secondo la propria devozione o il proprio carattere. Oltre s. Alfonso («G.M.G.T.») e s. Gerardo («Jesus + Maria», e altre forme originali), ricordiamo il Sarnelli: «Viva la SS. Trinità e Maria Immacolata» (il più spesso); «Viva Giesù e Maria SS.ma», 2 volte; «Giesù Christo sia la nostra luce», 4 volte, cf DE MEULEMEESTER, *Origines*, I 267-265 (5 lettere a s. Alfonso). Essenziale, come al solito, il Cafaro: «V. Gesù e Maria». Ricordiamo brevemente l'altra sigla cara al Falcoia: «Sua Divina Maestà» (in lungo o abbreviata).

La pratica dell'imitazione fu agganciata dal Falcoia al metodo delle 12 virtù, sia per le suore che per i missionari. Allo scopo dovette innovare rispetto alle rivelazioni della Crostarosa: aggiungendo il trittico teologale alle 9 virtù (motivo, tra gli altri, della rottura tra i due) e inquadrando l'intero esercizio in uno schema mensile rigido. Anche qui il Falcoia non fu un iniziatore assoluto, essendo il metodo già noto in ambiente gesuitico; ne fu tuttavia convinto e deciso promotore.³⁵ Non fu comunque un fanatico del sistema; scrivendo infatti a s. Alfonso sull'argomento, lasciava ai congregati margini di libertà e di iniziativa:

Le meditazioni del mese non devono essere coartate, in modo che si limiti, e si restringa lo spirito, che non possa portarsi altrove (questa è dottrina di tutt'i maestri di spirito). Ma servono perché l'abbino come pane quotidiano del quale possino cibarsi e nutrirsi, quando li mancano altre vivande.³⁶

Quello che è stato chiamato il suo «totalitarismo» spirituale ne risulta addolcito e flessibile.³⁷

E' tuttavia una caratteristica di molta letteratura del tempo. La formula è frequente nello Sportelli, almeno 16 volte; nel Sarnelli, oltre 20 volte; la usa il Mazzini (lettera al p. Muscarelli, KUNTZ, *Commentaria*, V, 42; II, 434-437); è presente in s. Gerardo. Per finire, una parola su un'altra sigla cara al Falcoia «*In corde Jesu*»; abituale a Sportelli, frequente in Cafaro. Ricorre sia in latino che in italiano. Per il Villani, cf DE MEULEMBEESTER, *Origines*, II, 279, 283, 297.

35 Scrive il Gregorio: «Strettamente non creava un metodo nuovo nella Chiesa, che preesisteva nei documenti ascetici, quantunque non fosse abbastanza comune. La maniera psicologicamente felice era seguita in taluni noviziati religiosi settecenteschi. Né mancarono i teorici, tra cui si rammenta il p. Antonio le Gaudier, gesuita, morto nel 1622 a 50 anni, che nel 1620 stampò a Parigi il trattato *De vera Jesu Christi Dei et hominis imitatione*. Uscì postuma nel 1643 l'opera sua specifica circa le 12 virtù mensili, intitolata *De perfectione vitae spiritualis*, nella quale propose per i singoli mesi l'esercizio di una speciale virtù studiata in Gesù Cristo e scelta per materia di esame di coscienza». GREGORIO, *Mons. Tommaso Falcoia cit.*, 318. Nelle pp. 318-319 vengono riferiti alcuni suggerimenti pratici, da parte del Falcoia, alle suore, a Sportelli, a Mazzini.

36 FALCOIA, 277. Cf B. PELLEGRINO, *Pietà e direzione spirituale nell'epistolario di Tommaso Falcoia. Per la storia religiosa del primo Settecento napoletano*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 30 (1976) 472.

37 Nella corrispondenza con suor Mariangiola del Cielo, il Sarnelli, l'unica volta che si riferisce al tema dell'imitazione, rivendica spazi di libertà. Così infatti risponde alla suora, legata per regola al metodo delle 12 virtù: «Si attenga il suo spirito per quanto può alla considerazione della vita ed esempi di Gesù Cristo per imitarlo; non già però che dovesse scacciare e deviare dal suo spirito altri tratti del

Quanto a s. Alfonso, egli non fu un patito del metodo. Ma qui occorre distinguere due momenti. Il Fondatore accolse l'esercizio comunitario del metodo istituendo sulle virtù mensili conferenze, meditazioni, esami di coscienza. Allo scopo il Falcoia gli offriva alcuni «Quinternetti», da lui usati negli anni giovanili, ma solo come esempio, dal momento che riconosceva in s. Alfonso un uomo capace di far molto meglio di lui.³⁸ Non si può del resto dubitare che nelle comunità delle origini la pratica fosse in atto prima e dopo la morte del Direttore, e che a suo modo contribuì a plasmare, non solo e non tanto gli adulti, quanto i giovani che chiedevano di aggiungersi al gruppo. Ricordiamo che nel Capitolo tenuto a Ciorani nel 1749, per l'accettazione delle Regole approvate da Benedetto XIV, si dice tra l'altro:

Si è assegnato la virtù, e il santo Protettore, di ciascun mese secondo l'antica nostra costumanza.³⁹

Se ne faceva così uno strumento privilegiato di formazione per le future generazioni di Redentoristi.

Alla domanda se il metodo, in quanto tale, fosse personalmente congeniale a s. Alfonso, si può rispondere con sufficiente sicurezza che esso non si adattava alla spiritualità di un uomo abituato a muoversi in spazi di interiore libertà, dove l'amore a Gesù Cristo costituiva il momento di precipitazione di ogni atteggiamento ascetico. Ciò spiegherebbe come egli in tutte le operette spirituali, e nelle stesse lettere ai congregati, non si faccia esplicito promotore del metodo. Si attiene invece alla sostanza, va al sodo, battendo con insistenza sulle

divino sposo intorno alla immensa grandezza dei suoi adorati attributi». G. M. SARNELLI, *Opere*, tomo XIV, Napoli 1851, 54.

38 FALCOIA 261-262. Cf anche 271-272 e 277.

39 Ricordiamo che nella Regola pontificia le 12 virtù scompaiono: «Cinque virtù: fede, speranza, amore di Dio, amore del prossimo, amore della Croce, sono scomparse completamente, mentre le rimanenti sette sono rinviate alla seconda sezione». HOEGERL, *Founding Texts* cit., 289. Nelle costituzioni del 1749 la prassi fu confermata come «antica costumanza», *Acta Integra*, p. 16, n. 43. Il De Meulemeester parla in merito di «timido tentativo» (*Origines*, II, 219), ma quel «timido» non è suffragato da prove. Sull'argomento delle 12 virtù nella storia della spiritualità redentorista segnaliamo due studi, non del tutto coincidenti tra di loro: M. DE MEULEMEESTER, *Les «vertues du mois»*, in *SHCSR* 2 (1954) 107-124; O GREGORIO, *L'esercizio della virtù mensile tra i Redentoristi napoletani*, *ibid.*, 367-388. Sulla virtù mensile, cf TANNOIA, II, 344 e 352.

virtù necessarie alla perfezione di un operaio apostolico.⁴⁰ Questa libertà d'impostazione si manifesta, tra l'altro, negli opuscoli agiografici relativi ai nostri; in essi lo schema fa capo non tanto al metodo formale delle 12 virtù, quanto al libero intrecciarsi dei dinamismi virtuosi puntualmente evocati e descritti. Ci riferiamo al *Compendio della vita del Sarnelli* e alle *Notizie* relative a Vito Curzio e al p. Cafaro.⁴¹

40 In maniera piuttosto drastica, il p. Rey-Mermet scrive in proposito: «Liguori non aveva nessuna attrattiva per questa minuzia mensile, ripugna a questo culto della perfezione personale [...]. Una volta scomparso il Falcoia, Alfonso rispetta le tradizioni acquisite. In quanto superiore, in obbedienza alla regola, egli consacra la sua conferenza settimanale alla virtù del mese. Il suo Diario contiene, su ciascuna, dei punti pratici da raccomandare; ma mai egli vi evoca le virtù di Gesù né vi parla d'imitazione, con una sola eccezione, per novembre: «Nell'orazione sforzarsi di conoscere e di amare Dio; imitare Gesù: fare la sua volontà». Se dunque Liguori rinvia al Falcoia la paternità di queste Regole, non lo fa per umiltà: prende piuttosto le distanze di fronte a orientamenti che egli rispetta, ma nei quali non si riconosce. Sul piano personale, non si trova, nella sua vita, la minima attenzione al metodo delle virtù del mese; come fondatore e superiore generale, non ne fa parola in nessuna delle sue circolari ai confratelli; come agiografo dei suoi confratelli più santi - Sarnelli, Curzio, Cafaro - non segnala traccia di questo metodo nelle loro vite di perfetti Redentoristi. Silenzio eloquente!». REY-MERMET, *Rédemptoristes* cit., 277.

41 Ci sembra utile riproporre l'elenco delle virtù descritte. a) **Sarnelli**. Dopo un rapido profilo biografico, espone «in breve qualche cosa più speciale delle sue virtù». Nell'ordine: Amante dell'orazione (lagrime, pianto, sospiri); Divotissimo della Trinità; specialmente divoto della Passione; Amore a Gesù Cristo; Somamente divoto di Maria, specialmente dell'Immacolata, e del Nome di Maria; Aridità, desolazione, abbandono, derelizione; Gloria di Dio e Volontà di Dio; Mortificazione: disprezzato, umile, povero; Carità verso il prossimo; Zelo della salvezza delle anime. Malattia finale e beata morte. b) **Cafaro**. Anche qui, dopo un breve avvio biografico, si ferma su «alcune virtù speciali che esercitò in sua vita». Nell'ordine: Zelo per la salute delle anime; Orazione; Desolazioni, aridità, croci; Silenziosità; Ubbidienza; Umiltà e vita nascosta; Mortificazione; Povertà; Distacco da robe e parenti; Carità col prossimo; Purity del corpo e dell'anima; Molto devoto della Passione, della SS. Vergine; Costanza nel bene operare; Gusto di Dio, Volontà di Dio. c) **Vito Curzio**: Orazione; Nascita e Passione (i misteri che più l'intenerivano); Contemplazione; Mortificazione; Lavori materiali; Partecipazione alle missioni («dove le fatiche de' fratelli servienti sono immense»); Carità col prossimo; Esempio con gli infermi; Virtù dell'ubbidienza (diceva fr. Vito: «un Fratello della Congregazione deve essere come la campana in gola alla vacca»); Volontà di Dio, desiderio della morte. Come si può vedere, se lo scopo delle operette agiografiche è più edificatorio che storico, tuttavia l'autore puntualizza ciò che è speciale in ognuno. Pur trattandosi di un ventaglio più o meno aperto sullo stesso elenco, le figure risultano ben caratterizzate. Il senso del concreto e dello specifico allontana l'autore dal modello agiografico settecentesco «arcaico e convenzionale» (DE MAIO, *Società* cit., 908). In questo contesto ricordiamo anche l'epitaffio dettato da s. Alfonso per fr. Gioacchino Gaudiello, portabandiera in Paradiso: Gaudiello vi è

3. LA DIMENSIONE MISSIONARIA AL CENTRO DELLA SPIRITUALITÀ REDENTORISTA

Tenendo conto delle sfumature rilevate a proposito dei generi letterari e della dottrina dell'imitazione, strutturata intorno al metodo delle virtù mensili, dobbiamo ribadire che l'intento dell'Istituto punta essenzialmente all'evangelizzazione. E' questa la sua ragion d'essere nel contesto ecclesiale del tempo. La preferenza per i poveri abbandonati della campagna e il situarsi nel mezzo delle diocesi costituiscono «il distintivo» che specifica la Congregazione da tutte le altre associazioni apostoliche, delle quali abbiamo fatto cenno evocando il contesto religioso del Settecento napoletano.

Abbiamo parlato già dell'importanza capitale della «Costituzione sulle missioni»: in essa confluiscono, come per formazione morenica, formulazioni ed esperienze che il gruppo è venuto accumulando fin dalla prima ora. Anche a questo riguardo c'è un «distintivo» che caratterizza la missione redentorista dalle missioni coeve; il che farà dire al Fondatore: «Le missioni, ch'è il nostro principale Istituto [...], noi le facciamo differenti dalle altre Congregazioni».⁴²

La missione è l'elemento catalizzatore della vita del gruppo nelle sue varie manifestazioni: dalle strutture comunitarie all'attività culturale.

Tutti partecipano alla missione: i padri con la predicazione, i fratelli per la parte materiale; all'occorrenza studenti e novizi per la catechesi. Cronache e lettere sono concordi nel sottolineare l'arduo

descritto come esemplare di ogni virtù, assimilato pienamente alla vita di Cristo, specialmente alla sua Passione. Testo in REY-MERMET, 416. Originale latino in TANNONIA, *Vite* cit., 101.

42 Cf lettera, già citata alla nota 13, di s. Alfonso da Villa degli Schiavi, a Don Francesco Mezzacapo. Sotto questo titolo il REY-MERMET dedica un bel capitolo alla missione alfonziana, *Il Santo* cit., 419-430. Cf anche *Storia CSSR*, 325-382 (ORLANDI). Che l'«opera delle missioni» fosse l'obiettivo del gruppo risulta all'evidenza anche dal nuovo assetto che essa ricevette nella struttura del testo pontificio, passando dalla terza alla prima parte.

Ci sembra qui opportuno un cenno alla missione straordinaria svolta dal p. Gennaro Sarnelli tra le prostitute di Napoli: cf A. DE SPIRITO, *La prostituzione femminile nel XVII I secolo*, in *Ricerche di Storia sociale e religiosa* 13 (1978) 31-70; L. VALENZI, *Prostitute, penitente, pericolanti, oblate a Napoli tra '700 e '800*, in *Campania Sacra* 22 (1991) 307-324; *Storia CSSR*, 66-68 (ORLANDI); soprattutto il numero unico che *Campania Sacra* ha dedicato al beato Sarnelli: *Gennaro Maria Sarnelli, Protagonista della vita ecclesiale e civile nella Napoli del Settecento*, Napoli 1996, specialmente 255-298.

lavoro dei missionari che, in numero piuttosto esiguo, si spostano da zona a zona sottoponendosi a fatiche massacranti, vittime spesso del lavoro. Dovunque passano, le missioni «fanno prodigi»,⁴³ rinnovando le comunità dei fedeli e suscitando vocazioni preziose all'Istituto. Attorno a s. Alfonso, capo, si muovono figure straordinarie (ma non lo sono un po' tutti?) che, divorate dallo zelo, lasciano l'impronta e il rimpianto tra le popolazioni, a tutti i livelli. La «vita divota» prolungherà la presenza dei missionari assicurando la perseveranza. Il passaggio carismatico dei nuovi apostoli porterà autorità e popolo a richiedere una presenza stabile: tutte le case, nel Regno e nello Stato pontificio, nascono come frutti delle missioni.

Accanto ai padri, i fratelli. Valga, per tutti loro, quanto s. Alfonso scrive a proposito di Vito Curzio: nelle missioni «le fatiche dei fratelli servienti sono immense».⁴⁴ Figura emblematica del fratello missionario è s. Gerardo: con la sola sua presenza e con il suo carisma inimitabile operava più di molti missionari messi insieme.

I novizi e gli studenti, nei limiti di tempo a disposizione, venivano iniziati al lavoro missionario occupandosi in particolare della catechesi ai fanciulli, o edificando con la sola loro presenza: si pensi a Domenico Blasucci.

Percorrendo le circolari del Fondatore, che si distribuiscono nell'arco di oltre trent'anni (dal novembre 1751 all'aprile 1783), si può avvertire con estrema evidenza la centralità del lavoro missionario, anche se il genere letterario, come si è più volte detto, portava a calcare le disposizioni spirituali, o i presupposti di partenza.

Uno sguardo attento alle diverse voci, o temi, ricorrenti nelle circolari lascia intravedere il nesso che intercorre tra di loro.⁴⁵ La voce «missioni» è la più ampia di riferimenti. Ad essa si possono ricondurre, per attrazione, le voci strettamente connesse con il ministero apostolico, quali: predica; stile; ubbidienza; umiltà; superbia; amore dei disprezzi; povertà; critica; parenti; perseveranza; vocazione;

43 LETTERE, I, 189 (nov. 1751); II, 162 (26 febbraio 1771); II, 234 (circolare del 27 giugno 1773). Secondo s. Alfonso il frutto delle missioni dipende da tre fattori: perché si predica Gesù Crocifisso; perché sono disinteressate; perché ognuno prende sul serio i compiti affidati.

44 *Brevi notizie della vita e morte di Fr. Vito Curzio* cit., 358. Cf nota 41, c).

45 Si confronti, a riguardo, l'«Indice delle cose più notabili» del volumetto *Sempre teo*, a cura di A. DI COSTE, Roma 1922, anche se a volte lascia a desiderare. A caratterizzare la dimensione missionaria della spiritualità redentorista contribuiva evidentemente anche la missione verso gli infedeli. Cf *Storia CSSR*, 382-399 (ORLANDI).

studio, specialmente della teologia morale. Un altro gruppo di voci si riferisce prevalentemente alla vita comunitaria, senza tuttavia perdere di vista l'apostolato: meditazione; orazione; preghiera; raccoglimento; silenzio; ritiro; vita comune; carità scambievolmente; zelo indiscreto; osservanza; Regole; difetti. Al di sopra di tutti i temi: l'amore a Gesù Cristo e a Maria SS.ma. Il solo elenco lascia intravedere la centralità della dimensione missionaria rispetto alla vita complessiva dei congregati.

Le strutture della vita comunitaria sono funzionali alla vocazione missionaria. La formula «Romiti in casa, apostoli fuori», non stabilisce una frattura tra i due momenti, bensì una correlazione. Non è infatti superfluo ricordare che in tempo di missione continua, per quanto possibile, lo stile di vita comunitario abituale (meditazione, ritiro, capitolo delle colpe, lettura a tavola, ringraziamento alla messa, ecc.). D'altra parte: preghiera, studio, silenzio, alimentano lo zelo apostolico del missionario nel periodo in cui sta in casa. Da sottolineare ancora che la «vita divota» nelle nostre chiese, nonché gli Esercizi spirituali a preti e galantuomini, vanno considerati come una «missione continua».⁴⁶

⁴⁶ Cf *Storia CSSR*, 400-421 (FERRERO). Sulla formula «romiti in casa, apostoli fuori», in rapporto all'unità della vita redentorista, cf REY-MERMET, *Rédemptoristes* cit., col. 278; RAPONI, *Il Carisma* cit., 63-68. Interessante, in merito, una lettera del p. Cafaro al p. Celestino De Robertis (di cui era direttore spirituale) nella quale, fra l'altro, gli raccomanda di studiare con impegno la teologia e la morale, e di preparare le prediche di missione, ecc., per concludere: «Vorrei che V.R. fusse santo operario, non già santo certosino. Ma mi pare che questa canzone non troppo le piace. Bisogna fare Marta e Maddalena egualmente, anzi l'operario più Marta che Maddalena». *Epistolae* cit., pp. 48-49. A titolo di curiosità aggiungiamo che questo stesso De Robertis doveva procurare qualche preoccupazione dal momento che s. Alfonso così scrive al p. Tannoia, rettore di Illiceto: «Facilmente il p. De Robertis verrà costì a farsi certosino vero, mentre il p. Villani ed altri dicono che affatto non conviene che stia a Caposele, dove ha tenuto tante penitenti per più tempo». LETTERE, I, 440. Può essere utile riferire quanto viene detto di fr. Gaudiello: «Se tanto si affezionò Gioacchino a Maddalena, non è che defraudava Marta. Amava l'orazione, ma non evitava il travaglio. Soleva dire che la fatica era la pietra di paragone dei Fratelli». TANNOIA, *Vite* cit., 90.

II. CARATTERISTICHE DELLA SPIRITUALITA' UNA SINTESI

1. TRATTI MAGGIORI

I paragrafi precedenti ci portano a descrivere i tratti maggiori della spiritualità delle origini considerata nel suo complesso.

L'imitazione del Redentore

Resta l'ordito di fondo. Non sarà superfluo ripresentare il codice legislativo ufficiale, cioè la Regola approvata da Benedetto XIV.

La Cost. I sul fine così recita:

Riguardo al primo fine, la Regola comanda che tutti i congregati attendano seriamente e con tutte le forze alla santificazione di se stessi, imitando diligentemente le virtù sacrosante e gli esempi del nostro Redentore Gesù Cristo, in maniera che ognuno possa dire con verità: Vivo io, non già io, ma Cristo vive in me.⁴⁷

Il testo della Regola precisa:

Queste meditazioni si faranno specialmente sulle virtù teologali, sulla vita e virtù di Gesù Cristo, che devono vivamente ricopiare in loro stessi.⁴⁸

Abbiamo detto che la prassi dell'imitazione passò ai primi congregati tramite il Falcoia. Bisogna precisare che il pensiero del Padre arrivava spesso ad essi attraverso il filtro del Fondatore. Sicché, in concreto, la dottrina dell'imitazione è vissuta dai congregati come trasformata dal pensiero di s. Alfonso e dal timbro della sua spiritualità, tutta incentrata sull'amore a Gesù Cristo. Scrive il p. De Meulemeester: «Il pensiero del Direttore giunse il più spesso ai primi soggetti dell'Istituto attraverso il pensiero di Alfonso, sfumato dalla sua mentalità e dalle sue preferenze personali [...]. Questo lavoro di trasformazione e di evoluzione del pensiero del Falcoia nello spirito di Alfonso lo si può sorprendere leggendo attentamente il *Diario* (n. 70-72) [...]. La sua pietà affettiva l'attira più a contemplare il Sal-

⁴⁷ *Codex regularum*, p. 30, n. 2 (Costituzioni del 1764).

⁴⁸ *Ibid.*, p. 12: *Costituzioni e Regole*, Parte Seconda, cap. II, § 2.

vatore negli avvincenti misteri dell'Incarnazione, della Passione, dell'Eucaristia, che a chiedergli delle lezioni di virtù. Con ciò egli non si sentirà meno obbligato a rassomigliargli; ma non sarà tanto con sforzi calcolati d'imitazione, che con un *contraccambio d'amore* [corsivo nel testo]. Egli vorrà essere umile, povero, mortificato, amante, soprattutto perché contempla il Cristo diventato tale per nostro amore. Mettendo l'accento più sull'amore che sull'imitazione, egli d'altronde non si mette affatto in contraddizione col Falcoia, il quale non era intransigente sul metodo delle 12 virtù; esigeva solamente che il principio dell'imitazione del Salvatore fosse considerato uno degli elementi essenziali della vita regolare dell'Istituto e, in questo, Alfonso e tutti i suoi confratelli realizzavano volentieri i desideri del Padre. Basta sfogliare gli scritti del Santo per vedere a qual punto si sentisse costretto ad imitare il Salvatore contemplandolo amorosamente nel Presepio, sulla Croce, nel Tabernacolo». ⁴⁹

Quanto ai primi compagni, basta un'occhiata alle loro lettere, ai processi di canonizzazione, e alle notizie biografiche tramandate, per convincersi che essi erano estremamente preoccupati dell'imitazione quale espressione dell'amore a Cristo. Così i padri, come i fratelli. Le testimonianze che si possono addurre ci porterebbero molto lontano. Bastino alcuni riferimenti ai fratelli.

Fr. Francesco Tartaglione, privato dell'abito in seguito a un gesto violento verso un confratello, così commentava il castigo: «Più volte ho detto: oh felice colpa. In tutte le cose mie ho avuto in che imitare G. C. Egli fu umiliato, e disprezzato: fu spogliato, e fu vestito da pazzo. Che gran cosa, che io mi veggio con una veste di secolare. La prima volta, che uscii, ve lo dico con ingenuità, tanto mi era fissato nella considerazione di G. C. vestito da pazzo, che non mi accorsi, che portava questa veste di secolare». ⁵⁰

L'aneddotica su Gioacchino Gaudiello è abbondante. Entrando in Congregazione diceva: «Voglio farmi santo, e seguitar a dispetto del mondo Cristo vilipeso e disprezzato». ⁵¹ Richiesto come passasse il giorno, solo solo sul letto della sofferenza, additando il Crocifisso rispondeva: «Mi rimiro nello specchio mio». ⁵² Al p. Villani diceva:

49 DE MEULEMEESTER, *Origines*, I, 219-220, *passim*.

50 TANNOIA, *Vite cit.*, 109.

51 *Ibid.*, 87.

52 *Ibid.*, 95.

«Padre mio, è vita questa che possa piacere a Dio? E potrò io con questa delicatezza farmi simile a Gesù Cristo?»⁵³

Alla morte di Vito Curzio, il p. Mazzini dirà nell'elogio funebre che egli fu il tipo del perfetto fratello in una Congregazione che ha per fine di trasformare i suoi membri in vive immagini di Gesù Cristo.⁵⁴

Questi pochi tratti mostrano a sufficienza che l'imitazione di Cristo costituiva il fondo della spiritualità primitiva dell'Istituto, sulla quale si rifletteva l'impronta del Fondatore. Vi si ritrova senza sforzo la maggior parte delle linee maestre della sua dottrina ascetica: amore di Dio e amore di Gesù Cristo, essenza della perfezione; distacco e mortificazione; conformità alla volontà di Dio; orazione e preghiera di petizione.⁵⁵

L'uniformità alla volontà di Dio

Il tema è usuale nella spiritualità post-tridentina, gesuitica in particolare (uno fra tutti: il Rodriguez), ma in s. Alfonso e nei primi Redentoristi è un leitmotiv vissuto intensamente, sia a livello personale che nel campo della direzione spirituale. Il Direttore stesso vi insisteva con ardore.

Sorvoliamo qui su s. Alfonso, del quale è nota a tutti la familiarità, o meglio l'immedesimazione col tema, sia nella prassi che negli scritti, per cogliere alcune testimonianze dei suoi compagni. Sportelli ritorna incessantemente sul motivo, insistendovi forse più dello stesso s. Alfonso e forgiando nuovi vocaboli: «Tutto nostro bene consiste nel

53 *Ibid.*, 97; cf anche p. 99: «Mi sento Gesù Cristo nel core».

54 Cf KUNTZ, *Commentaria*, II, 434. A proposito del Capitolo generale del 1749, nel quale furono accettate le Regole approvate da Benedetto XIV, il p. Landi (*Istoria*, cc. 8-10) scrive: «[...] si eleggessero superiori capaci di poter mantenere la Regola di Benedetto XIV, e molto lo spirito del primiero Istituto, ch'era il perfezionarsi ognuno nella santità coll'esercizio delle sante virtù, ad imitare Gesù Cristo Redentore, come similmente l'aiutare le anime più abbandonate disperse per la campagna, fini principali della Congregazione del SS. Redentore», citato da DE MEULEMEESTER, *Origines*, II, 316-317. Scopo del Noviziato: «acciò si educassero i novizi e si formassero secondo lo spirito della Regola ed imitassero più da vicino le virtù di Gesù Cristo Redentore». *Ibid.*, 320. Sintomatico il giudizio del Mazzini su Vito Curzio: «Fu un'idea d'un perfetto Fratello d'una Congregazione che ha per fine di rendere i suoi soggetti copie vive di Gesù Cristo [...]. Assaissimo osservante delle Regole, date da Dio per ricopiare in noi l'immagine del suo benedetto Unigenito», riportato in KUNTZ, *Commentaria*, II, 434.

55 DE MEULEMEESTER, *Origines*, I, 223.

conformarci, uniformarci, deiformarci alla divina volontà». ⁵⁶ «Così vuole Iddio, così voglio io» (era come un ritornello). ⁵⁷

Al p. Mazzini, che gli chiedeva quando avrebbe voluto andarsene in Paradiso, fr. Gaudiello rispose tutto allegro: «Voglio, quando vuole Gesù Cristo mio». ⁵⁸ Il tema è ricorrente nelle lettere di direzione del Sarnelli. Come ricorda s. Alfonso nel compendio della sua vita, il motto era: «Gloria di Dio e Volontà di Dio». In morte così pregava: «Signore, se vi piace, sospiro di venire a vedervi da faccia a faccia. Ma non voglio né morire, né vivere; voglio quel che volete voi. Voi sapete che quanto ho fatto, quanto ho pensato, tutto è stato per la Gloria vostra». ⁵⁹

Del p. Cafaro s. Alfonso scrive: «Compariva sempre col volto sereno in qualunque caso prospero o avverso che occorreva, mentre l'unico suo amore era il gusto di Dio: parola che spesso teneva in bocca, e tenea scritta continuamente in una cartella davanti agli occhi sul suo tavolino: Gusto di Dio. La sua predica diletta che da lui solea farsi e che infervorava tutti coloro che l'udivano, era la predica del gusto di Dio». ⁶⁰ Era solito ripetere: «Bisogna crepare per dar gusto a Dio». Alla sua morte, s. Alfonso compose la famosa canzoncina: *Il tuo gusto, e non il mio*. A sentirla cantare s. Gerardo, il grande innamorato della volontà di Dio, andava in estasi.

Il motivo scandisce verticalmente la spiritualità di tutti i primi Redentoristi. Superfluo moltiplicare i riferimenti. ⁶¹ Ci si permetta comunque di non tacere la testimonianza che, in merito, il Cafaro adduce a proposito del chierico D. Blasucci, e che indica la centralità del tema nella strutturazione della santità delle origini.

Rispondendo, dal luogo di missione, a s. Alfonso, che gli aveva chiesto un giudizio sul giovane da poco scomparso, così scriveva, tra l'altro: «Del nostro fratello Blasuccio di f.m. dico questo in generale,

⁵⁶ *Epistolae* cit., 82.

⁵⁷ *Ibid.*, 58. Vedere «Index alphabeticus: Voluntas Dei».

⁵⁸ TANNIOIA, *Vite* cit., 95.

⁵⁹ *Compendio* cit., 350.

⁶⁰ S. ALFONSO, *Brevi notizie della vita del Rev. Padre Don Paolo Cafaro, sacerdote della Congregazione del SS. Redentore*, in *Miscellanea o Raccolta d'operette del Beato Alfonso Maria de Liguori*, vol. II, Monza 1832, 458.

⁶¹ Cf DE MEULEMEESTER, *Origines*, I, 226-227. Il motivo torna nelle lettere di direzione, per esempio del p. Fiocchi a Suor Maria di Gesù di Ripacandida: «La volontà di Dio, è il rimedio universale, è il pascolo pure de' Beati; se non vi potete saziare con Gesù, saziatevi con la divina volontà, dove riposare, e vivete allegra». SHCSR 29 (1981) 275.

ch'egli era un santo che potevasi vivo canonizzare [...]. Ma tutto proveniva dall'Eroica uniformità colla volontà di Dio, la quale operava in lui quell'indifferenza in tutte le cose, nel patire e nel godere, nel morire e nel vivere [...]. Le sue virtù tutti le sanno, specialmente chi più l'ha sperimentato, ma io sempre ho detto e dico, che l'uniformità colla volontà di Dio è stata in fratello Blasuccio superlativamente eroica. E questo è il carattere suo, cioè l'uniformità alla volontà di Dio, e l'aggiustatezza totale di tutti i suoi movimenti interni ed esterni [...]. Io il quale son tenuto per critico, l'ho per santo e me ne ho pigliato un pò di veste per reliquia, e questo basta per canonizzare Blasuccio».⁶²

Rinnegamento di sé e amore della croce

Il codice legislativo recita:

I soggetti di quest'Istituto attenderanno principalmente a mortificare il loro interno, vincere le loro passioni, annegare in tutto la loro volontà, cercando a somiglianza dell'Apostolo di compiacersi ne' dolori, ne' disprezzi, e nelle umiliazioni di Gesù Cristo.⁶³

E' appena il caso di ricordare che la tematica è ricorrente nelle circolari del Fondatore, oltre che presente nella sua vasta produzione spirituale. Lo stesso messaggio è dato cogliere nelle lettere di Sportelli, Cafaro, Fiocchi, e già in quelle del Falcoia; e, con accento tutto particolare, negli scritti di s. Gerardo. Si tratta di un atteggiamento irrinunciabile per l'operaio apostolico.

Ci limitiamo a trascrivere alcuni brani che il p. Cafaro dirigeva al p. De Robertis: «Le croci sono buone, avendole Gesù Cristo santificate nel morir crocifisso, anzi debbono desiderarsi sempre più dolorose sinattanto che anche noi arriviamo a morirvi inchiodati in compagnia del nostro Redentore».⁶⁴

Sempre allo stesso: «V.R. ha fatto l'uso di stare in paradiso: onde non mi meraviglio se ora le riescono sensibili le spine e le punture del basso mondo. Mi verrebbe voglia di farle una buona caricata di rampogne, sempre dicendole: D. Celestino Zuccarone, D. Celestino di Zuccaro, D. Celestino che va appresso al Zuccaro [...] *Croci, croci* [corsivo nel testo], se vogliamo andare appresso a Gesù Cristo.

⁶² *Epistolae* cit., 62-63.

⁶³ *Codex Regularum*, p. 14: *Costituzioni e Regole*, Parte II, cap. III, § II, n. 1.

⁶⁴ *Epistolae* cit., 48.

Bisogna crepare per dar gusto a Dio [...]. Via sù abbracci le croci che Gesù Cristo le carica sopra le spalle [...]. Abbiamo uno spirito forte forte, e non lo spirito tenero. Fortezza, e non tenerezza vuole da noi Gesù Cristo». ⁶⁵

Si rilegga anche la lettera allo studente Pasquale Amendolara. ⁶⁶ Nel Cafaro ricorre spesso la frase: «la via regia della santa croce».

Allo stesso tema si possono collegare le «privazioni» e le «mortificazioni»: molte delle quali imposte o suggerite dalla Regola, altre volontarie e ricercate. Sembra quasi incredibile questo desiderio di macerarsi. Si sarebbe tentati di scorgervi qualcosa di patologico, se non sapessimo che manifestazioni del genere, consone alla spiritualità del tempo, tendevano anzitutto ad assimilarsi al Cristo Crocifisso. ⁶⁷

L'umiltà

Al rinnegamento di sé va ricondotto il tema dell'umiltà. Anche qui la casistica è abbondante essendo tale virtù considerata, nelle regole primitive, «il secondo fondamento dell'Istituto». ⁶⁸ Per una carrellata di detti e fatti rinviamo al de Meulemeester. ⁶⁹ In verità, costante insegnamento del Fondatore e di tutti i direttori spirituali delle origini era quello di preferire, alle mortificazioni esterne a volte inopportune, le mortificazioni interne, prima fra tutte l'umiltà e l'amore dei disprezzi. Nelle sue circolari il Fondatore riprova «il fumo di voler comparire»: la superbia impedisce il frutto delle fatiche apostoliche, e caccia dalla Congregazione. ⁷⁰

⁶⁵ *Ibid.*, 35-36.

⁶⁶ *Ibid.*, 38. A p. 71 scrive allo stesso: «Ci piacciono speculativamente le croci, ma poi quando vengono si sentono, e vorremmo altre croci e non quelle che manda Dio».

⁶⁷ In questo contesto ci sembra opportuno inserire il discorso sugli «spiriti critici» nelle comunità. Al p. Cajone, che se ne lamentava, il Fondatore scrive: «Per altro (parlando in generale) questi spiriti critici, sempre che non si avanzano e si prendono quell'autorità che non hanno, sono molto utili alle comunità, perchè servono acciocchè ognuno stia sulla sua: come è appunto il P. Ferrara il quale, col suo censurare, poco si fa amare dagli altri, ma dico la verità a me molto giova per mantenere l'osservanza. Che s'ha da fare? In comunità, s'hanno da patire questi bocconi amari [...]. Del resto, Don Gasparo mio, queste contraddizioni in comunità ognuno l'ha da avere, e fosse s. Francesco. Quante ne ho io! Quante lettere cieche, con rimproveri ed ingiurie». LETTERE, I, 407-408 (22 novembre 1758).

⁶⁸ GREGORIO - SAMPERS, 338.

⁶⁹ DE MEULEMEESTER, *Origines*, I, 232-234.

⁷⁰ Come si sa, s. Alfonso inculca sempre il distacco dalla propria stima. Si rilegga in merito la circolare del 27 luglio 1752, scritta dopo l'uscita del p. Bernardo

Riferiamo in proposito una sentenza del p. Cafaro, direttore spirituale dello studente Amendolara: «Vorrei però che tutto il desiderio delle mortificazioni esterne andasse a finire alle mortificazioni interne, quali veramente fanno santo». ⁷¹

Ubbidienza e povertà

Si tratta di un binomio pressoché inscindibile nel caratterizzare la spiritualità missionaria delle origini. Intorno ad esso si esercita

Tortora (in seguito ad una correzione fattagli dal rettore della casa): LETTERE, I 202-203. Vedere anche la circolare dell'8 agosto 1754, *ibid.*, 256-265, soprattutto p. 263 (stima propria). Interessante per il tono accorato e deciso una conferenza del Santo sulla stima propria, tenuta il 22 IX. 1753 (quasi certamente nel clima che aveva provocato la circolare del 27 luglio 1752): la conferenza, ritrovata tra le carte del Tannoia, è inedita. Il testo è una copia apografa, segnalataci dal p. Arboleda, archivista generale CSSR, il quale l'ha così siglata: SAA/02, 00263. Eccone il testo (quasi per intero): «Stima propria: la perfezione consiste nell'unione con G. C., e tanto uno sta più unito con G. C., quanto starà più distaccato da se stesso. Ora chi stasse attaccato a qualche cosa, certamente che non arriverà mai alla perfezione. I difetti non impediscono la perfezione, ma gli attacchi sì: quando uno sta attaccato a qualche cosa, e soprattutto alla stima propria, si farà santo? arriverà a la perfezione? Non si farà santo, non giungerà alla perfezione. Il fine della nostra Congregazione è di renderci simili a Gesù Cristo umiliato, povero e disprezzato; a questo tendono tutte le regole; e questo è il fine principale della nostra Congregazione: chi non si mette in capo di essere umiliato e disprezzato, non solo che non anderà mai avanti, ma anderà sempre in dietro, né può perseverare in Congregazione. Stima propria! Questa maledetta parola Stima Propria ha rovinato e rovina tanti secolari, tanti preti, tante case religiose, e ne manda tanti in Purgatorio, e anche all'Inferno! Stima propria! La nostra stima consiste nell'esser umiliati, e disprezzati. Questa è la gloria del cristiano, e maggiormente di noi che siamo missionari, e seguaci di G. C. Stima propria! O parola maledetta, o linguaggio infernale: così parla Lucifero. Stima propria [...]. Dio non voglia s'introducesse in Congregazione questo spirito di propria stima, meglio sarebbe che si distruggesse; ed io ogni giorno prego Dio che la faccia distruggere prima che s'introduchino questi sentimenti d'inferno. La stima nostra consiste nel farci cenere, essere sotto li piedi di tutti, essere svergognati per Gesù Cristo. Questo è l'esempio, che ci ha lasciato: *maledictus non maledicebat [...]*. Torno a dire, prego Dio che si distrugga la Congregazione prima che si sentono tali sentimenti [...]. Bisogna che io prego e mi raccomando a Dio, che non mi faccia fare atti di odio contro uno di questi [soggetti]. Per me non so come questi tali possono fare orazione e come possono trovar pace nell'orazione. Vanno all'orazione, e Dio li ributta; vanno alla comunione e Dio li discaccia. La gloria nostra è di essere disprezzati, e svergognati per G. Cristo».

⁷¹ *Epistolae* cit., 39. Il processo canonico consacra otto pagine in folio all'eroicità dell'umiltà dello Sportelli: *Positio super introductione causae, Summarium super dubio*, 210-218. Subito dopo la morte, nel 1750, fu sollecitato presso il card. Orsini l'inizio del processo di canonizzazione. Cf DE MEULEMEESTER, *Origines*, I, 248.

massimamente il «distacco» alfonsiano e lo spirito del vero Redentorista.

Vita comune e povertà. La vita comune e la povertà tornano incessantemente nelle circolari, come una questione di vita o di morte per l'incipiente Istituto. Si tratta di una caratteristica originaria, raccomandata e difesa da s. Alfonso come una condizione dell'esodo verso i poveri e i più abbandonati. In questo spirito venivano affrontate le situazioni di estrema povertà e le ristrettezze di ogni genere che accompagnavano le prime fondazioni (fame, freddo, umidità, malattie, morti precoci). Le fonti antiche, stampate e inedite (tra queste ultime si pensi alla *Istoria della Congregazione* del Landi), sono concordi nel sottolineare le asperità della vita al tempo delle origini. Molti lasciavano come impauriti da tanto rigore; ma quelli che restavano erano come il chicco di grano che, caduto in terra, dà molto frutto.⁷²

L'ubbidienza. L'obbedienza è la sorella gemella della povertà. Nelle *Regole grandi* e nel *Compendio* essa è chiamata «virtù radicale». Il Fondatore nelle circolari la pone al primo posto, in missione e in casa. L'obbedienza conserva la Congregazione. Finita l'obbedienza, è finita la Congregazione. Si tratta di un'obbedienza incondizionata, senza interpretazioni di comodo, e senza sotterfugi. Un'obbedienza di esecuzione, fundamentalmente passiva. La Regola parla di obbedire al superiore «anche se una mazza». Certo, l'esperienza viva e il rapporto fraterno addolcivano il rigore della formulazione, non si deve tuttavia negare che il tipo di obbedienza era piuttosto lontano da quello che verrà proposto dal Vaticano II.

S. Alfonso ama riferirsi al p. Cafaro come a un modello: «Così anche era D. Paolo attento in ubbidire ad ogni cenno de' superiori [...]. Era tanto il rispetto e l'amore ch'egli portava all'ubbidienza che, ricevendo lettere del rettore maggiore, le leggeva inginocchiato, e così ancora gli rispondeva. Portava sopra di sé le lettere circolari che

72 Sulla povertà delle origini, cf *ibid.*, I, 230-232. Le ristrettezze riguardavano tutte le case, ma specialmente Deliceto. Cf TANNIOIA, I, 161-162; II, 250, 340-346. LANDI, *Istoria della Congregazione*, I, 223. REY-MERMET, *Il Santo* cit., 493-494, 498-499. Il Fondatore torna spesso sull'argomento nelle sue lettere: se ne potrebbe estrarre un florilegio dai toni coloriti e drammatici insieme. Egli ha comunque la lealtà di avvertire i giovani, che chiedevano di entrare, sulle reali angustie cui andavano incontro soprattutto nei primi tempi. Cf *Avvisi e considerazioni spettanti alla vocazione religiosa*, Alba 1965, 56-57; vedere anche p. 134. Sulla «vita comune» come carattere peculiare del gruppo missionario redentorista cf *Storia CSSR*, 504-505 (FERRERO).

il rettore maggiore suole ogni anno mandare in giro per i collegi [...] e queste lettere le rileggeva, affine di osservare puntualmente ciò che in esse ordinavasi». ⁷³ E ancora, citando la testimonianza del p. Sportelli: «Il nostro padre D. Cesare Sportelli, al presente anche passato all'altra vita, il quale parimente fu molto esatto nell'osservare le regole, parlando un giorno di D. Paolo, disse: "Io credea che il padre D. Paolo fosse un gran penitenziario, ma ora mi accorgo che ancora è un grande osservante delle regole". E come egli amava tanto le regole, così volea che le amassero tutti i nostri [...] e perciò avveniva che in quella casa dove egli stava per superiore fioriva maggiormente l'osservanza delle regole». ⁷⁴

Orazione e raccoglimento

Testo della Regola:

La vita dei congregati dovrà essere un continuo raccoglimento: per conseguir questo avranno a cuore primieramente l'esercizio della presenza di Dio, spesso eccitandosi a brevi ma fervorose giaculatorie. ⁷⁵

La presenza di Dio: un tratto continuamente rilevato nella vita dei congregati più impegnati, e nelle loro lettere di direzione.

Nelle Regole primitive l'orazione è chiamata «la regola sostanziale dell'Istituto». ⁷⁶ Orazione e preghiera sono i due momenti che scandiscono l'insegnamento del Fondatore. Dietro di lui si allinea tutta una schiera di oranti, segno di intensa vita interiore. Mancando l'orazione, manca tutto.

L'ordine del giorno è fitto di appuntamenti: tre meditazioni

⁷³ *Brevi notizie* cit., 438-439.

⁷⁴ *Ibid.*, 438. A proposito di osservanza, il 25 settembre, probabilmente del 1745, s. Alfonso scrive al p. Mazzini, novello rettore di Pagani: «Prego V.R., ora che prende il governo di cotesta casa, a mettere in piedi l'osservanza [...]. Ora bisogna metter qualche sesto, altrimenti si farà l'uso alle inosservanze talmente, che per i soggetti, sarà difficile poi, a rimettersi alla perfetta osservanza delle Regole». LETTERE, I, 107-108. Molti anni dopo, l'8 dicembre 1779, avverte il p. Crisculi, rettore di Ciorani: «Vorrei che ognuno avesse fissa la mente sulla stella [l'ubbidienza]; perchè, rimovendosi gli occhi dall'obbedienza, è finita la Congregazione, e resta un ridotto di contrasti». LETTERE, II, 518. Cf anche la lettera al p. Pietropaolo Blasucci del 4 novembre 1776, *ibid.*, 397.

⁷⁵ *Codex regularum*, p. 13: *Costituzioni e Regole*, Testo, Parte II, cap. III, § 1.

⁷⁶ Cf *Ristretto*, in GREGORIO-SAMPERS, 398; *Cossali*, *ibid.*, 408.

esami di coscienza; oltre agli obblighi inerenti alla vita sacerdotale (messa, con preparazione e ringraziamento, e breviario). L'orazione attinge linfa dalla lettura spirituale giornaliera obbligatoria, e dalle conferenze settimanali sulla virtù mensile, o su argomenti della vita del Signore. Nelle missioni non deve mai mancare la predica sulla preghiera; se non ci fosse tempo, si tralasceranno altri argomenti, ma non questo.⁷⁷ Scriveva il Fondatore: «Raccomando poi che la predica della preghiera in missione non si tralasci; e quando non si potesse fare, almeno nell'ultima predica della Benedizione se ne parli a lungo».⁷⁸

Anche qui i riferimenti ai primi congregati non finirebbero mai. Come c'è la richiesta, da parte di molti, di penitenze ulteriori, così si cercano i permessi per allungare le ore di preghiera.

Tra i grandi oranti, il p. Cafaro. Di lui s. Alfonso scrive: «L'orazione può dirsi che fu la più forte passione o sia delizia di D. Paolo [...]. Quando poi stava nella nostra congregazione, oltre l'orazione di un'ora e mezza che prescrive la regola, egli se ne faceva due altre in chiesa, alla presenza del Venerabile, ed un'altra mezz'ora nella sua camera prima di andare a letto: avrebbe egli desiderato di prolungar questa orazione della notte, ma da' superiori non gli fu permesso. Del resto, nel giorno spesso era da' nostri ritrovato nella sua stanza in atto

77 *Codex regularum*, p. 56, n. 67.

78 Circolare del 30 settembre 1758, in LETTERE, I, 405. Dalle stesse circolari crediamo opportuno riportare alcuni brani circa l'orazione (o meditazione), la lettura spirituale e il silenzio (strettamente collegato al raccoglimento): «Raccomando gli esercizi giornali e le tre orazioni mentali. Chi poco ama l'orazione, poco ama Dio; quando manca l'orazione, manca lo spirito, mancano i buoni desideri e manca la forza di camminare avanti». Circolare del 29 luglio 1774, in LETTERE, II, 228. «Raccomando la lezione spirituale, che è la compagna individua dell'orazione». *Ibid.* «Raccomando il silenzio: dove non vi è silenzio, non vi è raccoglimento; e dove non vi è raccoglimento, non vi è che disturbi e peccati. Uno de' maggiori beni che abbiamo dalla Congregazione è il beneficio del silenzio; e chi guasta il silenzio fa danno a sé ed agli altri». *Ibid.*, 289. «I superiori non dispensino mai [in missione] la mezz'ora di orazione mentale, ad oggetto che l'operario per illuminare, deve essere illuminato, e per accendere nel petto degli altri il fuoco dell'amor di Dio, prima ne dee essere egli acceso. Tutto ciò ricavasi dalla meditazione». Circolare del 10 luglio 1779, *ibid.*, II, 499. Che la preghiera del Redentorista resti ancorata alla dimensione missionaria si può evincere dalle indicazioni relative alla recita corale dell'Ufficio divino. Il testo che adduciamo è nel *Ristretto* e nel *Cossali* (che presentano una redazione praticamente identica): «Lo officio si dirà con spirito interiore unitamente, e perciò si farà pausa allo asterisco, ma senza tuono e senza stesa di voce, acciocché non vi si occupi gran tempo e si dia luogo agli altri impieghi in aiuto delle anime». GREGORIO - SAMPERS, 398.

di orazione, inginocchiato in mezzo di quella. Uscendo talvolta a passeggiare nel bosco, come fu osservato, si nascondeva sotto di un albero, ed ivi inginocchiato metteasi a fare orazione».⁷⁹

Ma ascoltiamo lo stesso Cafaro. Gli diamo una certa preferenza perché le sue lettere sono dirette quasi tutte a congregati, mentre quelle di Sarnelli, Sportelli, Fiocchi, ecc. sono generalmente dirette ad anime consacrate o a secolari. Scrivendo al p. Apice, dalla missione di Sarno, insiste sul binomio: umiltà e preghiera: «Io prego sempre Dio che la confermi nella buona risoluzione. Ma l'orazione sua l'avrà da dar forza. Senza orazione, e senza umiltà l'uomo non può mantenersi in piedi nello stato di grazia, e di fervore. *Umiltà, umiltà: Preghiera, preghiera incessante* [corsivo nel testo]. Chi prega ottiene. Bisogna pregare sempre. Prego V.R. a pregare, e a far sempre il pezzente alla porta della divina misericordia. Questo solamente lo esigo da V.R. giacché suo direttore spirituale; e le incarico che, almeno un'ora fra il giorno, la spenda in orazione di petizione. Frattanto le incarico ancora l'Umiltà».⁸⁰

Sempre allo stesso: «*Vi vuole orazione* [corsivo nel testo]. Senza orazione non arriviamo; laddove coll'orazione certamente arriveremo all'intento. La prego a non cessar di pregare. Questo è il primo, il 2°, il 3°, il quarto, il centesimo, e l'ultimo mezzo per vincere».⁸¹

Al p. Amendolara: «Adunque Umiltà, e Orazione sono li mezzi più efficaci per risolversi dalla tiepidezza».⁸² «L'orazione d'un'anima desolata deve essere Pazienza, Conformità, e Preghiera».⁸³

Dedizione allo studio

Ci sembra doveroso accennare, anche in questa sede, all'impegno per lo studio che caratterizzava la vita dei nostri missionari

79 *Brevi notizie cit.*, 428-429.

80 *Epistolae cit.*, 33.

81 *Ibid.*, 35.

82 *Ibid.*, 41.

83 *Ibid.*, 55. Sulla vita di orazione e sulla preghiera di petizione nella congregazione delle origini, cf DE MEULEMEESTER, *Origines*, I, 237-244. La preghiera vocale era praticata maggiormente dai fratelli. Se ne può avere un'idea dall'elenco di devozioni che fr. Vito Curzio era solito recitare ogni giorno (mattina, pomeriggio e sera), dopo averne chiesta l'approvazione al Falcoia. Si tratta di una massa impressionante, da aggiungere alle già molte preghiere previste nel «Direttorio». La lista è riportata *ibid.*, *Appendice*, 310-311.

come elemento essenziale per rendersi idonei al ministero.⁸⁴ Ce ne occupiamo qui per mettere in rilievo l'aspetto «ascetico» di uno studio intenso e continuo. Nei testi si parla di missionari «dotti e santi», «dotti e savi», per ribadire l'unità tra impegno spirituale e impegno culturale facenti perno sulla missione: «Dotti e santi per l'apostolico ministero».⁸⁵

Semplicità di parola e di tratto

Dalle circolari del Fondatore, oltre che dalla Regola, conosciamo il rigore con cui i congregati nella predicazione erano obbligati allo stile familiare e apostolico. Inviati agli abbandonati delle campagne, essi dovevano porsi a disposizione anche degli analfabeti. Su questo aspetto non occorre insistere.

Vale invece la pena di sottolineare il modo di comportarsi soprattutto in missione. Missionario del popolo, il Redentorista avvicina la gente umile, si mette a sua disposizione, ma non scende al suo livello. Anche sotto le vesti lacere, il Redentorista delle origini (proveniente in generale dalla classe media benestante) conserva una sua signorilità e distinzione, a cominciare dal Fondatore. Garbo e cortesia con tutti, ma nessuna sciatteria sia nelle parole che nei comportamenti.

Scrivo al riguardo il Tannoia: «Non voleva tra' suoi rozzezza e rusticità di tratto. Gesù Cristo, diceva Alfonso, fu piacevole e maniero: trattava affabilmente con tutti; né si legge nella sua vita tratto rozzo e dispiacevole».⁸⁶

In maniera più ampia s. Alfonso scrive: «Raccomando anche, nelle missioni, a non diffondersi con quelli del paese. Tutta la cortesia, ma tutta la gravità bisogna usar con quelli, acciocché apprendano e conservino verso di noi la venerazione, come d'uomini santi senza difetto, il che è necessario per il loro profitto. Altrimenti, con diffonderci a trattare con essi e a discorrere di più cose non importanti per l'anima, scopriranno mille nostri difetti, e mancherà il loro profitto.

⁸⁴ All'argomento riserva ampio spazio la *Storia CSSR*, 563-592 (studentato), 592-598 (formazione permanente).

⁸⁵ Rinviamo ai testi normativi richiamati in *Storia CSSR*, 592-595.

⁸⁶ TANNIOIA, I, 321. Interessante quanto mons. Lucchesi, vescovo di Girgenti, scriveva, il 16 dicembre 1761, a s. Alfonso sui missionari redentoristi da poco arrivati in città: li caratterizza come «uomini di garbo e di prudenza», cioè di signorilità e tatto; cf S. GIAMMUSSO, *Il «Libro di Famiglia» del Seminario di Agrigento, fonte per la storia dei Redentoristi*, in *SHCSR* 43 (1995) 487.

Questa cosa si è avvertita più volte; ma mi dispiace che sempre ci si manca. Alcuno, che su di ciò non si emenderà, mi obbligherà a non mandarlo in missione. E prego che niuno s'intrighi a cose che non appartengono alla coscienza delle genti della missione; e certe cose, che possono portare qualche disturbo o inconveniente, non si facciano senza consiglio ed obbedienza. *Non omnia expediunt*».⁸⁷

Austerità ed equilibrio

L'austerità è caratteristica della spiritualità redentorista: essa è come la risultante di quanto abbiamo detto fin qui, in particolare di un'osservanza regolare che nel codice legislativo trovava riscontri precisi, dettagliati, minuziosi. L'osservanza è vista come la salvaguardia della Congregazione; su di essa devono vigilare soprattutto i superiori, ai vari livelli. Il Redentorista è inquadrato, insomma, in ordini giornalieri, settimanali, mensili, che sembrano lasciare poco spazio all'iniziativa personale e alla creatività, per abituarlo a un rigoroso controllo di sé.⁸⁸

La prudenza innata di s. Alfonso, fine psicologo che non dimentica la benignità pastorale all'interno stesso della Congregazione, porta una nota di umanità e di flessibilità in questo quadro piuttosto severo. Egli infatti raccomanda ai superiori non solo fermezza ma anche, e soprattutto, dolcezza; e presenta spesso se stesso come arbitro di certe situazioni nelle quali i soggetti si sentono vittime della legge e i superiori appaiono controllori della medesima. Ciò si verifica specialmente nel tempo del suo episcopato e del vicariato del Villani, che a molti appariva piuttosto intransigente. Scrive dunque al Villani: «Bisogna esser gelosi in sostenere l'osservanza delle costituzioni, ma

87 Circolare del 30 sett. 1758, LETTERE, I, 404-405. Cf lettera al p. Caione, del 6 luglio 1767, *ibid.*, II, 24. Sui doveri dei missionari e sulle virtù ad essi richieste da s. Alfonso, cf TANNOIA, I, 317-339. Lo stesso s. Alfonso nella *Selva* dedica un breve capitolo alle *Virtù particolari che debbono osservare i missionari nel tempo della missione (Selva di materie predicabili, Opere Ascetiche, III, Torino 1847, 286-288)*. Segnaliamo quanto egli scrive a proposito della *mortificazione*, della *modestia* e della *cortesia con tutti*. Sono notazioni spassose, colte dal vivo e venate di garbato umorismo. Un tratto caratteristico della semplicità è il sapersi contentare. Interessante la lettera dello Sparano al beato Antonio Lucci, vescovo di Bovino, nella quale consiglia di accettare i redentoristi perché «si contentano di tutto». In questo senso rinviamo anche alla lettera di s. Alfonso, vescovo, all'arciprete di Frasso. LETTERE, II, 97-98 (27 novembre 1768).

88 Sulla vita regolare primitiva, cf DE MEULEMEESTER, *Origines*, I, 193-215. colle *Appendices*, 304-308. Vedere anche HOEGERL, *Founding Texts* cit., 61-105.

non bisogna essere tali che si dia nell'estremo vizioso. Le costituzioni non sono da più de' precetti del Decalogo. Vi possono essere de' casi ne' quali sarà necessario il dispensarci; ed in questi casi, se si fa il contrario, si fa male, e non bene: intendo in certi casi ne' quali la prudenza esige altrimenti». ⁸⁹

Sempre al p. Villani che, stando alla regola, aveva proibito al p. Criscuoli di corrispondere con sr. Maria Illuminata Garzillo, scrive: «E' vero che a' nostri soggetti, e specialmente ai giovani, non è permesso avere direzione di monache; ma non è vietato di dar loro qualche consiglio da quando in quando, specialmente quando si sta lontano. Insomma l'ufficio nostro è di aiutare le anime, e tanto più di una religiosa male arrivata, e tanto più quando sta lontana. E tutte le regole ne' casi necessari hanno le loro eccezioni; altrimenti tutte le leggi diventerebbero ingiuste». ⁹⁰ Il p. Criscuoli, che aveva già avuto da s. Alfonso il lasciarpassare per la corrispondenza, più tardi ricevette quest'altro biglietto del Fondatore: «Leggete questa lettera [di sr. Maria Illuminata], non v'è rimedio: bisogna che ci andiate per quietarla [...]. Vi prego di andare subito a consolarla, perché il caso è urgente». ⁹¹

Ancora al Villani, a proposito del p. Pietro Paolo Blasucci: «Blasucci ha voluto la dispensa per fare il Quaresimale in Girgenti, ove l'hanno applettato i canonici, ed io ho stimato bene di dargliela nelle presenti circostanze». ⁹²

La stessa flessibilità si avverte verso altri confratelli che ricorrevano a lui per maggiore comprensione. In tali casi il Fondatore, che nelle circolari usa toni forti e che a volte accusa il suo vicario di essere troppo debole, si rivela di un tatto paterno superiore; si immedesima dei problemi, incoraggia, e si fa mediatore presso il vicario, o altri superiori, dicendo che lui «accomoderà tutto», senza dare tuttavia l'impressione di considerare il vicario una «mazza vestita». Questa sensibilità, che arriva spesso alla tenerezza, è congeniale alla sua indole. Il rigore, che spesso minaccia nelle circolari, trova nella sua innata dolcezza un sicuro correttivo. Uno dei termini frequenti nelle lettere è quello di «compatire». In merito è significativo quello che si

89 LETTERE, III, 692 (anno incerto).

90 *Ibid.*, II, 11-12 (21 aprile 1767). Nella stessa data s. Alfonso aveva risposto in senso positivo a sr. Maria Illuminata (*ibid.*, II, 8-9), e inviato un primo biglietto di assenso al p. Criscuoli (*ibid.*, II, 10-11).

91 *Ibid.*, II, 75 (8 giugno 1768).

92 *Ibid.*, II, 99 (8 dicembre 1768).

Melchionna, al p. F. Cimino, rettore di Pagani, al p. G. Ferrara, consultore generale, e in parte al p. Villani, vicario.⁹³

Perfetta letizia, nonostante tutto!

Da quanto abbiamo detto nei precedenti paragrafi si può forse ricavare l'impressione che il clima delle comunità delle origini fosse piuttosto greve. Tutt'altro! Anche le più aspre privazioni e mortificazioni si realizzavano in un ambito di interiore pienezza, di calorosa fraternità, di schietta partecipazione. La stessa morte era avvolta di gioia serena e luminosa. Pur in mezzo alle persecuzioni, si respirava aria nuova, e la condivisione era animata dalla lucida consapevolezza di far parte di un «minimo, ma santo Istituto», nel quale non c'era posto per malinconie o rimpianti. Le prove, le tentazioni, venivano come immerse nella coscienza del gruppo e da questo risucchiate per la salvezza reciproca. Le grandi figure trainavano e davano il tono, componendo una sinfonia nella quale le eventuali dissonanze venivano come annullate. Tra queste figure emerge quella del Fondatore. Con un uomo come lui, era pressoché impossibile farsi prendere dallo sconforto e dalla malinconia. Su di lui vescovo, il p. Gregorio ha scritto un libro, *Monsignore si diverte*, nel quale raccoglie aneddoti, detti, battute, che rivelano lo schietto napoletano capace di sdrammatizzare i casi più complicati. Un altro libro, altrettanto ricco, si potrebbe scrivere di lui prima dell'elezione a vescovo. Il Fondatore, che pure attraversava periodi di prove e di tenebre, sapeva sciogliere i nodi altrui e infondere giovialità contagiosa. Il clavicembalo è come un emblema!⁹⁴

93 *Ibid.*, I, 518-526, 528-529, 534, 553, 563 (scritte da S. Agata negli anni 1764-1765). Cf REY-MERMET, *Il Santo* cit., 722-724. Si ricorderà che il Falcoia lo avvisava di troppa tenerezza verso i giovani confratelli: «In tanto custodisca il suo cuore da certe tenerezze, che dann'odore d'attacco; quantunque spiritualissimo». FALCOIA, 265 (18 marzo 1735). La grande ricchezza affettiva del santo affiora anche nelle lettere di direzione alle monache, che meriterebbero uno studio appropriato. Di questa flessibilità e condiscendenza di s. Alfonso si potrebbero addurre molti altri esempi. Accenniamo al seguente. Il p. A. Di Meo, assorbito nelle sue ricerche storiche, dimenticò un giorno d'intervenire all'esame particolare e al pasto di mezzogiorno; alla seconda tavola Alfonso ne fu avvertito e, chiamato un fratello, gli disse: Per favore portate una tazza di cioccolata a Don Alessandro, che è in biblioteca con i morti. Cf REY-MERMET, *Il Santo* cit., 691.

94 A proposito di clavicembalo, che s. Alfonso soleva suonare nel tempo della ricreazione comune, si racconta che un giorno si mise a suonare musica classica, ma

Un altro grande Redentorista fu s. Gerardo. Con il suo estro trascinava e teneva allegra la brigata, dissimulando così le penè spesso indicibili che lo inchiodavano «su d'est'amara croce».⁹⁵

Le stesse lettere del p. Cafaro, che passava come uomo austero e *virga ferrea*, spirano umanità, comprensione, spesso umorismo sorprendente. Si rileggano in particolare quelle dirette al Margotta, spirito tormentato fino al parossismo: il Cafaro ne cura le ferite psichiche infondendogli fiducia senza limiti.

In questo contesto di calorosa fraternità e di serena letizia, pur sempre nel quadro delle forzate privazioni e della povertà a volte estrema, merita un particolare rilievo la cura della salute.

Le lettere del Fondatore, dello Sportelli, ecc., parlano con grande frequenza di cura delle acque, di cambiamento di aria, di nuovi ritrovati della medicina. In questa materia il Falcoia è probabilmente il più ricco di indicazioni: egli è premuroso nel consigliare i mezzi più idonei per determinati malanni, mezzi che, nei limiti del possibile, procura lui stesso. La cura della salute era particolarmente attenta al male di petto: le prime avvisaglie dell'emottisi mettevano in movimento tutto un dispositivo di ricerche e di rimedi che oggi forse ci meravigliano, abituati probabilmente a considerare questi personaggi del tutto dediti al mondo interiore e quasi disincarnati.⁹⁶

La Congregazione come una madre provvedeva a tutto, fino all'impossibile, pronta a vendere calici preziosi e libri di pregio. Per i rigori invernali si cercava di accumulare la legna per la «stanza del fuoco».⁹⁷ Non c'era, insomma, la ricerca della sofferenza per se

parecchi degli uditori si adormentarono. Visto quel che succedeva, Alfonso cambiò registro per un «allegretto», dicendo: Volete forse una tarantella? Cf TELLERIA, I, 809.

95 Cf *Le lettere di S. Gerardo Maiella* cit., 298. L'estro di s. Gerardo si accompagnava spesso al canto, ma sapeva anche suonare: cf A. DE SPIRITO, *Gerardo Maiella e la religiosità popolare del suo tempo*, in *San Gerardo tra spiritualità e storia*, Materdomini 1993, 81.

96 Tra i rimedi apprestati ricordiamo il famoso «balsamo» di mgr. Falcoia: «l'unzione del nostro balsamo», «come opera il nostro balsamo». *Lettere* cit., 441. S. Alfonso nelle *Cose di coscienza* p. 14 ne dá anche la composizione: «Ricetta del Balsamo simpatico: Mummia, oncie 2 e mezza; Littergiglio d'oro, oncie 2 e mezza; Boria Orientale, oncie 2 e mezza; Vitriolo Romano robificato, oncie 2 e mezza; Sema - Bitromo di Levante seu Radica di S. Appiretro. Si mettono dentro 30 oncie di oglio vecchio e cotto nell'acqua, e ci si rivoltano per 2 giorni. Poi si fa bollire il tutto a fuoco lento di carbonella, voltandosi con cocchiara per 24 ore continue. Si applica attorno in giro ungendero alla parte offesa, e serve per ferite, fistole, ecc».

97 Cf *Acta integra*, 16, n. 41. Che la Congregazione fosse una madre è sentimento comune. Ci limitiamo alle lettere del Villani da Roma: tutto quello che egli

stessa, in atteggiamento quasi masochistico, ma si usavano tutti gli accorgimenti per una salute buona, capace di affrontare l'arduo impegno degli studi e dei lavori apostolici. Non si permetteva di andarsi a curare in famiglia: come si è detto, la Congregazione doveva provvedere a tutto, in primo luogo alla salvaguardia della vocazione che, coll'andata in famiglia, veniva messa a rischio.

Qualche stralcio dalle lettere del Fondatore.

Al p. Tannoia (rettore della casa di Iliceto): «State attento al fratello N. col catarro, non gli fate pigliar freddo. Mando due altre libbre di cioccolata per coloro che hanno la tosse o catarro. Mando dieci ducati per un poco di sollievo alle vostre tante miserie. Benedico tutti e specialmente i novizi».⁹⁸

Al p. Villani, vicario: «E' bene avvertire (i rettori) che non spendano molto a comprare più libri di valore notevole: meglio è che pensino a meglio trattare i soggetti nel vitto, acciò non si lamentino e facciano l'osservanza».⁹⁹

sta facendo «è poco per questa madre a cui tanto devo». DE MEULEMEESTER, *Origines*, II, 300; «la quale amo quanto la propria vita». *Ibid.*, 302.

98 LETTERE, I, 330 (febbraio 1756). Sempre al Tannoia: «Io mi sento morire per la compassione di questi poveri giovani». *Ibid.*, 347. Si legga anche la lettera al maestro dei novizi (del 1753): *ibid.*, 222. Merita di essere ricordato quanto il Villani da Roma raccomanda al Fondatore: «Vi prego a far sollevare i giovani e farli uscire, perché se no faremo un ospedale [...]. Dite al p. Margotta che non allarghi molto la mano nel concedere a' giovani mortificazioni esterne». DE MEULEMEESTER, *Origines*, II, 288. «Padre mio, di nuovo vi raccomando i giovani, fateli sollevarsi nel Signore affinché non perdono la salute, fateli uscire, e vi prego a mandarli a fare spesso la dottrina, che v'assicuro li giova molto, ed all'anima ed al corpo». *Ibid.*, 292-293. Per la preoccupazione della salute degli studenti, cf *Storia CSSR*, 590-592 (FERRERO). Ad un superiore, preoccupato più di costruire che di trattare bene la comunità, scrive: «E questo vi raccomando, per carità, non fate patire i padre e i fratelli con quel poco che dà la comunità. Che serve a fabricare fuori e sfabricare da dentro?»: cf *Analecta* 19(1947)263.

99 LETTERE, II, 18 (20 giugno 1767). Ad un padre infermiccio, che gli aveva chiesto la dispensa dei voti, scrive: «Condiscendo con pena a concederle la richiesta dispensa de' voti; ma non posso tralasciare di dirle che nella Congregazione vi sono diverse case, dove, se ad un soggetto un'aria non giova, si manda ad un'altra. Nella Congregazione poi, vi è tutta la carità con gl'infermi, i quali non si costringono alle osservanze a cui sono obbligati i sani. All'ultimo poi, quando con tutte le diligenze, rimedi e carità, Dio volesse chiamarci all'altra vita; perciò noi abbiamo lasciato il mondo e siamo venuti alla Congregazione, per morire nella casa di Dio, e non già in mezzo al mondo ed a' parenti». *Ibid.*, 189 (13 ottobre 1771).

Abbiamo visto l'importanza primordiale che s. Alfonso riconosceva alle missioni. Ma queste non dovevano mettere a repentaglio in modo avventato la salute dei soggetti. Soprattutto nei primi tempi, quando i padri erano «affollati di missioni»,¹⁰⁰ così scriveva a un superiore: «Oh Dio, era tempo quello di partire ieri? [...]. Mi potevate dire che pioveva, ché io non vi faceva partire. Queste frette inordinate di missioni non mi piacciono. Quando cade malato poi un soggetto, è maggior male che lasciar dieci missioni [...]. Voglio che non mai alcuno de' Coristi si parta con la pioggia, ancorchè si avesse da fare la missione a Parigi. E questa conservatela per memoria».¹⁰¹ Due anni dopo, scrive al p. Margotta, rettore di Caposele: «Oh che imbroglio! [...], Madonna aiutaci! [...]. Li padri sono sfiniti di forza».¹⁰² Qualche giorno più tardi allo stesso Margotta: «Oh Dio! Questa missione di Auletta: tanta spesa e tanto incommodo de' Padri, in questi tempi e per codeste belle vie! Perché? per una missione».¹⁰³

Alcuni anni più tardi rimprovera il p. Caione, rettore di Caposele, per il suo zelo indiscreto: «Io non so troppo fingere. Dico la verità: questa cosa che avete fatto, di mandare il p. Apice (e Dio faccia che non ci abbiate mandato qualcun altro) a S. Gregorio, mi ha ferito l'anima [...]. Dio mio! mandare un soggetto (che ogni soggetto ci costa sangue) a morire in un luogo di mal'aria nel sollione, ed in tempo che attualmente vi è l'epidemia! [...]. All'arcivescovo bisogna ubbidire, ma *cum grano salis*, in quelle cose che siamo obbligati di ubbidire. Oggi parto per Napoli, Dio sa con che dolore, per questa cosa che m'avete scritta. Dio ce la mandi buona! [...]. Se mai qualche Padre stasse ora a S. Gregorio, mandatelo subito a richiamarlo».¹⁰⁴

Molto tempo dopo così scrive al p. De Paola, rettore di Scifelli: «[...] Penso che già vi siete ritirato; perchè ora non è più tempo di far missioni, coi caldi che già sono entrati. Il faticare coi caldi in missione porta pericolo di far perdere la testa a più di un soggetto; e perduta la

100 *Ibid.*, I, 59 (26 ottobre 1736).

101 *Ibid.*, I, 159 (26 dicembre 1748).

102 *Ibid.*, I, 169 (fine gennaio 1750).

103 *Ibid.*, I, 171 (23 gennaio 1750). Riferendosi probabilmente alle missioni p. Fiocchi scrive, in data 24 gennaio 1760, a suor Maria Angela del Cielo: «Figlia mia, è miracolo come Dio da lena di fatigare. Siamo strutti e sempre siamo al meglio»: *SHCSR* 31(1983)14. «Sto bene con tutti i compagni, e i patimenti de' paesi, dove abbiamo fatta la missione, non sono stati tanto crudi, quanto quei di qua» (luglio 1764), *ibid.*, 26. «I padri sono strutti perchè da più di quattro mesi sono in fatiche» (20 febbraio 1767), *ibid.*, 51.

104 LETTERE, I, 348 (principio di luglio 1756?).

testa, non servirà più a niente. Onde, sempre per l'avvenire vi dico di finire le missioni a giugno, o poco appresso i principi di giugno».¹⁰⁵

E' interessante vedere come, in alcune lettere, il lavoro missionario sia considerato un tonico per la salute fisica e psichica di quei confratelli che fossero portati ad atteggiamenti schizofrenici o a rinchiudersi in se stessi. Al novizio Luigi Capuano, tentato di lasciare la Congregazione a causa della vita chiusa, così scriveva: «In quanto ai parenti, oltre a Gesù Cristo, Maria Santissima e i santi, che vi sono più che padre, madre e fratelli; noi non vi siamo fratelli? Quelli [i parenti] vi amano, ma da nemici, perché pretendono il danno dell'anima vostra; ma noi vi amiamo da veri amici, che intendiamo vedervi beato qua e là. Dico: beato ancora di qua; mentre gli spassi del mondo non contentano l'anima, ma la vita santa, cogli innocenti divertimenti che concede la Congregazione, saziano il cuore, perché vi trova Dio [...]. Non è vero poi, come già vedete, che tra noi si sta sempre chiuso. E quando sarete sacerdote, anderete da missionario il più dell'anno, girando per li paesi colle sante missioni, salvando anime. Si muore presto: neppur è vero; molti di noi, nella Congregazione, stanno forse di miglior salute ora, di quel che stavano nel secolo. E poi, che più bella cosa che morire (se mai si avesse a morire) per amore di Gesù Cristo? Che ci serve la vita, se non per ispenderla con Dio?».¹⁰⁶

A proposito del p. Bartolomeo Corrado, malandato in salute, scrive al rettore p. Caione: «Viene costì il p. Corrado, il quale sta rovinato collo stomaco. Fatelo girare per tutte le missioni che si fanno costì, facendo sentimenti, dottrina ecc. Il viaggiare e l'agitarsi possono fargli ricuperare la salute; altrimenti è perduto».¹⁰⁷

Circa la nomina del p. Francesco Antonio de Paola a maestro dei novizi, così risponde al vicario p. Villani: «Sì signore, il p. De Paola lo

¹⁰⁵ *Ibid.*, II, 280 (12 giugno 1774). Qualche settimana più tardi insiste: «La salute de' nostri fratelli è da preferirsi a tutti gli altri vantaggi [...]. Frattanto ora statevi raccolto in Gesù Cristo, perché nella campagna passata avete faticato assai, e forse troppo». *Ibid.*, II, 282 (27 giugno 1774). Tornando alla cura della salute, si legge volentieri la ricetta (ordinata dal medico) che il p. Blasucci da Girgenti inviava con lettera del 17 febbraio 1764 al p. Andrea Morza, residente a Licata. Cf S. GIAMMUSSO, *Lettere dalla Sicilia a S. Alfonso*, BH XIV, Roma 1991, 122. Ancor più interessante, perché innovativo, è il permesso concesso, in data 8 luglio 1767, dallo stesso Blasucci ai confratelli di Girgenti di prendersi un po' di villeggiatura, secondo «l'uso di Sicilia», in una villa presso il mare per difendersi dal caldo e dalla stanchezza. *Ibid.*, 153-154.

¹⁰⁶ *Ibid.*, I, 305-306 (agosto 1755).

¹⁰⁷ *Ibid.*, I, 443 (novembre 1760).

stimo buono per maestro de' novizi; ma una difficoltà vi trovo: che da maestro non può uscire per le missioni, e quando de Paola non esce, subito s'infracida, perde lo stomaco e il colore. Basta: quando V.R. vedrà che comincia a infracidarsi, ci metta un altro».¹⁰⁸ Allo stesso p. Villani consiglia di portare con sé in missione il giovane padre Giovanni Lauria per fargli dimenticare i parenti.¹⁰⁹ Infine, al p. Cajone, rettore di Benevento, raccomanda: «V.R. procuri di fare uscire alle missioni cotesti Padri o parte di essi, frammischiatamente; perchè non è bene che cotesti giovani stiano fissamente ad infracidarsi in Benevento, col non esercitarsi nelle missioni».¹¹⁰

Lo zelo apostolico

Riservare un paragrafo a questa voce non sarebbe necessario dopo quanto abbiamo esposto in precedenza sulla dimensione missionaria, in particolare sull'importanza fondamentale della Costituzione sulle missioni e sulla «Considerazione XIII» degli *Opuscoli sulla vita religiosa*, dedicata appunto allo «zelo». Vi accenniamo perché, qui al termine della sintesi sulle caratteristiche della spiritualità, il tema serve come da coronamento e da culmine della vita redentorista.

Abbiamo visto come nel *Compendio* della vita di Sarnelli, nelle *Brevi notizie* relative al p. Cafaro e allo stesso Vito Curzio, per limitarci a questi opuscoli, s. Alfonso esalta lo zelo missionario di questi apostoli, vedendovi il centro di irradiazione di tutto il dinamismo spirituale.

Nelle primissime origini l'ardore apostolico apparve perfino eccessivo, quando la richiesta di missioni metteva a rischio la vita

108 *Ibid.*, I, 569 (26 giugno 1765). Per cogliere la sensibilità umana di s. Alfonso si rilegga la lettera da lui scritta al p. Maione in Napoli (22 agosto 1771), nella quale dà precisi consigli pratici a fr. Tartaglione sul come ovviare ai disturbi provenienti dalla «rottura» (ernia); le indicazioni vengono date in base alla propria esperienza. *Ibid.*, III, 701.

109 *Ibid.*, II, 301-303 (8 ottobre 1774).

110 *Ibid.*, II, 523 (25 gennaio 1780). Che le missioni fossero un tonico psico-fisico è affermato, con espressione vibrante, dal p. Blasucci in una lettera del 10 ottobre 1766 al p. Villani in riferimento al p. Giuseppe de Cunctis: «Il p. de Cunctis è stato in questa età malsano, ma come cavallo di guerra si ringiovanisce al suono del tamburo delle missioni». GIAMMUSSO, *Lettere cit.*, 145. Tre anni dopo, il 1 novembre 1769, il p. Fiocchi, scrivendo a suor Maria Angela del Cielo, parla del tamburo come segnale di mobilitazione missionaria: «Sabbato 10 cominciano le missioni mie. Spero potervi andare [...]. Ora si è tocato il tamburo e i padri sono fuori di casa»: SHCSR 31 (1983) 81-82.

comunitaria con le sue esigenze di preghiera, di riunioni, di riposo. Sono indicative in tal senso alcune lettere dello Sportelli, nelle quali, tra l'altro, confessa che l'incalzare degli impegni non ha permesso né a lui né al p. Mazzini di fare i ritiri annuali previsti dalla regola, il che lo portava a riflettere sul senso della sua vocazione.¹¹¹ Ma è lo stesso Fondatore, dopo la chiusura di Villa degli Schiavi, a pregare il Direttore a tenerli uniti, per salvare insieme apostolato e vita comunitaria: «Padre mio, circa ciò [eventuali nuove fondazioni] permettetemi di dirvi due miei sentimenti. Per prima, Padre, bisogna da oggi avanti pensarci bene ad accettare queste sorte di fondazioni così miserevoli [...]. Per secondo, Padre mio, vi prego ora che siamo pochi a pensare di farci stare uniti [...]. Perché dove i soggetti sono troppo pochi [...] languisce l'osservanza, il fervore, e si mette in pericolo anche la perseveranza: insomma languisce tutto, poiché se manca uno al coro per qualche affare che sempre occorre, specialmente dove son pochi, o di predicare, o confessare, o altro, ecco che non vi è più coro, e questo succede spesso; oltre poi che quando il coro è composto da tanto pochi, non si sa che viene a dire, poiché l'istesso fa l'eddomadario, l'istesso dice l'antifona, l'istesso intona i salmi [...]. I ritiri e gli esercizi spirituali poco si possono osservare. Io, per me, da che sono così solo, non mi ricordo di aver potuto fare una volta perfettamente ritirato gli esercizi, poiché eravamo così pochi, e bisognava intricarmi in qualche cosa. Per li sermoncini domestici ancora, che tanto giovano fra noi, ti senti cadere le braccia, e non sai che dire quando parli a tanto pochi, oltrecché poco può moralizzarsi, per non disturbare quelli pochi che sentono. Le colpe, parlando di quelli che si accusano a refettorio, poco o quasi mai si praticano per essere tanto pochi, e così ancora si lascia, i venerdì, di avvertire dal zelatore i difetti osservati. L'istesse ricreazioni poi fra tanto pochi, specialmente se uno di questi sia un poco di male umore, riescono spesse volte più di tedio che di sollievo. E da tutto ciò ne nasce poi la poca osservanza ed il raffreddamento dei soggetti[...] e Don Saverio [Rossi] e D. Giulio [Marocco], Padre mio, diciamo la verità, non sono più quelli che erano, ed io sarò il primo divenuto peggio e più freddo degli altri».¹¹²

Questa lettera è una pagina preziosa per la spiritualità redentorista. Se permette di focalizzare l'intento dell'Istituto nel ministero

111 *Epistolae* cit., 60 (18 dicembre 1741).

112 LETTERE, I, 63-64 (12 luglio 1737). Cf REY-MERMET, *Il Santo* cit., 405-406.

apostolico, avverte nello stesso tempo che la dimensione comunitaria, nella quale l'intento deve svilupparsi, è l'*humus* senza del quale lo stesso apostolato rimarrebbe sterile. L'unità dei distinti, allora come oggi, è un compito sempre da riprendere e da riequilibrare. Un decennio più tardi, con l'affluire di vocazioni, le case si faranno piene, e così apostolato e vita comunitaria procederanno in parallelo, fecondandosi a vicenda. A quel punto sarà realistico invocare pressantemente, nelle circolari, zelo ed osservanza, amore delle anime ed esercizio delle virtù fundamentalmente missionarie. Sarà anche il momento in cui il Fondatore, ancora scottato dai fallimenti di Scala e di Villa, dirà che i nostri non accettano più «conventini».¹¹³ La Congregazione poteva infatti reggersi bene sui suoi piedi e spingersi verso un'espansione via via più ardimentosa e coerente.

Linee di pessimismo antropologico

Tratteggiando per sommi capi il quadro della spiritualità del Sei-Settecento abbiamo detto che un po' tutta la letteratura religiosa post-tridentina risente di un certo dualismo antropologico, generatore a sua volta di un pessimismo abbastanza diffuso. Si tratta di un dualismo di marca platonica insediatosi nella concezione cristiana fin dai primi secoli, e che l'ha accompagnata fino ai nostri giorni. Solo recentemente la visione cristiana della vita si è espressa in termini di recupero positivo sull'uomo e sulle sue realtà. La spiritualità redentorista non si discosta dalla generale visione dell'uomo predominante nel Settecento. Anch'essa paga il tributo al dualismo antropologico e, come conseguenza, alla visione spesso negativa del corpo, della donna, del matrimonio, dell'amore in genere; in una parola, del mondo, coniugato molto spesso con il demonio e la carne. Spigolando nell'opera grande del Tannoia, specialmente sugli ultimi anni del Fondatore, come pure nelle lettere dei nostri, nonché nella produzione ascetica dello stesso s. Alfonso e del Sarnelli, ci si imbatte in valutazioni negative troppo insistite. Non si tratta di una concessione alla moda letteraria, anche se questa va tenuta presente, bensì di una concezione globale che sarebbe ingenuo minimizzare, ma, più semplicemente, da registrare come segno di un dato momento storico.¹¹⁴

113 LETTERE, I, 417 (25 maggio 1759).

114 Nella Costituzione sulla modestia, del resto molto realista, le antiche Regole usano espressioni che, a lungo andare, avrebbero potuto influire negativamente sul senso dei valori. Citiamo, come esempio, il seguente brano (il corsivo è

2. LE GRANDI DEVOZIONI

Dopo aver sfiorato l'argomento nel corso dell'esposizione, vogliamo qui trattarne in maniera più puntuale, perché esso si colloca nel cuore stesso della spiritualità redentorista. Ma prima di entrare nei dettagli, ci sembra utile premettere un paragrafo sulla concezione stessa di Dio e della salvezza, comune ai nostri missionari delle origini a cominciare dal Fondatore.

L'idea di Dio e della salvezza

La Congregazione nasce in un periodo in cui le tesi teologiche del giansenismo esercitano un influsso negativo sulla speranza cristiana. Il rigorismo porta ad accentuare la salvezza certa di pochi («gli eletti») e la salvezza incerta dei più («i chiamati»). Dio appare lontano, esigente e, al limite, inesorabile e freddo. La sua severità rasenta l'ingiustizia. Il Cristo solo in teoria è morto per tutti; in realtà è il salvatore di un gruppo ristretto e predestinato. Le braccia del Crocifisso si stringono in alto. La grazia efficace, la sola veramente necessaria, è data a pochi. La grazia sufficiente non è effettivamente tale. Le anime sono così gettate in preda al panico e alla disperazione. Si aggiunga al quadro già fosco il rigorismo morale, che sbarra la via a molti cristiani nell'accesso ai sacramenti, in particolare al sacramento della penitenza. Ci si confermerà nella sensazione che la salvezza è veramente un problema difficile, quasi di *élite*.

D'immensa portata pastorale fu la polemica di s. Alfonso sul giansenismo, investendo la prassi sacramentaria e la concezione stessa della divinità, della redenzione, della salvezza e della Chiesa.

nostro): «Per amore della santa purità, custodiranno in estremo le porte dei sensi, per le quali possono entrare quelle *schifose immondezze*, onde poi ne vien deturpato il candore della mente, e l'illibatezza del cuore». *Codex regularum*, n. 288. Sull'atteggiamento di fobia verso la donna si può leggere una pagina, patetica e divertente insieme, nella vita del p. Rizzo, cf M. BIANCO, *Il P. Giovanni Rizzo della Congregazione del SS. Redentore (1713-1771)*, in *SHCSR* 14 (1966) 119. Per farsi un'idea della donna nella cultura occidentale tra i secoli XIV-XVIII, sbilanciata sul negativo fino alla demonizzazione, si può leggere con interesse J. DELUMEAU, *La paura in Occidente*, Torino 1987, 473-534. A proposito di una certa misoginia vanno notate differenze evidenti tra lo stesso s. Alfonso e Domenico Blasucci da una parte, e s. Gerardo dall'altra: vedere in proposito DE SPIRITO, *Gerardo Maiella e la religiosità popolare* cit., 87-88; 91-92.

S. Alfonso e i suoi compagni presentano un Dio vicino, il Dio della salvezza universale, che vuole salvi tutti; e che a tutti dà la possibilità reale di salvarsi per mezzo di una grazia veramente sufficiente, con la quale si possono fare le cose più facili, soprattutto pregare; e, con la preghiera, chiedere ed ottenere le grazie efficaci: «Chi prega si salva, chi non prega si dannà». Non si tratta certo di una salvezza a buon mercato. Il Dio della bontà è anche il Dio della giustizia. Il peccatore deve pertanto rispondere generosamente all'amore di Dio, che offre misericordia e perdono, con il santo timor di Dio, che si alimenta alla meditazione dei «novissimi». Amore e timore si richiamano come due poli di un'unica strategia, nella quale il timore diventa amoroso e l'amore timoroso.

Il motto della Congregazione *-Copiosa apud eum redemptio-* è programmatico. Esso conferisce all'apostolato missionario redentorista (trasmesso via predicazione e per iscritto) quel carattere di ottimismo e di fiducia che libererà le anime dalla morsa della paura e della disperazione, per avviarle sulla strada di una conversione che punta al traguardo della santità. I Redentoristi predicano insomma il timor di Dio ma per giungere all'amore, a quell'amore che Dio Padre ha dimostrato all'uomo nei misteri della carne del Figlio suo. Amore di Dio per l'uomo, amore dell'uomo per Dio, nel Cristo Redentore morto per tutti e per ciascuno.

Il Redentore

E' il titolare della Congregazione, il centro di gravitazione di tutta la spiritualità redentorista. Il culto verso la sua persona rinvia a una soteriologia «sovrabbondante»; alimenta una vita di fede aperta alla speranza e all'ottimismo; educa ad una pietà fortemente affettiva. Il Redentore nella spiritualità redentorista è reso presente nei suoi misteri: Natività, Passione, Eucaristia. Sono appunto queste le grandi devozioni della Congregazione. Le ricordiamo rapidamente.

Il mistero dell'Incarnazione

Si tratta di un patrimonio di famiglia. S. Alfonso: poeta, musicista, pittore, scrittore, se ne è lasciato attrarre con straordinaria tenerezza. Nel tempo di Natale i suoi figli rinnovano pubblicamente i voti; il 25 di ogni mese li rinnovano privatamente durante la meditazione del mattino; il venerdì di ogni settimana, durante il tempo che va dall'Avvento alla Purificazione, dopo la meditazione del mattino reci-

tano i «Gradi dell'Infanzia». Le lettere del Falcoia rigurgitano di espressioni ardenti verso il mistero dell'Incarnazione.¹¹⁵ La devozione a Gesù Bambino è particolarmente curata durante il noviziato. Il p. Tannoia, esimio cultore della devozione, per molti anni fu maestro dei novizi.¹¹⁶

La Passione

E' il mistero che, come per il meridione d'Italia, ha fortemente marcato la pietà cristologica della Congregazione. I simboli della Passione con la croce campeggiano nello stemma della Congregazione.¹¹⁷ Escluso il tempo che va dall'Avvento alla Purificazione, ogni venerdì si recitano, al termine della meditazione del mattino, i «Gradi della Passione di Nostro Signore G.C.»; la Settimana Santa è vissuta con intenso raccoglimento; l'esercizio della *Via Crucis* è previsto nel tempo del ritiro mensile, e viene ripetuto di frequente nella vita quotidiana (si vedano, a Pagani, i quadri visitati ogni giorno da s. Alfonso). Nella predicazione missionaria la Passione doveva essere l'ostensione più convincente dell'amore di Dio per i peccatori, visualizzata nella tela del Crocifisso (copia ingrandita della pittura del Fondatore), e scolpita nei calvari eretti a ricordo della missione. Segno inequivocabile della devozione alla Passione nella spiritualità

115 Durante il Seicento nelle case dell'Oratorio di Francia era già commemorato il 25 di ogni mese per onorare l'infanzia del Salvatore. Il p. Giovanni Avrillon, minimo (1652-1729), stampò *Réflexions, sentiments et pratiques sur la divine enfance de Jésus Christ*, Nancy 1709, per divulgare tra i fedeli la devozione del 25 del mese; cf GREGORIO - SAMPERS, 32, nota 15. Quanto al Falcoia, occorre ricordare come al p. Sportelli, che l'assisteva nell'ultima malattia, esprimesse il desiderio che i padri pregassero per lui specialmente il 25 del mese quando avrebbero fatto gli esercizi in onore della Santa Infanzia, la cui iniziativa era dovuta a lui. Mostrò l'importanza che egli annetteva a tale raccomandazione rinnovandola l'indomani davanti a fr. Tartaglione. Scriveva lo Sportelli ai congregati, il 24 marzo 1743: «Monsignore ancor si mantiene. Ieri sera a me, e questa mattina a Fratello Francesco ha detto, che appresso della Congregazione il 25 del mese debba essere sempre memorabile per li Misteri della Incarnazione, Natività e Morte di Nostro Signore, ed ancora per sua memoria. Onde cominciate da domani». *Epistolae* cit., 85. Cf DE MEULEMEESTER, *Origines*, II, 18.

116 Al Tannoia vengono attribuiti il *Sacro Baciamento*, ovvero *Esercizi di pietà* (per il 25 del mese) e la *Via Betlemmitica* (12 stazioni sull'infanzia di Gesù). Su di lui, maestro dei novizi, cf KUNTZ, *Commentaria*, XII, 57 (anno 1788).

117 Cf F.FERRERO, *Elementos simbólicos del escudo de armas y del sello oficial de la Congregación del Santísimo Redentor*, in SHCSR 39 (1991) 299-341, specialmente 328-330.

redentorista sono i libri del Fondatore, da lui stesso raccomandati ai suoi figli per la meditazione. Il «libro del Crocifisso» è periodicamente evocato nelle circolari, come pure nelle lettere di direzione dei padri più eminenti: pensiamo soprattutto al Sarnelli, al Cafaro, al Fiocchi. Ma già nel Falcoia la pietà cristocentrica punta in maniera decisiva sulla Passione, per la quale egli ha delle espressioni di grande calore e tenerezza; del resto, il fondatore, Carlo Carafa (1561-1633), aveva infuso nei Pii Operai una spiritualità impostata sul culto della Passione, dell'Eucaristia e della Vergine.¹¹⁸

L'Eucaristia

Con la Passione, e come prolungamento di essa, l'Eucaristia è la manifestazione somma dell'amore di Dio per gli uomini. Nella spiritualità redentorista Gesù Sacramentato è come «la casa del fuoco». Si pensi, per fare un solo esempio, a s. Gerardo. La «visita», se non è esclusiva invenzione, è certamente un tratto inconfondibile della pietà eucaristica di s. Alfonso, e dei suoi figli. A costoro egli raccomanda di servirsi del suo «libretto», composto inizialmente per i nostri giovani, a Ciorani.¹¹⁹

Il Sacro Cuore

Vi abbiamo accennato nel tratteggiare il contesto religioso del Settecento a Napoli. Ai nostri la devozione arrivò soprattutto tramite il Falcoia e le Visitandine di Scala, poi Redentoristine. Il Falcoia chiude o intercala le sue lettere con le formule: «*In corde Jesu*»; «Nel cuore divino»; «Nel cuore amabilissimo di Gesù». Lo stesso fa lo Sportelli; così il Cafaro, il Villani, ecc., anche se con diversa frequenza. Così

118 Cf D. VIZZARI, *Pii Operai*, in *Dictionnaire de spiritualité*, XII, 2 (Paris 1986), 1759.

119 Nel redigere le *Visite*, s. Alfonso seguì fonti di ispirazione diverse. Il secondo gruppo (*Visite* 24-31) risentono della devozione al Sacro Cuore: «la 24 è un atto di riparazione, la 25 una vera litania del Sacro Cuore». REY-MERMET, *Il Santo* cit., 476. Per una trattazione analitica e approfondita sulle fonti delle *Visite*, cf F. BOURDEAU, *Essai sur la composition par étapes du «Livres des visites au saint Sacrement» à la lumière de ses sources*, in *SHCSR* 35 (1987) 233-303, specialmente 290-300, 305-307. Vedere anche REY-MERMET, *Il Santo* cit., 475-476. Sull'Eucaristia alle origini dell'Istituto, belle testimonianze in DE MEULEMEESTER, *Origines*, I, 223-224. Basti un solo esempio, G. Gaudiello: «dando un giorno in estro di spirito: Prendete un coltello, disse al p. Mazzini, apritemi il petto, e portate a conservare nella custodia questo mio cuore col SS. Sacramento». TANNIOIA, *Vite* cit., 95.

pure la Crostarosa.¹²⁰ S. Alfonso pubblicò nel 1758 la *Novena al Sacro Cuore*. Ma già prima, nelle *Visite*, aveva accolto contenuti di ispirazione Paray-le-Monial: si tratta delle Visite 24-31, dove utilizza autori gesuiti.¹²¹ Per s. Alfonso la devozione al Sacro Cuore costituiva un messaggio consono alla *copiosa redemptio*, un antidoto efficace contro la dottrina giansenista e contro ogni sistema rigorista.

Lo Spirito Santo

Nel contesto delle grandi devozioni non bisogna trascurare quella allo Spirito Santo. In verità le indagini sulla letteratura delle origini per quanto riguarda l'argomento sono piuttosto scarse; tuttavia il tema è ben presente nel Fondatore. Tra gli *Opuscoli dell'amore divino* gli editori delle Opere Ascetiche pongono la *Novena allo Spirito Santo*.¹²² Si tratta di dieci bellissime meditazioni che attestano quella che oggi chiamiamo la «dimensione pneumatica» della vita cristiana. I titoli sono ispirati ai due inni liturgici: *Veni, creator Spiritus; Veni, sancte Spiritus*. S. Alfonso ci ha regalato anche una bella canzoncina allo Spirito Santo: *Andate, o speranze, o affetti terreni*, dove le invocazioni trascorrono attraverso le immagini più suggestive che la liturgia applica allo Spirito Santo.

L'Immacolata

La principale Protettrice della nostra Congregazione sarà Maria Santissima, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. Quindi la sua festa sarà solennizzata dai nostri colla maggior devozione e pompa possibile.¹²³

120 Scrive a s. Alfonso : «Nascondemoci nel Cuore di Gesù». REY-MERMET, *Il Santo* cit., 292; «Vi lascio nel core di Gesù». *Ibid.*, 334. A sua volta s. Alfonso scrivendo alla Madre Angiola del cielo (monastero di Scala), dice tra l'altro : «Amate Gesù, e soprattutto amate il suo bel Cuore divino, la sua bella volontà». LETTERE, I, 4.

121 Cf nota 118. Tra gli autori gesuiti, tradotti in italiano, si possono citare: de Gallifet (1663-1749) e Giovanni Croiset (1656-1738). Cf REY-MERMET, *Il Santo* cit., 476.

122 *Opere Ascetiche*, I, 247-265. Nell'imminenza della Pentecoste e del *Corpus Domini*, s. Alfonso così scrive a suor Brianna Carafa: «Ora vengono due belle feste di fuoco, dello Spirito Santo e del SS. Sacramento. Cercate dunque fuoco, ma fuoco non di consolazioni, ma di santo amore». LETTERE, II, 170 (30 aprile 1771).

La figura dello Spirito Santo è ben presente nelle lettere di direzione del p. Fiocchi: cf note 33, 165.

123 *Codex regularum*, p. 32, n. 8.

Dopo Gesù Cristo, è la principale protettrice del nostro santo Istituto, perché in modo speciale è nato sotto il suo patrocinio.¹²⁴

Dopo il corso della Teologia ogni soggetto debba far voto di difendere la Dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria.¹²⁵

Queste tre proposizioni indicano quale posto occupi Maria nella pietà redentorista. La Madonna è invocata dai congregati come Mediatrix, Corredentrice, Madre di misericordia, Avvocata dei peccatori: tutti titoli apparentati strettamente con il privilegio dell'Immacolata.

In missione non si dovrà mai omettere la predica sul patrocinio di Maria.¹²⁶

A livello più concreto, ecco i tratti mariani della pietà redentorista: immagine della Vergine nelle stanze; lettura delle sue lodi a cena; digiuno nel sabato e nelle viglie delle sue feste; recita giornaliera di una terza parte del Rosario; corona pendente dalla fascia; visita quotidiana (preferibilmente insieme a quella del SS.mo Sacramento); un'Ave Maria prima di ogni azione, o al suono dell'orologio; soprattutto invocarla nelle tentazioni contro la purità e la perseveranza.¹²⁷

Gli Apostoli

I Redentoristi prolungano la «vita apostolica», o la *apostolica vivendi forma*. Perciò trovano negli Apostoli i loro modelli e i protettori più autorizzati. Ogni virtù del mese fa capo a un Apostolo.¹²⁸ Ricchi riferimenti nelle Regole:

124 *Ibid.*, n. 129.

125 *Acta integra*, n. 18.

126 *Codex regularum*, p. 56, n. 67.

127 Ancora G. Gaudiello: «Più volte ripeteva tra il giorno la sua corona. Il demonio non mi lascia, disse al p. Mazzini, ma ci perde il tempo. Tutto posso, e tutto spero da mamma Maria, e sotto il suo manto spero morire». TANNIOIA, *Vite cit.*, 95. Ci piace riportare anche un brano di lettera del p. Cafaro al De Robertis, che si diletta di figurine e rametti, perdendoci la tranquillità. Il Cafaro, puntando al sodo, scrive: «D. Celestino, bisogna crepare e schiattare per farci santi. Così si lavorano i santi, non già colle orazioni e colle divozioncine [...]. L'Immacolata [...] certamente non vuole quelle false divozioni, ma vuole divozioni sode e vere e tutte spirituali. Bella cosa un'anima distaccata!». *Epistolae cit.*, 60-61, *passim*.

128 Alcune decisioni del Capitolo del 1749: «Si è assegnato la virtù e il santo Protettore di ciascun mese, secondo l'antica nostra costumanza» (segue l'elenco). *Acta integra*, n. 43. «Si è confermata l'antica consuetudine che nel principio di cia-

Così missionò Gesù Cristo; così fecero i SS. Apostoli, veri discepoli e perfetti imitatori d'un tal Maestro. Questi essi dovranno imitare e questi dovranno proporsi per esemplari, se in realtà e con frutto voglion adempire il principalissimo fine della loro vocazione.¹²⁹

Interpongano i meriti e l'intercessione potentissima di Maria, avvocata dei peccatori, e dei SS. Apostoli, che coll'istessa Vergine non sono che i principali protettori di tutti i missionarj, e specialmente del nostro santo, benchè menomo Istituto.¹³⁰

Perciò sotto gravissime pene si proibisce a' soggetti del nostro Istituto, come addetti specialmente all'imitazione di Gesù Cristo e de' suoi santi Apostoli, ed alla cultura della gente rurale, di predicare con tuono e ligato, con vanità di concetti, con trasposizioni di parole [...]¹³¹

La Principale Protettrice della Congregazione sia Maria SS. sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, ed in secondo luogo S. Giuseppe, e poi S. Michele Arcangelo, li SS. Pietro e Paolo, S. Giovanni Evangelista, S. Filippo Neri, S. Maria Maddalena, e S. Teresa.¹³²

III. LA FORMAZIONE E LE FONTI

1. I MODELLI VIVENTI

Il periodo delle origini fu stagione straordinaria per il numero e la qualità di soggetti esemplari. La documentazione, peraltro parziale, ci pone di fronte a uomini vivi, nei quali i difetti, che pure esistono e che crescono nella misura in cui il numero dei congregati si arricchisce, vengono come risucchiati dal livello complessivo. Non dimentichiamo che il Fondatore è ancora in vita e che le figure più eminenti

scun anno si cavino a sorte le cartelline del s. Protettore della virtù e della nazione infedele che toccherà a ciascuno di coltivare in quell'anno coll'orazione». *Ibid.*, n. 73.

129 *Codex regularum*, p. 38, n. 26.

130 *Ibid.*, p. 39, n. 28.

131 *Ibid.*, p. 41, n. 31.

132 *Acta integra*, 10 (Capitolo del 1749). La stessa lista si ritrova in *Codex regularum*, p. 32, n. 8.

conservano la loro forza trainante. Tutto sommato, l'eroismo delle origini è ancora operante. Come si è detto, non mancavano certamente i difetti, che nelle circolari del Fondatore vengono gettati in primo piano per il fine che egli persegue.¹³³

133 DE MEULEMEESTER, *Origines*, I, 245-246. Spunti di aneddotica colti sul vivo: Nel corso del 1756 s. Alfonso scrive al Tannoia e al Caione circa un padre (De Robertis?) al quale egli aveva proibito di confessare donne, fossero pure moribonde, con precetto formale, per le sue stravaganze. LETTERE, I, 338, 345. Sempre nel corso del 1756 ricordiamo le lettere molto forti dirette dal Fondatore ai fratelli che avevano reclamato diritti di uguaglianza rispetto ai padri e agli studenti. Cf *ibid.*, I, 317-328. Cf S. RAPONI, *Il Fratello religioso redentorista*, in *Il fratello religioso nella comunità ecclesiale oggi*, Roma 1983, 229-242. Nel 1763 il p. Mazzini cerca di placare, ma inutilmente, il p. Tannoia, stomacato delle censure dei confratelli. KUNTZ, *Commentaria*, VIII, 301. Nel 1765 il p. Villani, vicario, in una circolare lamenta il decadimento della disciplina regolare. *Ibid.*, VIII, 261 ss. Nel 1772, in un'altra circolare, afferma che il fervore dei congregati è diminuito non poco. *Ibid.*, 301. Nel maggio 1781, scrivendo al rettore p. Diodato Criscuoli, s. Alfonso afferma che se non espelle il p. Pasquale Caprioli era solo per misericordia. Parla in proposito di «attuali mancanze» e di «solita durezza di testa», e continua: «Credo che ciò nasca da soverchio divagamento [...] perchè col girar sempre e col non leggere mai materie morali, si sarà scordato quel poco che sapeva, ed ho scrupolo a farlo uscire». *Ibid.*, X, 275. Nel 1784 il vicario Villani viene vituperato dal Tannoia intorno alla perfetta vita comune (era in possesso di una tabacchiera speciale!) e per frequenti visite a moniche. Il Villani risponde umilmente, ma avverte il Tannoia (una ripicca?) di non servirsi di novizi e studenti come di segretari, per non sottrarre tempo allo studio e per discrezione. *Ibid.*, XI, 18. Due anni dopo, nel 1786, il Tannoia accusa Villani di dispotismo, e lo ammonisce: «Padre mio, prego a mutar sistema, se ama la Congregazione e l'anima sua». *Ibid.*, XI, 227-229. Indicative del clima che accompagnò e seguì il Regolamento sono le lettere del p. Blasucci al Villani. Nel resoconto della visita fatta, nell'ottobre del 1766, alla comunità di Girgenti in nome dello stesso p. Villani, il Blasucci ha modo di notare, con stile vivo e penetrante, pregi e difetti di ogni confratello. La lettura è d'obbligo (GIAMMUSSO, *Lettere dalla Sicilia cit.*, 142-150). Si possono rimarcare lamentele, dissapori, sospetti reciproci, accuse, ecc., in particolare tra il p. Giovanni Lauria e il superiore p. Blasucci: si potrebbe parlare in proposito di un «dossier Lauria». Nelle lettere dirette dai due al vicario p. Villani, il p. Lauria accusa il Blasucci di dispotismo, di loquacità, di cinismo; a sua volta il Blasucci parla del Lauria come di «testa sconcertata», di «soggetto torbido», di «invidia ambulante». E, dopo aver smontato una per una le accuse, termina: «Padre mio, qui stiamo in paradiso, si vive con tutta l'armonia e la pace. La peste di Lauria è partita, il gaudio è ritornato. Questa è la verità. Non volete credermi? Siete il padrone. Vi affligete per mali immaginari senza frutto. Non altro» (*ibid.*, 286). Le lettere, scritte negli anni 1784-1785, sono un indice dello sconcerto provocato in Sicilia dal Regolamento. Interessante in proposito il vocabolario con cui il De Cunctis bolla il Blasucci e altri soggetti di rilievo: il Blasucci è chiamato «il Generalissimo dei Siciliani» (*ibid.*, 284); il p. Leggio è detto «trappolone» (*ibid.*, 296); il De Paola «il Reverendissimo padre scismatico»; e ancora il Blasucci: «altro

Ma le luci furono intense fino a condensarsi in figure di profonda vita interiore. Veramente la Congregazione accoglieva santi viventi, dalle virtù eroiche: vere «pietre angolari». Accanto al Fondatore si allineano, per fare i nomi più prestigiosi, i Padri Sarnelli, Sportelli, Cafaro, Mazzini, Villani, Fiocchi, Ferrara, Rossi, Latessa, Rizzo. Tra i Fratelli: Gioacchino Gaudiello, Vito Curzio, Francesco Tartaglione, Gennaro Rendina, Antonio Lauro, Antonio Oliva, Francescantonio Romito, e soprattutto Gerardo Maiella, che, da solo, basterebbe a caratterizzare un'epoca. Tra gli studenti, ci limitiamo a Domenico Blasucci, Pietrangelo Picone e Andrea Zabbati. Tutti costoro trascinavano anche gli altri.¹³⁴ «A quei tempi eroici, vivevano e morivano da santi studenti e missionari, giovani e vecchi».¹³⁵ Il nuovo stile di vita provocava enorme impressione, e riscoteva stima generale.¹³⁶

Il gruppo aveva coscienza di questa nuova Pentecoste, o esplosione di santità. Lo vediamo, tra l'altro, nella cura meticolosa con la quale il Fondatore sollecitava superiori e confratelli a raccogliere, nel breve termine, testimonianze e deposizioni su coloro che passavano all'eternità. Notizie, orazioni funebri, elogi, scritti, reliquie di vario genere, si ammassano così negli archivi (in quello centrale, in quelli del noviziato e dello studentato). Dei soggetti più eminenti veniva eseguito il ritratto, anch'esso accuratamente conservato ed eventualmente moltiplicato.

Il Fondatore era in prima fila nel mettere in rilievo i confratelli più segnalati: ricordiamo ancora una volta il *Compendio* sul Sarnelli,

Reverendissimo padre scismatico, partecipando del sangue di suo fratello cugino De Paola» (*ibid.*, 299). Sempre in clima di Regolamento, il 24 luglio 1782, il Blasucci scriveva al Villani: «Qui per grazia di Dio godiamo perfetta pace e unione, le tempeste sofferte costà non han potuto passar il mare di Sicilia. L'osservanza, la perfetta ubbidienza, la comunità perfetta sono qui presentemente, come venti anni addietro erano in coteste case del Regno. Non ho di che o di chi lamentarmi. [...] Non c'intrichiamo che dell'ufficio nostro, non andiamo girando case di amici, circa sette mesi si fanno missioni, e cinque ritirati in casa, applicati allo studio, agli atti comuni e alla solitudine» (*ibid.*, 258). Indicativa di un certo sbandamento di alcune comunità nel tempo successivo al Regolamento, è la visita fatta dal nuovo Generale Blasucci a Ciorani subito dopo la chiusura del Capitolo generale del 1793: vedere KUNTZ, *Commentaria*, XIII, 313-320.

¹³⁴ Cf REY-MERMET, *Il Santo* cit., 372, 393.

¹³⁵ A. BERTHE, *Sant'Alfonso Maria de' Liguori, 1696-1787*, Tomo I, Firenze 1903, p. 527. Si tratta del cap. VII, intitolato «I tempi eroici: 1750-1754». Vengono presentati Domenico Blasucci, Nicola Muscarelli, Andrea Zabbati, Paolo Cafaro, Angelo Latessa, Pietrangelo Picone, pp. 500-527.

¹³⁶ Cf DE MEULEMEESTER, *Origines*, I, 246-249.

le *Brevi Notizie* su Cafaro e Vito Curzio, e le numerose lettere con cui incitava tutti a guardare a questi modelli ed a raccoglierne l'eredità. In questa cura delle memorie di famiglia non veniva trascurato il Padre, cioè il Falcoia.

Su s. Gerardo preziose le *Notizie* del Caione, perché senza mediazioni di tipo elogiativo gratuito. Esse furono riprese dal Landi e, a suo modo, dal Tannoia.¹³⁷ Incaricati di scrivere le memorie dei confratelli defunti furono soprattutto G. Landi e A. Tannoia: le loro opere, inedite o stampate, sono meritevoli di ogni attenzione, e costituiscono spesso l'unica fonte di informazione, anche se il metodo risente evidentemente del modulo agiografico settecentesco. Ma ci sono anche altri nomi: per es. p. Giovanni Rizzo, incaricato di scrivere le cronache della Congregazione, la vita di Cafaro e di fr. Gerardo (ma, per motivi di salute, ci furono difficoltà nell'attuazione).¹³⁸ Il Kuntz raccoglie molti di questi elogi e notizie. Vi si possono leggere, su Vito Curzio, l'elogio di Mazzini e le notizie di Sportelli;¹³⁹ sul Blasucci, l'elogio di Villani, Cafaro, Apice, Di Meo, Tannoia e, soprattutto, dello stesso s. Alfonso;¹⁴⁰ le notizie su Antonio Oliva;¹⁴¹ su Gennaro

137 Il manoscritto è stato pubblicato per la prima volta in *SHCSR* 8 (1969) 181-300, a cura di N. Ferrante, A. Sampers, J. Loew, *Tria manuscripta circa vitam s. Gerardi Maiella, a coaevis auctoribus compositis primum eduntur*. Stampato a parte in G. CAIONE, *Gerardo Maiella. Appunti biografici di un contemporaneo*, a cura di S. Majorano, Materdomini 1988. Scriveva s. Alfonso al Caione l'11 gennaio 1756: «Vi mando queste notizie del p. Giovenale per fr. Gerardo. Conservatele e registratele come meglio potete, secondo vi pregai e secondo avete tempo [...]. Vi mando anche lo scritto vostro: può servirvi per ricordarvi le cose». *LETTERE*, I, 318.

138 Cf KUNTZ, *Commentaria*, VII (1776), 313-316; N. FERRANTE, *Le fonti storiche della vita di s. Gerardo Maiella*, in *SHCSR* 2 (1954) 127-128. Nell'Archivio Generale CSSR, XXXVI D 44, c'è un grosso fascicolo relativo al p. Rizzo, comprendente: una sua biografia scritta dal Tannoia, in due libri (ma il secondo, sulle virtù del medesimo, si limita a una sola pagina); un compendio dell'opera del Tannoia, scritto dal p. A. De Risio; lettere del p. Rizzo; documenti personali dello stesso; e materiali diversi. Il compendio del De Risio è stato pubblicato dal p. M. Bianco, con una interessante introduzione bio-bibliografica, in *SHCSR* 14 (1966) 93-123.

139 KUNTZ, *Commentaria*, II, 434-438. Il p. Villani tornerà più volte a imporre al Tannoia l'ordine di scrivere le vite dei congregati defunti e la cronaca della Congregazione: cf *ibid.*, VIII 429-430; IX, 239. Come si sa, il Tannoia era impegnato anche in lavori personali, tra cui quello sulle api.

140 Cf *ibid.*, V, 7-19. L'elogio del Fondatore è alle pp. 10-11, secondo il seguente schema: Raccoglimento; Eucaristia; Mortificazione; Desiderio della morte; Purezza («Non sapeva che fossero pensieri impuri»); Silenzio continuo; Ubbidienza («senza mai replicare»); Umiltà.

Rendina;¹⁴² su Antonio Lauro;¹⁴³ la lunga testimonianza sul p. Fiocchi.¹⁴⁴ Le indicazioni potrebbero continuare, ma non è necessario. Quanto abbiamo offerto è sufficiente per constatare la «coscienza storica» del gruppo, la quale andrebbe oggi in qualche modo riscoperta, e di nuovo proposta ai congregati (con accurate edizioni) per quel ritorno alle fonti che costituisce uno dei criteri dell'aggiornamento.

Su questo sfondo acquistano rilievo le raccomandazioni del Fondatore nelle sue circolari: «Padri e Fratelli miei, raccomando a tutti di nuovo l'osservanza delle regole, e specialmente dell'ubbidienza, nella quale ho inteso essere avvenute molte mancanze. Procuriamo di tener sempre avanti gli occhi la fine beata, che hanno fatta tanti nostri fratelli defunti, giovani e Padri».¹⁴⁵

Nelle lettere private egli arrivava a canonizzare anche i viventi. Scrivendo, per es., al p. Francesco Margotta, rettore di Caposele, dopo averlo esortato a non disperdersi in troppi impegni e a rinnegare la propria volontà, gli propone l'esempio di confratelli santi ancora in vita: «Io le parlo con tutto l'affetto, perché la stimo e la stimo assai; ed ho un gran concetto di V.R.; sperando che V.R. sia uno di quelli che nella Congregazione si abbia a far santo, come D. Paolo [Cafaro], Villani, Mazzini, Fiocchi, Ferrara ecc., che sono morti alla propria volontà, e non come certi altri che mi bisogna trattar con delicatezza e che saranno trattati così da me. Ma vedo che non si faranno santi, come quegli altri che i Superiori (come soglio dire) ne possono far pezze».¹⁴⁶

141 Cf *ibid.*, 59-63. Fr. Antonio Maria Oliva morì a Scifelli il 23 giugno 1775, portabandiera fuori del Regno. Di lui fu subito fatto il ritratto.

142 Cf *ibid.*, XII, 115-116 («il santo!»).

143 Ad Antonio Lauro il Kuntz dedica 27 pagine: *Commentaria*, VI, 463-490.

144 Cf *ibid.*, IX, 125-225 (cento pagine!). In occasione della morte di s. Alfonso, il Kuntz registra tutti i congregati morti prima del Fondatore: in tutto 74. Al secondo posto il Falcoia: *ibid.*, XI, 451-485.

145 LETTERE, I, 393 (13 agosto 1758). Riportiamo un brano di s. Alfonso sullo Sportelli: «Pochi anni or sono, cioè nel 1749, è morto [Cesare Sportelli] in gran concetto di santità [...]. La vita di questo buon sacerdote col tempo si darà alle stampe», in *Brevi notizie sulla vita e morte di fr. Vito Curzio*, in appendice a *Il mondo santificato di D. Gennaro Sarnelli*, Napoli 1753, 353.

146 LETTERE, I, 173 (17 febbraio 1750). In questo contesto può essere istruttivo quanto il Fondatore nelle sue circolari afferma richiamandosi alle origini ancora fresche, e questo allo scopo di spronare i congregati all'impegno: «Padri e Fratelli miei, non sono ancora 22 anni ch'è cominciata la Congregazione, e da 5 anni è stata approvata dalla santa Chiesa, onde dovrebbe a quest'ora, non solo mantenersi nel primo fervore, ma di più essere cresciuta. E' vero che molti si portano bene; ma

Questo giudizio, espresso in forma confidenziale e inteso a provocare un mutamento nel destinatario, può forse apparire esagerato, ma è pur sempre una testimonianza di eccezionale valore da parte di chi, non solo esortava, ma incarnava nella propria persona il modello di santità che vedeva operante in altri. Il fiuto dei santi non s'inganna. L'impressione che si ricava dalla frequentazione dei personaggi delle origini è nel complesso nettamente positiva; la loro consistenza spirituale è saldamente comprovata. Si può parlare di loro come di «padri fondatori» accanto al Fondatore; la Congregazione

in altri, invece di avanzarsi, manca lo spirito. Questi, io non so a che anderanno a parare; perché Dio ci ha chiamati in questa Congregazione (specialmente in questi principii) a farci santi ed a salvarci da santi [...]. Se questa mancanza di spirito si diffonde, povera Congregazione! Che ne sarà di lei fra 50 anni?». Circolare dell'8 agosto 1754. LETTERE, I, 256. «In particolare raccomando a non dire più alcuno, che ora nella Congregazione non si va con tanta strettezza, essendo mancata la prima osservanza; e benché i difetti sian cresciuti, perché è cresciuto il numero de' soggetti, nulladimeno ognuno deve cercare d'emendarsi e di vivere con osservanza, intendendo che gl'inosservanti, i quali non vogliono emendarsi, dalla Congregazione non possono sopportarsi». *Ibid.*, 262. «Non vuole il Signore che le prime pietre di questo edificio siano così deboli che non solo non vagliano a sostenere e dare buon esempio agli altri che verranno appresso, ma che diano poca edificazione a coloro che vi sono di presente. Ognuno intenda bene». *Ibid.*, 263. «Io temo qualche gran castigo di Dio. E non sono più che 24 anni che è fondata la Congregazione! Che ne sarà di qui a 100 anni?». Circolare del 3 ottobre 1757, *ibid.*, I, 381. «Sento con molta mia pena che lo spirito è molto decaduto [...]. Io non posso soffrire di vedere in vita mia rilasciata l'osservanza [...]. L'obbedienza poi a' superiori sento ch'è andata a terra. Finita l'obbedienza, è finita la Congregazione. Perdendosi l'obbedienza, che cosa diventeranno le nostre case, se non ridotti d'inquietudini, di contrasti e di peccati?». Circ. del 27 agosto 1765, *ibid.*, I, 577. «Mi dispiace assai quando sento che qualche giovine de' nostri non vive secondo la perfezione evangelica, propria degli operarj del Vangelo. Ma la sento più sensibile e viva nel mio cuore l'amarezza, quando qualcheduno de' Padri e Fratelli più anziani e più antichi della nostra Adunanza, che dovrebbero essere ai più giovani e recenti specchio di edificazione e virtù, sento che poco stimi l'obbedienza dovuta al superiore». Circ. del 27 giugno 1773. *Ibid.*, II, 233. Rivolgendosi, il 4 novembre 1776, al p. Blasucci, responsabile della casa di Frosinone, così gli scriveva: «Mi consolo che costà nel povero tugurio della vostra casetta, si osservano tutti gli atti comuni della Regola. Buon segno! All'incontro qui, in Regno, mi dà pena che non si vive nell'osservanza primiera, ma spero di vederla rinnovata (prima) che mi venga la morte». LETTERE II, 398. Su questo tema ricordiamo quanto s. Alfonso, già nel 1740, scriveva alla fondatrice di un monastero: «Non importa che resta sola [...]. Attenta che mo' sta a fondar lo spirito, che poi ha da durare per sempre per l'avvenire [...]. E quel che non si farà ora, disperi di farlo appresso, perchè appresso sempre più il fuoco si andrà diminuendo che accrescendo [...]. E dico che le prime di qualche fondazione, quando attendono a dar gusto a Gesù Cristo, per lo più si fanno tutte sante». LETTERE, I, 76.

guarda ad essi come a punti di riferimento essenziali ed emblematici.¹⁴⁷

2. IL PROCESSO FORMATIVO

La formazione propriamente detta abbracciava due stadi: il noviziato e lo studentato, con l'appendice del cosiddetto «secondo noviziato». Diremo brevemente di essi, partendo prevalentemente dalle Costituzioni del 1764 le quali, salvo marginali aggiustamenti, sono rimaste in vigore fino al Capitolo speciale (1967/1969). I riferimenti ai numeri di dette Costituzioni verranno indicati direttamente nel testo per non moltiplicare eccessivamente le note.¹⁴⁸

NOVIZIATO

Discernimento nell'ammissione

Secondo il testo stesso della regola, il rettore maggiore, o altri da lui deputato,

prenderà esatta informazione del talento e de' costumi di coloro che cercheranno di essere ammessi, specialmente del motivo della loro vocazione: se abbiano sorelle o parenti poveri; se abbiano debiti; o commessi delitti; se siano di natali legittimi; non dovendosi mai ammettere persona, onde venisse nota o macchia al proprio ministero. (n. 888).

La costituzione corrispondente esplicita che «l'esame consiste in tre cose distinte, cioè: in esame di corpo, di talento e di spirito» (n. 889). La casistica messa in opera è molto interessante, ricca di

147 Il p. Claudio Benedetti, Postulatore generale di molte cause di santi, asseriva categoricamente che tutti i primi compagni di s. Alfonso si sarebbero potuti canonizzare a occhi chiusi, tanto grande era la stima che egli aveva di queste pietre fondamentali dell'Istituto. Segnalava in particolare (oltre i gran servi di Dio Sportelli, Cafaro, ecc.), dieci padri e fratelli; i padri Rossi, Mazzini, Villani, Fiocchi, Ferrara, Margotta; i fratelli Vito Curzio, Gaudiello, Rendina e Romito. Cf DE MEULEMEESTER, *Origines*, I, 249, nota 128. A proposito di «padri fondatori» ricordiamo che il p. Caione, nel processo di beatificazione di s. Alfonso, parlando dei primissimi padri, li chiama due volte «Padri confondatori», in *Summarium super virtutibus*, Romae 1796, 102. Anche i padri Pier Paolo Blasucci e Nicasio Sarno parlano di «padri confondatori», in *Positio super fama sanctitatis in genere*, 30-31.

148 Citiamo dal *Codex Regularum*. Evidentemente ci occupiamo della formazione sotto l'angolazione della spiritualità redentorista, rinviando, per quanto riguarda le strutture e l'organizzazione, alla *Storia CSSR*, 522-598 (FERRERO).

notazioni psicologiche. Da rilevare in particolare l'esame sul «motivo della vocazione», e il riferimento al «ministero», che appare come il criterio di discernimento essenziale.¹⁴⁹

Evoluzione e struttura

Nei primi anni dell'Istituto, a causa della penuria dei soggetti, i sacerdoti che entravano nel noviziato non erano sottoposti al rigore formale che prevarrà in seguito, e quindi venivano più facilmente inseriti nell'apostolato diretto. La formazione puntava sull'imitazione della vita ed esempi del Salvatore; il clima era sereno, comprensivo, umano. Il 13 marzo 1736 il Direttore così scriveva al Mazzini, maestro dei novizi a Villa degli Schiavi: «Ha fatto benissimo a far cucinare il sabato: ed io non voglio, che patiscano i soggetti; perché non s'ammalino: e non facciano digiuni a forza: anzi vi prego che siate parco in dare, o concedere mortificazioni, e penitenze, che possono portar danno alla salute. Bastano quelle che sono prefisse per la Comunità, e quell'altre mortificazioni, che possono soggettare le passioni, li Naturali, ed i Sensi: e quelle più che negano il proprio giudizio, e la propria volontà. Del resto, sollevi i Soggetti, li facci fare qualche moto; e fate, che servano il Signore con allegrezza. Di quelli poi, che sono indisposti, abbi cura particolare, e non li fate mancare quello che li bisogna. Non vorrei già che si crescessero troppo delicati, e soddisfatti amici di tenerezze, e di particolarità non necessarie. Ma vorrei che non li mancasse cos'alcuna al bisogno. Il Superiore è Padre, e Madre, non dico altro su questo [...]. Lei non deve lagnarsi se S.D.M. l'ha posto in stato [di superiore e maestro] dove può far tutto guadagno di meriti, e radicarsi tanto nelle sante virtù di N. S. Gesù Cristo. Questo deve essere il suo esemplare: e vorrei che bene, bene, bene, poneste nella ment', e nel cuore di codesti benedetti Figli, la seguela, e l'imitazione delle virtù, e della vita del nostro Salvatore. Qui sta tutto lo spirito dell'Istituto: a questo solo bramerei s'attendesse: questo spirito vorrei vi si radicasse: di questo bramerei si parlasse, si pensasse, ed unicamente questo spirito si coltivasse; in modo che quello che si vede nella vita sagrosanta di S.D.M. e quello, che da lui è stato insegnato, quello si amasse, e s'imitasse e tutto l'altro si lasciasse da

¹⁴⁹ Riguardo ai postulanti il p. Villani da Roma così scriveva al Fondatore: «Vi sia a cuore esaminarli bene prima d'ammetterli, perché ammessi poi fan grave danno quando s'anno da licenziare [...]. Non ci facciamo tirare dal bisogno, perché Dio benedetto provvederà». DE MEULEMEESTER, *Origines*, II, 308, 310.

banda. Studiate, diletissimo mio, su questo libro di vita, ch'è di caratteri patenti, ed è dolce più ch'il miele, e fate, che tutti studiano lo stesso: e sarete dotti di sapienza Divina, e capaci di illuminare un Mondo intero».¹⁵⁰

La lettera, che è tra le più vibranti della spiritualità del Falcoia, ci riporta a quanto detto sulla dottrina e prassi dell'imitazione nell'Istituto, e fa vedere come questa imitazione non perda mai di vista la dimensione apostolica.

Dopo la morte del Falcoia, cresciuto il numero dei giovani, il noviziato diventa più formale e più strutturato. Eccone l'Idea, così esposta nelle Costituzioni del 1764, cost. I:

Il nostro noviziato non consisterà in una nuda e secca esteriorità di cose; ma consisterà propriamente nella totale riforma dell'uomo interiore, e nel vestirsi il soggetto delle virtù di Gesù Cristo, Redentore e Maestro; e perciò non vi saranno rigori esteriori e violenti, ma con soavità si guideranno i giovani per la via delle virtù [...]. Certe apparenze di virtù, smunte a forza di rigore, non hanno, né possono avere poi durata in se stesse, e finiscono subito col finir del noviziato, con sommo danno del soggetto e con non minor detrimento dell'Istituto. (n. 901).

Lo stile è un tantino pesante, ma la sostanza è chiara, e, a suo modo, ricalca la succitata lettera del Falcoia. Si scende poi al concreto degli atteggiamenti fondamentali da acquisire:

Si sfugga e si odii come la peste del nostro noviziato, la delicatezza e l'amore del proprio comodo [...] e con impegno si attenda ad imbeverare i giovani dello spirito di mortificazione, e dell'odio santo di se medesimo, del pregio della vita comune e della stretta povertà, dello spirito di subordinazione e di ciecamente obbedire, di amore dell'osservanza, e di odio per ogni dispensa. E di abominarsi non solo la colpa grave e leggiera, ma ben anche sfuggirsi ed aversi in orrore ogni difetto, o mancanza per menoma ch'ella fosse; ed a tenore di questa idea, qual'è propriamente lo spirito del nostro Istituto, saranno i nostri giovani guidati e diretti nello spirito in tempo del loro noviziato, e non si lascerà mezzo e maniera per fare che addiventino santi e perfetti, se con impegno si vuol vedere sempre in vigore la Congregazione, e lontana da ogni decadenza e ruina. (n. 903).

150 FALCOIA, 301-302.

Il linguaggio è molto vicino a quello delle circolari del Fondatore. Il maestro deve esercitare i novizi nell'umiltà e nel disprezzo di sé. Le mortificazioni non abbiano nulla di eccezionale, ma siano ordinarie e comuni. Nell'impiegarli in esercizi umili e bassi, il maestro

Non abbia mira alle necessità domestiche, ma all'esercizio dell'umiliazione e propria annegazione di ognuno, e con tal discrezione e prudenza che i giovani restino vie più fortificati, e non già sfiancati nello spirito. (n. 911).

Non manca il raccordo con l'apostolato:

Si abbia tutto l'impegno d'istruire i giovani nelle virtù cristiane [discreta allusione alle 12 virtù], e ne' doveri del proprio Istituto, e di tutto ciò che internamente ed esternamente è necessario per formare un operaio perfetto e di tutta edificazione. (n. 923).

In corrispondenza a quanto abbiamo detto a proposito dei «modelli viventi» (raccolta di notizie, cura degli archivi, ecc.), nel noviziato è in atto una tradizione molto antica: il racconto della propria vocazione:

Ogni novizio dovrà scrivere con tutta distinzione la sua vocazione con i mezzi tenuti da Dio in chiamarlo all'Istituto. (n. 933).

Ancora:

Ci sarà anche un libro, ove dal maestro si noterà se mai accadesse la morte di taluno in noviziato, facendosi in questo un pieno elogio delle virtù più essenziali esercitate dal defunto novizio, affinché restino non meno ad istruzione degli altri, che a sua perpetua memoria, giacché *in memoria aeterna erit iustus*. (n. 957).

E' previsto in proposito un piccolo archivio, in cui si conserveranno con ogni cautela non solo questi libri, ma ben anche tutte le vocazioni de' novizi, ed ogni altra scrittura riguardo a quelli. (n. 958).

I criteri per le dimissioni vanno riferiti qui per disteso («Delle cause ragionevoli per licenziare dal noviziato»):

Chi avesse dato un piccolo mal odore di impurità, sì in fatti che in parole. (n. 962).

Chi scoprisse aver parenti poveri, che potessero di poi aver bisogno del soggetto. (n. 966).

Chi per esserli accaduta la morte di padre o madre, o di qualche fratello maggiore, avesse sorelle nubili, e molto più se fratelli o sorelle pupille, ai quali fosse necessaria l'opera sua. (n. 967).

Chi si scoprisse aver debiti, o altri taccoli, ai quali dovesse la coscienza dar riparo. (n. 968).

Finalmente si licenzieranno sempre i giovani di mal umore, ostinati nelle loro opinioni, tepidi e spensierati, a' quali non fosse a cuore il proprio profitto, e l'annegazione di se stessi, non solo come inutili, ma ancora dannevoli e di sommo pregiudizio all'Istituto. (n. 970).

Infine una nota di umanità e di igiene (molto presente nel Falcoia, nel Fondatore, e in tutte le lettere dei nostri, come si è visto):

Affine di maggiormente conferir alla salute de' giovani, ci sarà sempre nel noviziato un'ora la mattina, ed un'altra il giorno, di esercizi manuali, e questi negativamente distrattivi ed in qualche modo faticosi per dar moto alla macchina del corpo e promuovere in essa un'ottima digestione. (n. 927).¹⁵¹

La Costituzione sul Maestro dei novizi approfondisce le linee pedagogiche fin qui delineate:

L'unico e principale impiego del maestro dei novizi sarà d'istruire i nostri giovani nel santo amore e timore di Dio, e soprattutto d'imbeverli a pieno dello spirito del nostro santo Istituto, a tenore delle nostre Regole e Costituzioni. (n. 1079).

Insinui con modo speciale, e faccia che sia sommamente a cuore a' nostri giovani la perfetta imitazione di Gesù Cristo, l'esercizio della santa umiltà, e del disprezzo di se stessi, il ciecamente ubbidire e soggettarsi a tutti, e il distacco da' parenti e dalle cose del mondo, e sopra tutto il vero spirito di mortificare se stessi non meno nell'interno che nell'esterno; ma nel conceder loro mortificazioni corporali stia attento a non esser sì fattamente liberale, che perdano la salute, e si rendano inutili per l'Istituto, né tanto scarso e restio che vengano i

151 Che in quella «macchina del corpo» c'entri in qualche modo Cartesio?

giovani a raffreddarsi nello spirito, e che fatti amanti di se stessi, addiventano inimici del patire e della mortificazione cristiana. (n. 1080).

Faccia loro in ogni settimana, a tenor delle Costituzioni, delle conferenze spirituali, insegnando il modo di saper fare l'orazione mentale, e di esercitarsi con profitto nella vocale, come anche di saper esaminare e giudicar se stessi, vincere e superare le proprie passioni, confessarsi e comunicarsi degnamente, e di fare con frutto la lettura de' libri spirituali. Similmente insegni loro qual sia il vero e falso raccoglimento, e quanto utile e necessaria sia la purità d'intenzione, la presenza di Dio, e l'esercizio delle orazioni giaculatorie. In somma spieghi loro il modo di far acquisto di tutte le virtù, e quanto altro è necessario a spogliarsi dell'uomo vecchio, e di vestirsi del nuovo, cioè Gesù Cristo, nostro comune Redentore e Maestro. (n. 1081).

Inculcherà a' giovani con un modo speciale la virtù della modestia e dell'esterna edificazione, virtù tanto raccomandata dall'Apostolo, e tanto necessaria a chi dovrà trattare e conversare co' prossimi. (n. 1082).

Essendo il noviziato anno di probazione e di pruova, non è solo del maestro il semplicemente istruire, e rendere illuminati i giovani nelle cose dello spirito, ma è ancora suo dovere provarli e sperimentarli spesso di volta in volta nelle virtù cristiane e nello spirito del nostro Istituto [...] con tal discrezione e prudenza, che vengano animati e non disanimati dal far acquisto delle virtù, e di rendersi simili a Gesù Cristo. (n. 1084).

Domandi loro, ed esami tutti i pensieri [...] e sommamente come sia loro a cuore la perfetta imitazione di Gesù Cristo [...]. (n. 1087).

Finalmente avverta il maestro che [...] gli è commessa, e posta nelle mani l'unica cosa di gran momento e di somma conseguenza per la Congregazione, mentre tutte le buone speranze dell'Istituto non sono fondate che nella buona riuscita dei giovani [...]. (n. 1089).

Chiudiamo con un tratto simpatico: il Fondatore saliva spesso al noviziato per intrattenersi coi novizi a ricreazione, per celebrare la Messa, e per condividere con loro i regali che generosamente egli stesso offriva.¹⁵²

152 Cf KUNTZ, *Commentaria*, V, 475-476 (testimonianza del p. Nicola Mansion). Sulle sollecitudini verso studenti e novizi (e fratelli) da parte di s. Alfonso, cf. TANNIOIA, II, 360-366.

STUDENTATO

Riportiamo alcune disposizioni, sempre dalle Costituzioni del 1764, riguardanti il progresso spirituale e l'equilibrio psico-fisico. Notare l'interesse verso l'apostolato.

[Oltre il ritiro comune mensile], gli studenti per riparare la distrazione dello studio, faranno anche ritiro, e se la tratteranno da solo a solo con Dio tutte le domeniche dalla levata della mattina sino al primo segno. (n. 974).

Ogni anno dal lunedì santo sino al venerdì inclusivo faranno cinque giorni di esercizi spirituali. (n. 975).

Nel tempo del sollione si diminuiranno gli studi ad arbitrio del Rettore e lettore. (n. 976).

Ogni domenica interverranno all'Accademia delle missioni, e, non essendoci padri sufficienti, la faranno essi, con quei pochi che vi sono, esercitandosi nel gestire e tuoni delle missioni, facendo all'impronto qualche cosa a quest'effetto. (n. 977).

Non attenderanno ad altro che allo studio ed a se stessi. (n. 978).

Usciranno a spasso fuori di casa, oltre il giovedì mattina e giorno, tutte le feste ancora, nelle quali sono proibite le opere servili. Le domenica però, se comodamente si può, si manderanno il giorno dal rettore a due, o a tre, a far la dottrina cristiana per le parrocchie. (n. 983).

Anche qui una nota gaia e divertente: s. Alfonso amava stare in mezzo ai giovani studenti, e anche giocare a palla con essi in giardino.¹⁵³ Ma nel 1761 proibì (o fu come costretto a proibire) «il gioco delle palle», perché distrattivo per gli studenti e di poca edificazione per i forestieri, specie per gli esercizianti.¹⁵⁴

153 Cf KUNTZ, *Commentaria*, V, Appendix I, 237; VI, 117.

154 LETTERE, I, 461: «Ai fratelli studenti della casa di Ciorani». Le vicende intorno al Regolamento, il clima della rivoluzione imminente ed altri fattori, ebbero ripercussioni nello studentato. Di qui notizie poco edificanti, ed anche turbolenze. Cf KUNTZ, *Commentaria*, XI, 32-37; XII, 244-249. La divisione dell'Istituto fu evento traumatizzante che portò alcuni a lasciare, o a mettere a rischio la vocazione. Per es., il p. Gaudino, rettore della casa di Stilo, scriveva tra l'altro al Tannoia: «Io sono tentato di consigliarmi [...] per vedere se sia volontà di Dio che io parta dalla Congregazione, stante tanta disunione». KUNTZ, *Commentaria*, XII, 269. Cf nota 132.

QUASI UN SECONDO NOVIZIATO

Terminato l'intero corso degli studi, inclusavi anche la morale, affinché possano i nostri giovani rimettere in vigore lo spirito forse dimesso, e decaduto in qualche modo nel corso di quelli, si debbano lor dare sei mesi di raccoglimento [...] e fra questo tempo [...] si prepareranno ancora alle prediche, ed agli altri esercizi dei missionari. (n. 991).

3. LE FONTI LETTERARIE

L'ambiente vitale, da cui i Redentoristi attingevano convinzioni e comportamenti, era quello che abbiamo tentato di descrivere. A questo punto è opportuno tuttavia sfumare l'affermazione, distinguendo tra la prima generazione e quelle successive. Nel primo periodo (grosso modo dal 1732 al 1755) ci troviamo generalmente di fronte a persone adulte, già in possesso di una propria spiritualità. Queste diverse spiritualità vengono comunque ristrutturare e amalgamate dall'«Intento» comune, ossia da uno stesso spirito missionario vissuto in comunità. Alquanto diversa è la situazione per i Redentoristi del periodo successivo (grosso modo dal 1755 al 1793). Approvata la Regola e rinsaldate le strutture, la formazione aveva un suo itinerario preciso. Si era insomma in possesso di un quadro di riferimento capace di plasmare la spiritualità dei singoli, di una *koiné* spirituale che trovava nel Cristo Redentore, Primo Missionario, la sua chiave di lettura.

Assodato dunque che la vita comunitaria è per il gruppo fonte primaria di ispirazione, si vuol sapere quali strumenti di supporto abbiano alimentato la crescita e la qualità del processo. Sapere cioè a quale letteratura ascetica i congregati abbiano fatto riferimento per la loro lettura spirituale in privato, per le loro meditazioni, per gli esami di coscienza, per impostare i loro ritiri mensili e annuali, ecc. La risposta non è facile, e gli esiti resteranno sempre approssimativi. Abbiamo comunque due criteri per identificare i centri d'interesse letterario: le testimonianze dei congregati stessi, a cominciare dal Fondatore, e le biblioteche delle nostre prime case (di formazione e non). Il primo criterio, che sarebbe per noi il più importante, offre purtroppo solo scampoli d'informazioni, utili tuttavia a farci un'idea del problema. Il secondo è certamente indicativo di gusti e di orien-

tamenti, ma ha i suoi limiti: prima di tutto nel fatto che la data di pubblicazione di un libro non implica necessariamente una collocazione sincronica negli scaffali; il suo acquisto infatti può essere posteriore di decenni, il che, per un periodo quale quello che stiamo considerando, è per noi elemento da non trascurare.

Le testimonianze dei congregati

Una delle più antiche lettere di s. Alfonso, quella diretta ad una comunità di monache (anno 1731), parla di molti libri da lui inviati sia per la meditazione, sia per la lettura in cella che per la lettura a refettorio: rispettivamente 8, 11 e 6 libri; veramente «una buona provvista», come dice lui stesso. Tra gli autori citati: Sanvitale (in maniera implicita), Da Ponte, Spinola, gesuiti; Marchese, dell'Oratorio.¹⁵⁵ A suor Brianna Carafa raccomanda *l'Imitazione di Cristo* («un libro d'oro, io lo leggo ogni giorno»), ma anche i suoi libri: *Saette di fuoco* (nella *Via della salute*), *Pratica di amar Gesù Cristo* (fresco di stampa), ecc.¹⁵⁶ Nelle *Brevi notizie* ci informa che sul nudo tavolo del p. Cafaro, c'erano solo il Nuovo Testamento, il da Kempis, le *Visite*.¹⁵⁷ Scrivendo poi ai congregati consiglia i suoi libri soprattutto per la meditazione, perché ricchi di affetti e preghiere: «Raccomando di far la meditazione per lo più sopra i libri miei». Tra gli altri: *Apparecchio alla morte*; *Riflessioni sulla Passione*; *Saette di fuoco* (in *Via della salute*); *Novena del Natale*.¹⁵⁸

Il p. Sportelli scrivendo a suor Maria Anna Giuseppa di Gesù (del monastero di Scala), a proposito della virtù del mese (sulla quale ritorna tre volte), dichiara ottimo il Sangiurè (citato dalla suora), e aggiunge: «ma per voi stimerei meglio il Rodriguez».¹⁵⁹ Ambedue gli autori sono gesuiti. Il p. Tannoia, nell'elogio che fa di Domenico Blasucci, ricorda che nel noviziato «teneva le epistole di s. Paolo; si fece

155 LETTERE, I, 8-9.

156 *Ibid.*, II, 51, 54, 58-59, 76-77, 82; cf. anche 467 e 477. Al proprio padre don Giuseppe de Liguori (28 marzo 1743?) raccomanda di «comprarsi qualche Vita de' Santi»: la vita di s. Luigi Gonzaga, da poco uscita, quella di s. Filippo, di s. Pasquale o di s. Pietro d'Alcantara, le *Verità eterne* del Rossignoli e le *Massime eterne* del Cattaneo. LETTERE, I, 86.

157 *Brevi notizie* cit., 451.

158 LETTERE, II, 81-82 (circolare del 26 febbraio 1771). Nel febbraio 1775 il Fondatore invia al p. De Paola, rettore di Scifelli, *Le vite dei santi* del Croiset «per comodo di questa casa». LETTERE, II, 325.

159 SPORTELLI, *Epistolae* cit., 46-47.

dare le meditazioni di s. Agostino; sempre da Kempis nelle mani».¹⁶⁰

Un'indicazione interessante, anche se modesta, è quella che troviamo nelle Costituzioni del 1764 a proposito del socio dei novizi:

Spetta a lui, entrando qualche postulante in noviziato, dargli privatamente in istanza gli Esercizi spirituali, facendogli le meditazioni secondo il metodo di s. Ignazio, la mattina, il mezzodì e la sera, nell'atto che si sta facendo dalla comunità. (n. 1097).

*I fondi antichi delle biblioteche*¹⁶¹

Data l'impossibilità pratica di consultare le biblioteche di Deliceto, di Ciorani, di Sant'Angelo a Cupolo, a causa degli sconvolgimenti naturali e dei trasferimenti subìti, abbiamo fatto un sondaggio nella biblioteca di Pagani, rimasta quasi intatta e fornita di uno schedario abbastanza attrezzato, anche se non completo. Abbiamo anche consultato la biblioteca di Scifelli, che ha confermato gli esiti di Pagani. Vogliamo far notare subito che le fonti identificate per le opere ascetiche di s. Alfonso,¹⁶² ricoprono in gran parte lo stesso territorio ascetico-spirituale che veniva frequentato nel Settecento dai nostri congregati. Resta confermato quanto detto nell'introduzione a proposito dello sfondo religioso del Settecento: la letteratura spirituale della Compagnia di Gesù occupa gli spazi maggiori nella formazione delle anime, ivi compresi i Redentoristi. Parliamo di una letteratura religiosa globale che abbraccia vari generi letterari: proutuari, meditazioni, virtù, massime eterne, misteri della vita di Gesù, devozione alla Madonna e ai santi, importanza della preghiera, esercizi di pietà, agiografia, e simili.

I Redentoristi e gli altri

Per i Redentoristi del Settecento vale, dunque, con molta probabilità, quello che si afferma di s. Alfonso, che cioè, tra le fonti generali, prevalgono s. Teresa di Avila, s. Francesco di Sales e, in misura

160 Cf KUNTZ, *Commentaria*, V (1752), 13-15. Uno dei compagni dello studente Zabbati ereditò il libro dell'Imitazione di Cristo di cui questi si era servito, e vi scrisse sopra: «O santo, o santissimo giovane, la tua memoria sarà in eterna benedizione». Cf A. BERTHE, *Sant'Alfonso M. de' Liguori* cit., I, 519.

161 Su questo argomento, cf *Storia CSSR*, 597-598 (FERRERO).

162 Cf G. CACCIATORE, *Le fonti e i modi di documentazione*, in *Opere ascetiche, Introduzione generale*, Roma, 1960, 119-237.

inferiore, s. Giovanni della Croce; seguiti dal Rodriguez, dal Saint-Jure e dallo Scaramelli. Il Rodriguez, in particolare, rappresenta un po' la *summa* dell'ascetica post-tridentina, un punto di riferimento obbligato non solo per il Sei-Settecento, ma fino al nostro secolo.¹⁶³

Tentando un raffronto con il Rodriguez, con lo Scaramelli e con autori di impostazione analoga, si può constatare che le stesse temi-

163 Alfonso Rodriguez (1537-1622), Giovanbattista Saint-Jure (1588-1637) e Giovanbattista Scaramelli (1687-1752), il primo specialmente, sono i capi-fila di una massiccia presenza di autori della Compagnia nell'ascetica alfonsiana e redentorista delle origini. Ci limitiamo a citare il nudo elenco dei nomi di questi autori, disposto in ordine cronologico: un rimando esplicito anche ai titoli delle opere avrebbe richiesto spazi piuttosto consistenti.

Baldassare Alvarez (1553-1580); Achille Gagliardi (1537-1607); Luca Pinelli (1542-1607); Gregorio Mastrilli (1550-1633); Ludovico da Ponte (1554-1624); Francesco Pavone (1569-1637); Stefano Binet (1569-1639); Nicola Lancizio (1574-1653); Fabio Ambrosio Spinola (1593-1671); Giovanni Eusebio Nieremberg (1595-1658); Giacomo Nouet (1605-1680); Giovanbattista Manni (1606-1682); Daniello Bartoli (1608-1685); Tommaso Auriemma (1614-1671); Giovanni Crasset (1618-1692); Giuseppe Agnelli (1621-1706); Paolo Segneri (1624-1694); Francesco Nepveu (1639-1708); Carlo Gregorio Rossignoli (1631-1707); Claudio de la Colombière (1641-1682); Carlo Ambrogio Cattaneo (1645-1705); Benedetto Rogacci (1646-1719); Antonio Natale (1648-1706); Alessandro Diotallevi (1648-1721); Giovanni Croiset (1656-1738); Giuseppe Antonio Patrignani (1659-1733); Giuseppe de Gallifet (1663-1749); Giacomo Sanvitale (1668-1753); Paolo Segneri Juniore (1673-1713); Liborio Siniscalchi (1674-1742); Francesco Pepe (1684-1759); Sertorio de Matthaeis (1688-1768). Per tutti questi autori e le opere loro attribuite, cf C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Paris-Bruxelles, 1885-1960, 12 voll. Sull'argomento si veda ultimamente F. JAPPPELLI, A. M. *De Liguori e i Gesuiti*, in *Alfonso M. De Liguori e la Società civile del suo tempo*, Firenze 1990, 77-98, specialmente le pagine 85-86: «spiritualità alfonsiana e gesuitica». Ma le «fonti letterarie» della spiritualità redentorista non si esauriscono con il rinvio ai Gesuiti. Rappresentanti di altre scuole di spiritualità sono da citare: primo fra tutti, l'autore (Tommaso da Kempis?) dell'*Imitazione di Cristo*. Poi il beato Giovanni d'Avila (1500-1559); Ludovico da Granata (1505-1559); s. Teresa d'Avila (1515-1582); s. Giovanni della Croce (1542-1591); Lorenzo Scupoli (1530-1610); s. Francesco di Sales (1567-1622); Ludovico Abelly (1603-1691); il cardinale Pietro Petrucci (1636-1701); Antonio de Torres (1637-1713); Ludovico Sabbatini (1650-1724); N. De Ruggiero (mancono le date precise; si sa che fece il noviziato nel 1667-68): questi ultimi tre erano Pii Operai; s. Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751); Annibale Marchese (1687-1753), oratoriano. L'influsso dell'Oratorio fu ben più vasto di quello che si può arguire da questo singolo nome, cf T. REY-MERMET, *La doctrine spirituelle de saint Alphonse*, in *Alphonse de Liguori pasteur et docteur*, Paris 1987, 275-299, specialmente 280-282. Utili notizie su questi autori si trovano in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, 1948-1954, 12 voll.; *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Roma, 1973 ss.; *Dictionnaire de Théologie Catholique*, troisième tirage, Paris 1923-1950, 15 voll.; *Dictionnaire de Spiritualité*, Paris 1934-1994, 16 voll.

che ricorrono, con diversa ampiezza, nella spiritualità redentorista. Si veda in particolare lo spazio riservato nel Rodriguez a voci come Orazione (36 cc.), Conformità alla volontà di Dio (34 cc.), Umiltà (40 cc.) e la frequenza delle medesime voci nella spiritualità redentorista. Occorre tuttavia segnalare una differenza di rilievo, relativa alla figura di Gesù Cristo. Nella sua opera molto vasta il Rodriguez dedica un trattato a Cristo e ai misteri della Passione (Parte II, Trät. 7°), e un altro all'Eucaristia come comunione e come sacrificio (Ibid., Trät. 8°). Ci sembra in verità uno spazio modesto, oltre al fatto che la trattazione, funzionale al titolo dell'opera, è impostata come «mezzo» alla perfezione più che come catalizzatore dell'intero processo spirituale.

Nella spiritualità redentorista, a cominciare dal Fondatore,¹⁶⁴ i misteri della Vita di Gesù, che rispondono alle grandi devozioni di cui si è parlato, stanno al centro, mettendo in movimento l'esercizio di tutte le virtù. Certo, a questa accentuazione non sono estranei autori gesuiti, tra cui soprattutto il Nepveu: «tratta divinamente dell'amore di Gesù Cristo»,¹⁶⁵ il Saint-Jure, Segneri Juniore e altri; ma sono prevalenti le fonti generali: s. Teresa, s. Giovanni della Croce, s. Francesco di Sales.

L'amore a Gesù Cristo nella spiritualità redentorista non può tuttavia ridursi alle fonti, da cui pure attinge. Esso rappresenta qualcosa di nativo, di totalizzante. Non è mediato da alte considerazioni teologiche, alla maniera della scuola berulliana, ma sgorga come «contraccambio d'amore», come risposta affettiva immediatamente operativa. Questo tratto appare specifico della spiritualità del Fondatore e di quella, a modo suo originalissima, di s. Gerardo. Ma l'abbiamo rilevato anche in altre figure rappresentative: Sarnelli, Sportelli, Fiocchi, Cafaro, Vito Curzio.¹⁶⁶

164 Si può affermare che, di tutte le opere ascetiche di s. Alfonso, quella che sembra più avvicinarsi all'impostazione del Rodriguez e autori affini è *La vera sposa*. Lo stesso titolo invita al paragone: *La vera sposa di Gesù Cristo, cioè la monaca santa per mezzo delle virtù proprie d'una religiosa*. I 24 capitoli (in due volumi) propongono appunto un elenco delle varie virtù in cui deve esercitarsi una religiosa. Nel resto della produzione alfonsiana prevale la centralità tematica della persona di Cristo. Si pensi, in particolare, ai libri sulla Passione, sull'Eucaristia, ecc. *La Pratica di amar Gesù Cristo*, che pure fa leva sull'esercizio di alcune virtù suggerite dall'inno alla carità di 1 Cor 13, strutturalmente riconduce tutto all'amore di Gesù Cristo come al punto focale di tutto l'itinerario spirituale.

165 LETTERE, I, 246 (19 dicembre [1753]).

166 Cf note 32, 33, 41. Ci permettiamo un riferimento alle lettere di direzione del p. Fiocchi a suor Maria Angela del Cielo, dove il tema dell'amore è

Il dinamismo virtuoso che abbiamo cercato di tratteggiare nelle sue maggiori espressioni a proposito delle caratteristiche della spiritualità redentorista, va dunque di nuovo ricondotto a questo centro focale: l'amore di Gesù Cristo nei suoi misteri (Incarnazione, Passione, Eucaristia). Possiamo affermare, in conclusione, che la spiritualità redentorista consiste nell'amore a Cristo Redentore, modello e fonte della vita missionaria. E' lui che tutto unifica e sommuove. E' lui il centro propulsore e la ragion d'essere della Congregazione. Di tutta l'opera alfonsiana, incentrata sulla «pratica di amar Gesù Cristo», vogliamo riportare questo brano da una lettera circolare: «Cari Fratelli miei, la cosa principale che vi raccomando è l'amore a Gesù Cristo. Troppo noi siamo obbligati ad amarlo. Egli a questo fine dall'eternità ci ha eletti e chiamati in questa Congregazione, per amarlo e per farlo amare ancora dagli altri. E qual maggiore onore e finezza potea usarci Gesù Cristo, che strapparci da mezzo al mondo, per tirarci al suo amore e non attendere ad altro in questo pellegrinaggio della nostra vita, per cui dobbiamo passare all'eternità, che a dargli gusto e a farlo amare da tanti popoli, che continuamente in ogni anno per nostro mezzo lasciano il peccato e si mettono in grazia di Dio? [...] Ora se Dio ci onora così, eleggendoci ad esser mezzi della sua gloria e di farlo amare dagli altri [...], quanto noi dobbiamo ringraziarlo ed amarlo più degli altri! [...] Procuriamo noi d'avanzarci

continuamente evocato con accenti di rara intensità: «Amate e passate avanti. Passate avanti ed amate. L'amore è il termine de' Beati, e deve essere per quanto si può il termine de' vianti. Fate dunque il conto dell'Amore, dimorate nell'amore, rivestitevi dell'Amore, respirate nell'Amore, agite per Amore, siate insaziabile in Amore; e il vostro tutto sia l'Amore» (settembre 1765), in *SHCSR* 31 (1983) 34. Scrivendo a suor Maria di Gesù di Ripacandida così scrive: «La Regola, che io vi do è di piantarvi nel cuore Gesù Cristo vero Dio, e vero uomo. Contemplate l'umanità sagrosanta, le virtù, la Passione di Gesù Cristo, e contemplate la divinità, le divine perfezioni, e quando il Signore vi porta all'Amore, *omnia ossa tua* gridano: Amo, amo, amo», in *SHCSR* 29 (1981) 278. «Figlia [...], o tepida, o fervorosa, o esatta, o imperfetta, non v'inquietate, basta che sempre procurate d'andare a Dio, di volare al vostro centro, al vostro tutto, e d'abbandonarvi in lui», *ib.*, 280-281. «Figlia, amate assai Gesù Cristo [...]. Figlia, amate assai il vostro Sposo Gesù Sacramentato [...]. Figlia, amate assai il vostro Dio, unitevi a lui con familiarità [...]. Voglio che vi consacrate in una maniera particolare allo Spirito Santo. Egli sia il Padrone di voi tutta, tutta, tutta». *Ib.*, 280-281. Preziosa a riguardo una testimonianza di S. Alfonso sul Sarnelli: «Diceva un gran servo di Dio e grande operario, il padre don Gennaro Sarnelli: *'Io non vorreri far altro che andar predicando da per tutto, amate Gesù Cristo, amate Gesù Cristo, perché lo merita'*»: *Lettera a un religioso amico, Opere Ascetiche*, III, Torino 1874, 325.

sempre da giorno in giorno nell'amore verso Gesù Cristo [...]. E se vogliamo affezionarci sempre più l'affetto di Gesù Cristo mettiamoci sempre all'ultimo luogo [...]. Chi più si nasconde tra gli uomini, più si unisce a Gesù Cristo [...]. Chi non fa conto delle Regole, non fa conto dell'amore di Gesù Cristo; e si vede colla speranza che chi fa un difetto di Regola ad occhi aperti, e specialmente se il difetto è replicato, subito si sente arido e raffreddato nel divino amore.

«Già sapete che il mezzo più efficace per soffrire le cose contrarie è l'amare assai Gesù Cristo, e per amare assai Gesù Cristo bisogna pregarlo assai. L'amare Gesù Cristo è l'opera più grande che possiamo fare in questa terra; ed è un'opera, un dono che non possiamo averlo da per noi: da lui ha da venirci, ed egli è pronto a darlo a chi lo domanda; sicché, se manca, per noi manca e per la nostra trascuratezza [...]. Benedico tutti e ciascuno in particolare, in nome di tutta la santissima Trinità, e prego Gesù Cristo che, per li meriti suoi, accresca ad ognuno che ora vive e viverà nella Congregazione, accresca, dico, sempre più il suo divino amore [...]. Finisco, ma non vorrei mai finire per lo desiderio che ho di vedervi tutti innamorati di Gesù Cristo ed operatori della sua gloria».¹⁶⁷

Questa circolare rappresenta un po' la *summa* della spiritualità alfonsiana e, per i redentoristi di tutti i tempi, un testamento.

A MODO DI CONCLUSIONE

In chiusura di discorso una domanda: nel periodo delle origini (1732-1793 circa) si può parlare di evoluzione nella spiritualità redentorista? Le due generazioni che lo ricoprono presentano differenziazioni tali da far pensare a salti di qualità? In altre parole: l'aspetto dinamico della spiritualità redentorista, inseparabile dai processi culturali del momento storico, ha implicato mutamenti significativi di tale portata da ipotizzare una «evoluzione» della spiritualità redentorista? Tentiamo di formulare una risposta per approcci successivi.

167 Circolare del 29 luglio 1774, in LETTERE, II, 284-288, *passim*.

1. Se si guarda allo sviluppo interno del gruppo è innegabile che, in materia legislativa, ci troviamo di fronte a elaborazioni successive, che dagli inizi arrivano fino alla Regola pontificia e alle Costituzioni del 1764. Pur dovendo registrare differenze di tono e d'impostazione tra i diversi documenti «regolari», è tuttavia gioco-forza riconoscere che nulla di sostanziale è intervenuto a mutare l'ispirazione originaria coagulata intorno all'Intento apostolico e alle esigenze operative che da questo promanano. Attraverso le varie formulazioni la spiritualità redentorista ha trovato sempre il suo punto di forza nella dimensione missionaria, quale cuore dell'imitazione. Sotto questo aspetto sarebbe perlomeno improprio parlare di «evoluzione» in senso stretto.

2. Se si guarda alla graduale formazione del gruppo bisogna subito constatare, come si è già accennato, un iter diverso tra la prima generazione e quella successiva. Mentre infatti nel primissimo periodo (più o meno dal 1732 al 1755) s. Alfonso e i suoi compagni sono già in possesso di una spiritualità più o meno consolidata, che troverà un punto d'incontro e di raccordo nell'Intento proposto dal Fondatore, la seconda generazione verrà plasmata secondo le grandi linee direttive del nuovo Istituto. I giovani infatti (ai quali s. Alfonso, a differenza del Falcoia, avrebbe voluto aprire fin dagli inizi) si mostrano più ricettivi e malleabili nei confronti delle esigenze della vocazione missionaria vissuta in comune.¹⁶⁸ Allo scopo vengono predisposte strutture idonee di supporto (corso di umanità, noviziato, studentato), le quali, pur rasentando il rischio della ripetizione automatica e di mortificazione della creatività, hanno il vantaggio di dare maggiore compattezza e snellezza al gruppo che cresce. C'è dunque in questo primo periodo un passaggio dal momento ispirazionale o carismatico, nel quale emergono le figure tipiche, a quello più strettamente istituzionale, nel quale predomina un inquadramento formativo più strutturato. E' difficile stabilire l'interazione tra i due momenti. E' comunque normale che tra di essi esistano tensioni; non tali però da far pensare a una «evoluzione». Sembra sufficiente parlare di trapasso generazionale.

168 Scrive il Tannoia: «Erasmi determinato fin dall'anno antecedente [1746] ammettere i giovani anche di anni diciotto, perché meno imbevuti del secolo, e più atti a poter ricevere le impressioni della grazia». TANNIOIA, II, 183.

3. Se si guarda al quadro cronologico complessivo ci sembra opportuno richiamare alcuni eventi che, in vario modo, contribuirono a promuovere la crescita del gruppo. Li richiamiamo rapidamente: il voto di perseveranza (1740); l'emissione, dopo la morte del Falcoia, dei voti semplici unitamente al voto di evangelizzare gli infedeli (1743); l'approvazione pontificia della Regola (1749); il Capitolo del 1755, primo tentativo di redigere un *corpus* di Costituzioni; la redazione definitiva delle Costituzioni (1764); il Regolamento, con la successiva divisione dell'Istituto in due rami (1780); la riunificazione (1793).

Tutti codesti avvenimenti lasciarono la loro impronta sulla fisionomia del gruppo. In particolare, la Regola pontificia e le Costituzioni del 1764 daranno assetto definitivo al quadro di riferimento ideale, o programmatico, della spiritualità redentorista. Parliamo di assetto oggettivo e comunitario, il quale resterà stabile per circa due secoli, salvo aggiustamenti più o meno marginali. Il capitolo del 1783 elenca un insieme di mancanze, più o meno gravi, contro l'osservanza, intervenendo contro di esse con vigore, ma il quadro di riferimento resta lo stesso: tra l'altro, si insiste sull'esatta osservanza delle «antiche costumanze, così in casa che in missione».¹⁶⁹ A sua volta, il Capitolo della riunificazione (1793) si sofferma sugli abusi contro la disciplina regolare, sia in casa che in missione, provocati dalla tempesta del Regolamento e dalla successiva divisione, richiamando con forza al primitivo fervore.¹⁷⁰ Come si può vedere, il quadro di riferimento, cui ci si appella, è ormai fissato da tempo, a livello sia strettamente legislativo che di costumanze. Parlare dunque di «evoluzione» sarebbe davvero improprio.

4. Se dall'assetto oggettivo si passa a quello soggettivo e personale si devono registrare delle «distanze», bisogna cioè riconoscere carenze circa la pratica effettiva, ossia nell'attuazione del modello proposto. In realtà la conformità del comportamento individuale con il quadro di riferimento in qualche modo s'incepta a misura che il gruppo cresce di numero. Ma si tratta di un fenomeno pressoché fisiologico, che non deve meravigliare più di tanto. In tal senso abbiamo evidenziato vari aspetti negativi,¹⁷¹ avvertendo però nello stesso

169 Cf LETTERE, II, 644-651 (30 agosto 1783).

170 Cf *Acta integra*, pp. 111-125, *passim*. La circolare del Blasucci, in *Documenta miscellanea*, 181-189.

171 Cf nota 132 e, in parte, nota 145.

tempo che difetti e ritardi, quando non si autoeliminano per abbandoni e defezioni, vengono facilmente riassorbiti dal gruppo che, complessivamente, gode di buona, anzi di ottima salute. In esso infatti fanno spicco figure di alta tensione interiore che trascinano gli altri. Al centro sta il Fondatore: le sue circolari e la sua sola presenza spingono all'impegno generoso. A livello soggettivo parlare di «evoluzione» non ci sembra pertanto avere molto senso. Semmai si tratta di variazioni e di fenomeni di assestamento all'interno di una spiritualità fondamentalmente omogenea. E' bene del resto non dimenticare che, sempre restando in un comune quadro di riferimento, la libertà dello Spirito plasma i singoli in maniera originale e irripetibile. Vedere quanto abbiamo scritto a proposito dei «modelli viventi».

5. Torniamo un momento al Capitolo del 1764, al Regolamento e al Capitolo del 1793. Si deve dire che, pur con diversa intensità, furono eventi traumatici per la coesione e tenuta del gruppo. Già nel Capitolo del 1764, ma ancor più a proposito del Regolamento, urge da una parte il trapasso generazionale che spinge al cambiamento, e dall'altro stanno le strutture di governo tentate in qualche modo di rinchiudersi in se stesse. La presenza del Fondatore ormai vescovo, anche se rispettata, è sentita piuttosto lontana; e il rientro a Pagani (1775), anche se accolto con gratitudine, non riesce a frenare impazienze, pressioni, e persino eccessi da parte dei «colonnelli»; nell'opinione dei quali, a torto o a ragione, l'autorità del Fondatore appare in qualche modo strumentalizzata dai consiglieri. A sua volta, il Capitolo del 1793 ricomporrà il dissidio a livello istituzionale, ma ferite e traumi continueranno a farsi sentire sia a livello personale che comunitario. Tutto questo incide evidentemente sul tono spirituale. Ma, a proposito di questi tre eventi maggiori, non ci sembra appropriato parlare di «evoluzione» o di cambiamento a livello di spiritualità. Si tratta solo di un vissuto, a volte drammatico, che nei suoi risvolti esistenziali non sempre si adegua all'ideale. In particolare, il Regolamento, che per le sue conseguenze rappresenta l'evento più traumatico, non significa rottura col passato quanto alle linee di fondo della spiritualità. Questa restava la stessa, chiaramente definita nella Regole e nelle Costituzioni, oltre che negli esempi dei modelli emergenti; e su di essa venivano commisurate eventuali deviazioni e infedeltà.

Concludiamo: Nel periodo delle origini (1732-1793) la spiritualità redentorista, pur subendo i contraccolpi dei processi storici, sia interni che esterni, è attestata, fin dalla primissima fase del suo sviluppo, su posizioni ormai definite e plasmatrici. Sarebbe improprio parlare di «evoluzione» in senso formale.